certa direzione o se indirizzare le indagini verso altre direzioni. A cosa puntassero Grassini e Santovito, che avevano il compito di trovare gli autori e che invece lavoravano perché la verità non fosse scoperta, è un tema al momento ancora aperto. La conclusione è interessante e va nel senso della volontà del Gelli di lasciare ambigua, incerta e variabile in funzione del concreto interesse del momento, la matrice della strage, per poterla strumentalizzare in relazione ai progetti che nello stesso tempo sta provando a realizzare.

A questo proposito si legge: *"È molto probabile, quindi, che il fine ultimo dell'impegno, davvero impressionante, profuso dal Sistema P2 nelle sue accanite attività di depistaggio, sia stato qualcosa di ben diverso dalla semplice volontà di giovare oppure di nuocere ai Nar di Fioravanti, Mambro e Ciavardini. E non è escluso che la risposta al dilemma la si possa anche trovare, esaminando con attenzione i messaggi cifrati che Licio Gelli ci ha trasmesso, negli ultimi anni della sua vita, grazie alla sua irresistibile voglia di parlare, di rilasciare interviste e di diramare, appunto, informazioni cifrate."* P. 310.

La lettura dell'azione della P2 tra la strage di Bologna e la perquisizione di Castiglion Fibocchi è di evidente interesse per ogni tesi che voglia collegare la strage all'organizzazione piduista. E' evidente che la prospettiva di un contributo causale della P2, e di Gelli in particolare, nelle forme prospettate nella descrizione del fatto articolata nell'accusa a carico di Bellini, dovrebbe trovare riscontri anche nel post fatto cioè nel modo in cui Gelli governò gli effetti della strage in vista dei suoi obiettivi politici.

Di questo si occupa la ricerca di Giuliano Turone, che ricorda e coordina una serie di elementi e dati che fanno parte del compendio probatorio del processo.

Appare evidente l'importanza dell'intervista a Licio Gelli del 5 ottobre 1980 da parte di Maurizio Costanzo, affiliato alla Loggia come il direttore del Corriere della sera del momento, giornale sul quale l'intervista appare. Turone segnala come l'intervista contenga una serie di messaggi in codice. Sono diretti a quanti sono organici o contigui al Sistema P2 e quindi in grado di comprenderli, perché sanno che la Loggia opera per l'attuazione del Piano di Rinascita che verrà scoperto solo dopo la perquisizione. A parte questi messaggi occulti l'intervista viene definita un proclama attraverso cui la Loggia "si presenta e si qualifica come sistema di «potere nascosto» (espressione testuale contenuta nel titolo dell'intervista), ma lo fa attraverso circonlocuzioni volutamente e marcatamente ambigue". Ed infatti da un lato Gelli nega di essere a capo di un potere occulto, ma dall'altro afferma di non potere impedire che si pensi che tale potere egli abbia, affermazione che è una indiretta conferma della portata del potere, tanto da non escludere il fondamento di verità di

un'affermazione che collega a un'impalpabile simpatia e stima di molti. Che Gelli sia uomo del potere occulto si comprende poi dalla enunciazione del suo programma politico (apparirà esplicitamente nel Piano), un programma eversivo, di ribaltamento degli equilibri costituzionali, che per essere attuato richiederebbe una gigantesca forza politica. Orbene che Gelli, privato cittadino, formalmente Maestro Venerabile di una Loggia massonica, possa enunciare sul primo quotidiano d'Italia un progetto politico-costituzionale per l'attuazione del quale si imporrebbe un confronto di forza equiparabile per i suoi effetti alla strage appena realizzata non può non fare pensare alla disponibilità di appoggi e sostegni impensabili, occulti e sottratti ai controlli e alle regole democratiche. Gelli enuncia il suo interesse per una Repubblica presidenziale. E alla domanda su cosa farebbe se fosse nominato Presidente della Repubblica, risponde che il suo primo atto sarebbe una completa revisione della Costituzione. Ancora una volta una risposta provocatoria che rimanda al potere occulto di Licio Gelli, perché formalmente egli non ha alcuna possibilità di diventare presidente della Repubblica, non essendo ufficialmente un politico impegnato in un partito o una personalità in possesso dei requisiti, e dall'altra nessun presidente della Repubblica può taumaturgicamente procedere alla "completa revisione" della Costituzione", che anzi deve proteggere e garantire. Entrambi gli assunti hanno chiaro carattere eversivo, per il solo fatto che possano essere enunciati nel contesto e nelle forme anzidette. Nella stessa intervista si allude alla partecipazione alla P2 di "alti esponenti", circostanza che Gelli non nega, ma ambiguamente conferma.

Altro messaggio in codice, ma assolutamente significativo, il richiamo al mestiere di "burattinaio", come il più ambito. Ancora una volta una chiara indicazione del ruolo che l'uomo si è dato di potente manovratore invisibile delle forze visibili. Altri segnali provengono dall'esaltazione del regime militare argentino e del suo presidente Videla in alcuni articoli di quel periodo. Altrettanto significativi la serie di articoli apparsi sul giornale, favorevoli alla liberalizzazione delle trasmissioni televisive, precedute da interviste a Silvio Berlusconi, le cui iniziative sono fortemente sostenute dal giornale, con interviste encomiastiche e articoli dell'imprenditore ospitati sul quotidiano controllato da Gelli. Il monopolio RAI è fortemente avversato dalla linea ufficiale. L'imprenditore Berlusconi, come è noto, risulta nelle liste di Castiglion Fibocchi. Nella fase politica che segue la strage di Bologna si verificò, quindi, un'accelerazione potente di un processo politico volto all'affermazione di una democrazia autoritaria ed elitaria. E sembra ragionevole ritenere che quella instabilità prodotta con l'ennesima strage sia giocata dalla P2 come condizione

favorevole allo sviluppo della sua offensiva politica occulta, sostenuta da un imponente apparato mediatico e dal sostegno delle forze raggruppate nella Loggia. Ancora una volta la strage funziona come elementi di spinta per un mutamento istituzionale, non sotto forma di colpo di Stato ma come creazione del bisogno di un diverso assetto di potere e dell'ineluttabilità della richiesta di mutamento radicale dall'interno del regime politico.

Il libro di Turone si conclude con un'ultima parte che descrive le vicende della P2 dopo Castiglion Fibocchi. Il testo descrive una situazione di duro confronto tra quanti intendono andare fino in fondo anche con l'azione penale per accertare tutte le illegalità consumate nel contesto P2 e dall'altro lato le spinte a riabilitare la P2 e a chiudere il relativo capitolo senza conseguenze di alcun genere per chi vi fu coinvolto. Il conflitto si protrarrà negli anni seguenti, ma non impedirà agli uomini della P2 di imporsi nella nuova fase politica. E il potere di ricatto di Gelli sembra essere rimasto indenne, secondo quanto risulta dalla vicenda che porta alla realizzazione del c.d. documento Artigli, di cui dovremo trattare oltre.

Nel libro di Turone, infine - il rilievo è assolutamente pertinente - si ricorda come, a partire da un'intervista del 31 ottobre 2008, Gelli abbia iniziato a manifestare un'inedita loquacità e a vantarsi sempre più apertamente di quanto lui e la loggia P2 fossero potenti e proiettati ineluttabilmente verso il governo del paese: *"L'effettivo capo della P2 ero io. Il generale Miceli, il generale Santovito, l'ammiraglio Martini, tutti i capi dei servizi segreti che si sono succeduti si nominavano noi. Si suggerivano i nomi e dovevano esser quelli [...]. Il capo di stato maggiore dell'esercito si nominava noi, il comandante generale dei carabinieri si nominava noi, il generale della guardia di finanza si nominava noi, il capo della squadra della marina si nominava noi [...]. Perché la P2 doveva avere i migliori di tutti i settori. Perché se avevamo i migliori di tutti i settori potevamo eventualmente governare bene il paese."*

Il significato non può essere più evidente, e non sembra esagerato.

La comunicazione di Gelli era un modo per tenere sulla corda ancora una volta il sistema politico e prosegue anche negli anni successivi:

"Gelli si vanta in un'intervista piuttosto importante del 2011,[145] *di quanto fosse legato a Giulio Andreotti e a Francesco Cossiga, non soltanto da stima e amicizia, ma anche da*

[145] L'intervista verrà poi parzialmente trasmessa nella trasmissione televisiva Bersaglio Mobile sull'emittente televisiva La7 del 18.12.2015 Il documento contenenti pezzi dell'intervista di Gelli del 2011 è stato prodotto dalla Procura generale e proiettato in aula all'udienza del 21 maggio 2021. Si tratta peraltro di spezzoni dell'intervista inclusi in un diverso programma dell'emittente La7 andato in onda il 15 marzo del 2021, corredato da interviste e commenti dei fatti cui Gelli si riferisce, in un contesto in cui viene ricostruita

rapporti di collaborazione, che sino a qualche anno prima avrebbe considerato decisamente inconfessabili. Inoltre, in questa stessa intervista (come già in quella del 2008), vanta di nuovo l'assoluta genialità del suo «Piano di rinascita democratica», ma in questa occasione ci fornisce anche un'informazione grossolanamente falsa, con l'intento di trarci in inganno e di fuorviare l'opinione pubblica circa il fine ultimo che stava perseguendo il Sistema P2 alla vigilia della perquisizione di Castiglion Fibocchi. Ecco il brano dell'intervista rilevante a questo proposito: La P2 è davvero scomparsa o ci sono ancora uomini che stanno portando avanti il vostro «Piano di rinascita»? Il «Piano di rinascita» [...] lo avremmo attuato noi se avessimo avuto quattro mesi. A noi sono mancati quattro mesi, perché c'erano da fare dei movimenti di ufficiali, trasferimenti. Se avessimo avuto quattro mesi ancora di tempo lo avremmo attuato. In base a un colpo di Stato? Un colpo di Stato, ma senza colpo ferire [...]. Venivano eliminate delle persone, che già sapevamo di destinare giù in Sardegna, dove ci sono seicento villette che appartengono al servizio. Erano stati destinati lì. Avevamo trecento taxi per potere andare a prendere le persone a casa la sera. Si portavano a Ciampino e da Ciampino, con un aereo [...], venivano concentrati tutti in Sardegna [...]. Ma no! Quattro mesi a noi ci mancava! Era previsto nell'81. Ah, nell'81? Eh... dunque, per quattro mesi, la scoperta delle liste ha impedito questa soluzione? Sì. Lei dice che volevate portarli in Sardegna, ma non ho ben capito A chi si riferisce? Questi funzionari, che erano al governo, anche dei ministri, che venivano eliminati. Dico eliminati non fisicamente, ma moralmente, dai loro incarichi. Venivano appoggiati lì, per il momento. E tenuti in custodia. Quindi se mancavano quattro mesi, c'è stato tutto un lasso di tempo in cui siete riusciti... Quattro mesi. In quanto eravamo già pronti. [...] Cioè, chi potrebbe essere portato in Sardegna oltre a questi funzionari e ministri? C'erano anche pericolosi comunisti, immagino. Eh, certamente. Lì c'era la Gladio, che era comandata da Cossiga, l'Anello, che era diretto da Andreotti, e la P2 che era diretta da me. E tutti alleati, dunque... Può darsi".

Giuliano Turone considera il racconto del golpe classico fantasioso e del tutto inverosimile. E' un giudizio condivisibile, per ciò che abbiamo detto più volte a proposito dell'abbandono a partire dal 1975 dell'opzione golpista da parte di tutti coloro che l'avevano in qualche modo contemplata negli anni precedenti, sia pure a volte con qualche ripensamento. La P2 si era dotata proprio per questo del «Piano di rinascita democratica» – ben più sofisticato ed efficace, per conquistare in forme paralegali e comunque occulte, con il supporto di forze politiche controllate e finanziate, il controllo totale del Paese Tanto più che la P2 aveva già abbondantemente esteso i suoi tentacoli e controllava gangli vitali e molte istituzioni, seguendo le indicazioni del piano: controllo di importanti e influenti testate giornalistiche, penetrazione all'interno dei partiti, disponibilità di uomini inseriti negli apparati dello Stato. Il «Piano» prevedeva modalità di conquista del potere ben più sottili, diverse dai metodi sudamericani, pure apprezzati ma opportunamente abbandonati nel

l'intera biografia di Gelli. I brani dell'intervista a Gelli sono ridotti a pochi minuti rispetto alle tre ore di discorsi del Venerabile. Dalla visione del filmato in possesso della Corte le dichiarazioni di Gelli sull'attuazione di un golpe in Italia sembrano riferite al Golpe Borghese. Va dato peraltro atto che il testo di Turone richiama l'intervista in originale mentre i riferimenti del giornalista Mentana che si ascoltano nel video sono soltanto frammenti. Con questa precisazione va detto che il riferimento all'attuazione di un golpe nel 1981, bloccato dalla scoperta delle liste, appare inverosimile per le condivisibili ragion i indicate dall'autore.

contesto italiano. Dall'analisi del Piano si comprende la diversità della strategia approvata nel 1976; essa si sarebbe attuata con il metodo della penetrazione all'interno di partiti e sindacati, acquisendo consensi per cambiare collocazioni e scelte, promuovendo scissioni, la formazione di nuovi raggruppamenti attraverso l'impiego di consistenti somme di denaro che a Gelli non mancavano, data l'opera di depauperamento del Banco Ambrosiano contemporaneamente in corso.

E' ragionevole ammettere che la realizzazione del Piano avesse bisogno di momenti di tensione e di drammatizzazione della situazione per rendere accettabile un così profondo rivolgimento in senso autoritario della Costituzione. La ragione di quell'invenzione postuma era di suscitare indignazione verso un obiettivo inesistente, il colpo di Stato con le deportazioni, per nascondere ancora una volta il vero obiettivo perseguito, l'attuazione del Piano di rinascita.

Gelli dichiarando imminente il colpo di Stato voleva in realtà dire che la realizzazione del Piano era davvero avviata e in avanzato stato di realizzazione. Infatti, tra le rivelazioni contenute nell'intervista di cui la Corte ha preso visione in aula, ci sono notizie oggettivamente rilevanti. Il testimone sottolinea tra queste ultime quelle dove Gelli accenna ai suoi stretti rapporti con Andreotti e Cossiga e quelle relative al legame di questi ultimi con le propaggini più clandestine dei servizi di sicurezza controllati dalla P2, oltre al legame di Cossiga con Gladio e dell'Anello con Andreotti[146]. A Gelli si attribuisce la frase: «*C'era la Gladio, che era comandata da Cossiga, l'Anello, che era diretto da Andreotti, e la P2 che era diretta da me*».

1.5. Una prima conclusione

Abbiamo appreso che l'elenco dei piduisti impiegati dal ministro dell'Interno Cossiga, - e dei quali Gelli nelle sue ultime interviste assumeva di essere stato frequentatore e commensale - in qualità di consiglieri e collaboratori nei Comitati costituiti al Viminale per dirigere le operazioni seguite alla strage di via Fani, è impressionante: Federico D'Amato,

[146] Per Anello o Noto servizio, secondo quanto riferito dal consulente Giannuli e secondo quanto si legge nel testo si intende un'organizzazione segreta e parallela che univa sin dal dopoguerra e attraverso collegamenti che gli storici vanno decifrando, elementi del mondo politico, economico dei servizi, ma anche della criminalità organizzata con lo scopo di creare una camera di compensazione per operazioni clandestine e illegali non permesse ai servizi ufficiali, una sorta di servizio segreto parallelo e non ufficiale, ma in grado di fungere da elemento di congiunzione tra gerarchie politiche e civili e gerarchie militari unite nella lotta al comunismo. Esso viene dagli storici attribuito alla disponibilità di Giulio Andreotti. E' operativo in molte situazioni oscure ma in maniera evidente opera nei casi Kappler, Cirillo, Moro. Effettuava lavori "sporchi" che non dovevano coinvolgere direttamente uomini dei servizi.

Giuseppe Santovito, Giulio Grassini, Walter Pelosi, Raffaele Giudice, Domenico Lo Prete, Giovanni Torrisi, Franco Ferracuti, Antonio Cornacchia ed altri. Gran parte di costoro dirigevano i servizi segreti al tempo della strage del 2 agosto.

Gelli afferma che nel 1980 lavorava per l'attuazione del Piano di Rinascita democratica come alternativa al compromesso storico, che egli e gli ufficiali riuniti nella P2 avversavano profondamente per come si evince dall'ultima intervista del 2011, nella quale si dice che il "popolo fascista" aveva il diritto di opporsi a quella ipotesi.

Scartata l'ipotesi golpista l'attuazione del Piano doveva avvenire attraverso modifiche costituzionali, tali da limitare le libertà costituzionalmente garantite. A tal fine doveva attuarsi un'azione occulta di «infiltrazione, corruzione e controllo di tutte le principali articolazioni dello Stato (parlamento, magistratura, governo, partiti politici, organizzazioni sindacali, stampa e Rai-Tv), se non di «rovesciamento»; come è stato osservato, si tratta di un letale stravolgimento del sistema democratico e della stessa costituzione repubblicana per mano di una setta segreta. Un progetto che non può evidentemente essere attuato consensualmente per il suo contenuto e per l'espressa indicazione che la sua attuazione doveva servire ad eliminare dalla scena politica due dei partiti più importanti, il Partito comunista e il Movimento sociale. L'attuazione del Piano di Rinascita esige uno stato di emergenza che acceleri l'attuazione delle prime misure. Tra i piani di Gelli esisteva uno schema per l'attuazione di misure d'urgenza per la trasformazione della repubblica parlamentare in repubblica presidenziale; la proclamazione dello stato di armistizio sociale con limitazioni alle libertà politiche (manifestazioni, convegni), al diritto di sciopero (per i dipendenti pubblici e gli studenti) ed alla stampa; il conferimento di maggiori poteri ai Prefetti ed all'Esercito; l'aggravamento generalizzato delle pene per i reati connessi alla manifestazione del pensiero politico. In sostanza uno strumentario per procedere forzosamente verso profonde riforme costituzionali, non certamente indolori.

Si può pensare che la strage di Bologna sia stata organizzata per destabilizzare la situazione al punto che l'intervista di Gelli al Corriere altro non fosse che il preannuncio della svolta autoritaria? L'analisi dello sviluppo della vicenda politica, secondo alcuni, lo escluderebbe. Ma non certo perché nel 1980 i circoli atlantici contrari al "compromesso storico" potessero davvero pensare che il rischio di avvento del PCI al governo fosse definitivamente evaporato dopo le elezioni del 1979 con il suo ritorno all'opposizione e la formazione di un governo di centro-sinistra, di stretta osservanza atlantica, sostenuto dai liberali. Provocare una strage da attribuire alla destra in tale situazione, si sostiene, sarebbe

stato inutile e controproducente e non funzionale a una svolta autoritaria che era comunque attuabile, secondo il naturale sviluppo della fase politica. Tanto più che in quel momento Gelli era in difficoltà all'interno della Massoneria.

In realtà, si tratta, come spesso capita, di un giudizio *ex post* che interpreta la vicenda storica non sulla base delle effettive potenzialità alternative, ma sulla base di ciò che è poi effettivamente avvenuto. Gelli e i suoi piani subirono un arresto ed un'azione di contrasto formidabile per effetto della scoperta delle liste a Castiglion Fibocchi. Fino a qualche mese prima, tuttavia, il SISMI organizzava depistaggi sulla strage e la P2 continuava ad essere ciò che era stata fino a quel momento. La strategia di impossessamento di banche, giornali, partiti e sindacati era in pieno corso. E il compromesso storico era tutt'altro che una prospettiva chiusa, se si considera che Mattarella era considerato l'erede di Moro e che quella prospettiva, interrotta dall'omicidio Moro e dalla conseguente necessità di un'azione di contrasto forte al terrorismo non poteva ritenersi abbandonata. Nuove esigenze sul piano internazionale si prospettavano con l'attesa candidatura di Reagan e della sua presidenza per cui la P2 lavorò tramite Pazienza; la politica estera reaganiana, che doveva portare alla fase finale di confronto con l'impero sovietico, richiedeva la massima compattezza dei paesi occidentali e l'anomalia italiana e l'ambiguità del suo quadro politico non potevano più essere tollerate nel momento in cui l'Occidente puntava al confronto definitivo per ottenere il collasso del nemico storico.

L'esigenza di un'accelerazione verso un'ulteriore destabilizzazione funzionale a un progetto quale quello piduista, poteva certamente apparire utile all'intera strategia atlantica. Insomma la realizzazione di una nuova strage non era incompatibile con un programma politico quale quello piduista, che richiedeva di mantenere la drammatizzazione delle situazione politica e dell'ordine pubblico - nel momento stesso in cui lo Stato dimostrava di reagire al terrorismo rosso - con una strage di colore da lasciare indistinto e che si poteva strumentalizzare, indirizzando le indagini, secondo le convenienze della guerra psicologica, tuttora in corso nella mutata situazione storica. Una strage di quel tipo poteva essere letta e interpretata in molti modi e avrebbe potuto indirizzare gli eventi in una delle direzioni gradite alla P2 ma anche, secondo talune plausibili prospettazioni, volute dalla parte superiore della piramide, che sovrastava lo stesso Gelli e la piramide inferiore, secondo l'acuta metafora adottata dalla Relazione Anselmi, di cui lo stesso era solo un punto di riferimento.

CAP. 2 – VOCI CONVERGENTI

2.1. Introduzione: testimonianze dall'interno

In questo capitolo passeremo in rassegna le testimonianze che forniscono elementi utili per spiegare il contesto della strage, la causale, gli interessi e da comprendere da dove possano essere giunti agli autori materiali gli impulsi ad agire.

Tanto il pubblico ministero che le parti civili hanno lavorato per offrire alla Corte il quadro più ampio possibile dal quale trarre indicazioni per valutare la plausibilità e il grado di credibilità della tesi d'accusa sulla sussistenza di una causale strategica alla base dell'evento, in grado di orientare l'attivismo dei NAR per scopi diversi e altri rispetto agli irrilevanti deliri ideologici di quei militanti, tanto moralmente disponibili ad essere arruolati per ogni specie di efferato delitto, quanto privi di prospettiva politica diversa dalla conferma della loro alterità per la capacità di sfidare ogni convenzione nell'arena della lotta politica, nella pretesa di far coincidere un linguaggio incendiario e distruttivo con azioni che l'inverassero nei comportamenti pratici.

2.2. La sentenza per l'omicidio di Mario Amato, il magistrato che "aveva capito"

Gli elementi posti a base della sentenza di primo grado del 1984 per l'omicidio del giudice Mario Amato, nella loro oggettività confermati nei successivi gradi, fa comprendere come all'interno della destra estrema differenti segmenti operativi fossero tenuti insieme da dirigenti in grado di raccordarsi a loro volta con livelli in grado di imprimere un indirizzo politico al ribellismo dell'estremismo neofascista.

Si legge in sentenza che per i dirigenti di ON (quelli non espatriati dopo il 1973) c'era una situazione favorevole per coagulare su scala nazionale militanti da inserire in un comune percorso politico-militare. Attraverso la facciata pubblica della nuova corrente *Lotta Popolare* era possibile aggregare persone di diversa provenienza da inserire nei programmi politici del gruppo. La sentenza cita la testimonianza giudicata attendibile di Aldo Tisei, a dire del quale *Lotta Popolare* era il momento palese di una sottostante attività terroristico-eversiva. La costruzione di questo momento aggregativo per azioni antisistema del gruppo militare raccoltosi intorno ad un programma di rivolta antistituzionale derivava dalla constatazione della mancanza di spazio per azioni di gruppi autonomi, autogestiti e raccordati solo a livello strategico. È questa la stagione dei *Gruppi di Azione Ordinovista* nei quali

dovevano confluire vecchi ordinovisti e nuovi elementi, guidati da Concutelli che ne era divenuto il capo militare dopo l'omicidio Occorsio. Signorelli si sarebbe occupato del lavoro politico ma l'organizzazione sfumò subito per l'arresto di Concutelli, con la necessità di ripensare tattiche e strategie. Sul finire del 1977 con il gruppo di Costruiamo l'azione si registra un'inversione di tendenza, delineata con le testimonianze di Sergio Calore e Paolo Aleandri.

Secondo Calore fu quella una fase in cui vennero emarginati i capi storici di ON all'estero, per il loro immobilismo ideologico. Calore soggiunge la disistima da cui costoro erano circondati per il fatto di vivere all'estero alle spalle dell'organizzazione. Alle riunioni organizzative partecipava Fabio De Felice e a volte anche Aldo Semerari. La nuova struttura doveva avere carattere clandestino. Ad essa partecipava anche Massimiliano Fachini dal Veneto. A De Felice era stato attribuito il compito di coltivare l'area dei contatti "che potevano tornare comodi". Aleandri sarebbe stato l'anello di collegamento tra il settore operativo, De Felice e la sua area di riferimento. Il giornale "Costruiamo l'azione" avrebbe dovuto costituire l'elemento unificante mentre i Fogli d'ordine non erano riusciti ad essere un codice effettivamente seguito da tutti. Calore e Aleandri sono considerati tra loro concordi e attendibili.

Cade il mito dell'organizzazione monolitica dogmatica, improponibile in una strategia antisistema in relazione ai fermenti che caratterizzavano la società del tempo. Si gettano le basi per un progetto eversivo che muova dal basso con elementi di collegamento non strutturali ma politici. E' la strategia dell'arcipelago: i gruppi non perdono autonomia e identità ma si raccordano in funzione di una politica comune. Nessuno deve abbandonare il proprio passato, ciascuno può operare nel modo più congeniale, ogni iniziativa, anche spontanea, riceverà ingresso in un'area a confini indistinti che funge da voce politica. "Aggregazioni nei fatti e per i fatti" producono spontaneismo armato. Si attua un poliedrico circuito tra il momento politico e quello militare, attraverso la voluta parcellizzazione dei gruppi, delle iniziative e delle componenti ideologiche. Frutto di questa logica sono gli attentati della primavera del 1979 che ricevono una rivendicazione non travisante e non velleitaria, quella dell'M.R.P. che riconduceva a Costruiamo l'azione. L'esperienza di Costruiamo l'azione termina con l'arresto di Calore e il sequestro di Aleandri da parte di altri componenti del gruppo.

La successiva ricomposizione su basi marcatamente stereotipe e radicali, a differenza dell'apertura che Calore e Aleandri avevano cercato di imprimere, si realizza con l'omicidio

Leandri, per errore rispetto al voluto omicidio Arcangeli (ritenuto un confidente, causa dell'arresto di Concutelli).

Gli sviluppi dell'eversione di destra erano chiari ad Amato che nei suoi provvedimenti aveva sviluppato un'acuta indagine sui movimenti dell'estrema destra e sulla loro tendenza a ricongiungersi con i movimenti dell'Autonomia in una comune lotta antisistema. Sta di fatto che le differenze di posizione politica non impedivano contatti personali fra elementi dei gruppi di destra, tutti orbitanti nel medesimo comune ambiente.

L'omicidio nasce dalla generale avversione dell'ambiente nei confronti del magistrato che si ostinava a leggerne i movimenti e a studiarne le mosse per anticiparle e prevenirle.

Qui l'elemento significativo della sentenza di primo grado della Corte d'assise di Bologna, perché al di là della successiva assoluzione di Paolo Signorelli per il delitto, la sentenza mette in luce la capacità di costui di porsi come punto di riferimento del movimento eversivo giovanile di estrema destra, pur restando fino al 1977 interno al MSI.

La sentenza definisce Signorelli uomo-ombra, nel panorama eversivo dell'estrema destra, punto di riferimento delle frange movimentiste in ragione della notorietà e dell'ascendente. D'altra parte, la sentenza sottolinea i suoi rapporti con Calore e la partecipazione a *Costruiamo l'azione* nel 1978, alle azioni di questo gruppo e alla sua linea politica, cui aderirono altri elementi che lo avevano come riferimento (*Comunità organiche di popolo*). La diagnosi della Corte, che esclude che i dissensi tra Calore e Signorelli portassero all'autoemarginazione dello stesso, è sorretta da una serie di conferme e riscontri. Dopodiché la posizione centrale di questo personaggio nel panorama della destra eversiva romana, al quale fanno riferimento anche i NAR, è descritta da pregnanti analisi di Paolo Aleandri.

Per la Corte bolognese "la realtà che emerge dagli atti processuali... consente di affermare – al di là di ogni ragionevole dubbio - che Paolo Signorelli è stato, nel tempo, il garante della continuità del disegno eversivo che fu proprio del M.P.O.N.; dall'altro smentisce categoricamente la netta separazione che si vuol far credere esistesse tra lui e gli autori degli omicidi Leandri prima e Amato poi." E a seguito di una lunga disamina sul presunto movente di Signorelli all'omicidio di Mario Amato, la Corte d'assise afferma il provato ruolo di Signorelli quale dirigente e capo carismatico ordinovista, "punto di riferimento per i giovani terroristi "neri" romani," titolare di "canali personali", "attraverso i quali decisioni e strategie del gruppo dirigente storico di O.N. potessero passare ai gruppi spontanei". E sempre nell'ambito della prova dell'imputazione a carico di Signorelli, la Corte afferma l'esistenza di stretti rapporti di Signorelli con il duo Cavallini - Fioravanti.

Tale affermazione è sostenuta da una serie di prove e riscontri alle pagine 288 e seguenti della sentenza: secondo Aleandri, egli aveva frequenti contatti con i militanti di base dell'eversione terroristica di destra che invitava a casa sua (riferimento esplicito a Cavallini, implicito a Fioravanti); Aldo Tisei conosce Cavallini a casa di Signorelli; vi si reca con Calore, che gli ricorda che in quell'occasione gli sarebbe stato presentato come persona da inserire nel settore militare dell'organizzazione E riferisce che Fachini aveva introdotto Cavallini nella organizzazione MRP che firma gli attentati del 1979. La Corte ricorda ancora che Fachini e Raho campeggiano come quadri operativi nell'organizzazione di *Costruiamo l'azione*, di cui Signorelli era vertice. Tutta una serie di altri elementi dimostrano l'intreccio strettissimo tra Cavallini, Fachini, Raho e l'organizzazione romana. Dice la Corte: "Non sfugge come l'inserimento di Gilberto Cavallini è la naturale conseguenza di una scelta comune della componente maggioritaria (Fachini, Signorelli, Calore) di Costruiamo l'azione. Ove poi si tenga conto del fatto che Massimiliano Fachini e Paolo Signorelli erano accomunati dalla intenzione di rivitalizzare, attraverso CLA, il vecchio Ordine Nuovo con il progetto strategico di uno stato nazionalsocialista da attuare mediante la conquista violenta del potere e che, nell'ambiente, essi tendevano a porsi come mediatori tra la posizione di De Felice-Semerari e la linea Aleandri-Calore, è del tutto credibile che Signorelli fosse il referente primario di Fachini a Roma e che, conseguentemente, fu Signorelli a presentare a Calore e Tisei Gilberto Cavallini".

Secondo la Corte, inoltre, dagli atti emerge la prova della conoscenza tra Paolo Signorelli e Giuseppe Valerio Fioravanti. L'affermazione si basa sulla testimonianza di Aldo Stefano Tisei che pone Fioravanti in stretto contatto con Calore e perciò operativo sotto le direttive di Signorelli, con il quale successivamente entrò direttamente in rapporto, tanto che fu proprio Signorelli a indicare Fioravanti come punto di riferimento per operazioni militari da eseguirsi a Roma; secondo questa ricostruzione, Fioravanti fu indicato come colui che poteva fornire appoggio operativo per azioni di autofinanziamento o comunque per attività operative portate avanti dal settore militare di ON; un riferimento, quest'ultimo, da intendere alla luce di quanto la sentenza ha in molti casi precisato e cioè che le sigle hanno avuto nel tempo solo una funzione strumentale e di copertura. Sicuramente Gilberto Cavallini e Giuseppe Valerio Fioravanti furono messi in contatto nel dicembre 79 con Signorelli da Sergio Calore. E tali rapporti stretti portano la Corte di primo grado a ritenere Signorelli il mandante dell'omicidio Amato, eseguito materialmente da Cavallini e Fioravanti. La pronuncia, come detto, non rileva per l'esito processuale, per cui alla fine il quadro probatorio

a carico di Signorelli fu giudicato "insufficiente", ma per la ricostruzione credibile dei rapporti tra il gruppo dei NAR e Signorelli, tali da escludere che i primi fossero estranei a inserire le proprie azioni terroristiche in un contesto organizzato e strategico, definito dai personaggi della vecchia dirigenza ordinovista e avanguardista, tutto il contrario di ciò che si è negli anni affermato a proposito del loro "spontaneismo".

Se dunque, l'uccisione di Mario Amato fu tutt'altro che casuale, ma rappresentò, come dice la sentenza, "l'unica soluzione praticabile per neutralizzare quel magistrato che, nella sua forzata solitudine, aveva finalmente in mano gli elementi idonei a consentirgli di giungere alla verità sul ruolo di Paolo Signorelli dietro e dentro l'eversione di destra per 10 anni", ne resta confermato che negli anni 79-80 l'azione eversiva dei diversi gruppi che operavano sulla piazza romana, al di là della configurabilità del concorso nell'omicidio Amato (al termine del giudizio esclusa), non era né casuale, né spontanea ma rispondeva alla logica di politiche occulte che indirizzavano le iniziative più eclatanti, comprese quelle stragiste. In questo senso la sentenza affronta e confuta il significato che Fioravanti e gli altri hanno inteso attribuire al volantino di rivendicazione, spiegando come lo stesso fosse rivolto ai vertici di *Terza Posizione* e non ad altre sovrastrutture della galassia terroristica romana. E significativamente ricorda come la visione spontaneista della lotta armata propria di Fioravanti e quella che accomunava le tre componenti di *Costruiamo l'azione* supportano la tesi un'ulteriore dichiarazione di Paolo Aleandri, secondo cui tutti i partecipanti al progetto di CLA, inclusi Fabio De felice, Aldo Semerari, Paolo Signorelli, Sergio Calore, Massimiliano Fachini e Giorgio Rao, tendevano a promuovere il fenomeno dello spontaneismo armato all'interno di una nuova strategia che comportava l'unificazione delle diverse azioni all'interno di un progetto che rivitalizzata le vecchie posizioni ideologiche ordinoviste che non si limitavano all'ammirazione simbolica ma puntavano ad obiettivi più ampi, propri di una generazione che da sempre aveva mirato al rovesciamento dell'assetto costituzionale.

2.3. Vincenzo Vinciguerra, parte prima

Come abbiamo visto in precedenti momenti, Vinciguerra è un teste fondamentale su varie fasi della strategia della tensione; un osservatore che in 44 anni di carcere è stato in grado di acquisire informazioni rilevanti sul rapporto tra l'eversione di destra e gli apparati di Stato, sui meccanismi occulti che stanno dietro le vicende eversive degli anni Settanta e Ottanta, quando maturava la sua posizione di denuncia sulle collusioni delle organizzazioni della

destra con apparati statali di forza ma anche delle inadeguatezze degli apparati di Stato e giudiziari nell'indagare e pervenire ad esiti di verità nei processi. Ha deposto centinaia di volte, ha scritto volumi interessanti e su di lui sono stati scritti, articoli, libri, inchieste giornalistiche. Nel nostro processo ha deposto in tre diverse occasioni. Si è guadagnato in 44 anni di dignitosa carcerazione il diritto ad essere ascoltato e sostanzialmente creduto nei limiti delle sue effettive conoscenze, mentre le opinioni che esprime da esperto conoscitore e ricostruttore di fatti ormai della storia possono essere valutate come ogni altra opinione che si nutre di esperienza fattuale.

E' comparso per la prima volta all'udienza del 26.5.2021. Ci limiteremo alle risposte più pertinenti ai temi del processo, dando per nota la conoscenza di una serie di altri fatti di cui Vinciguerra è stato protagonista con riferimento alla strage di Peteano, di cui si è autoaccusato, e al dirottamento aereo di Ronchi dei legionari, episodi da cui muove la sua decisione prima di lasciare ON e di seguire Stefano Delle Chiaie in Spagna, in Cile, in Argentina e in altri Paesi dell'America latina, poi di rientrare in Italia, di costituirsi e di ammettere le proprie responsabilità, ammissione necessaria per denunciare la collusione tra i vertici dei carabinieri e dei servizi e la dirigenza di *Ordine Nuovo*. Ma anche, per quanto qui interessa, di *Avanguardia Nazionale* e del suo gruppo dirigente.

Sulla composizione e la dislocazione dei gruppi di ON e AN, nulla da aggiungere a quanto detto incidentalmente in altri momenti dell'esposizione. E interessante sottolineare come il teste collochi il "superattivo" Signorelli al vertice di ON a Roma "dopo" Pino Rauti. Ciò significa che, a prescindere dalla formale iscrizione all'MSI, Signorelli è sempre stato il vertice di ON a Roma, dopo il 1969 e dopo il 1973, confermando la tesi della sentenza Amato. Sulla presa di distanze da ON, il teste ribadisce che nei primi anni '70 ON era una struttura di servizio dei servizi di sicurezza (episodio della proposta di assassinare Rumor con la complicità dei servizi). Ricorda una serie di episodi che rivelano il volto stragista di Carlo Maria Maggi (cessione al suo gruppo di esplosivo di inusitata potenza e proposta di strage all'area di servizio Cantagallo, per punire i responsabili dell'affronto commesso ai danni dell'on. Almirante, che non era stato servito per i suoi trascorsi fascisti).

Importante per il processo è invece quanto Vinciguerra riferisce a proposito della conoscenza di Delfo Zorzi, ordinovista, leader carismatico a Venezia, imputato e condannato in primo grado per Piazza Fontana, assolto negli altri gradi di giudizio, con il prefetto Sanpaoli Pignocchi e con Federico Umberto D'Amato.

Vinciguerra ricorda che Cesare Turco era un militante di ON di Udine. Per anni con lo stesso aveva svolto normale attività politica. Turco va via da Udine e prima conosce Delfo Zorzi il quale gli confida di essere in contatto con un altissimo funzionario del Ministero dell'Interno. A Roma Turco conosce Signorelli; Vinciguerra lo rincontra a Roma, mentre sta espatriando per la Spagna (aiutato dal vertice di ON) il primo aprile del 1974. Restano a parlare amichevolmente. Lo rivede quindi nel '76 (epoca di un momentaneo rientro in Italia) in piazza Indipendenza, vicino a Palazzo dei Marescialli, mentre faceva la scorta al Ministro della giustizia Bonifacio (sic!). Sostiene Vinciguerra che Turco, a sua totale insaputa, "*ma tramite Zorzi, Fachini, Signorelli, si era arruolato, io dico con i Servizi Segreti, perché non ho mai saputo il Corpo di Polizia attraverso quale lui è passato, se era Pubblica Sicurezza, se era Arma dei Carabinieri. Ma certo praticamente nel servizio di sicurezza*".

Il collegamento tra la presenza di Turco nei servizi e la precedente confidenza di Zorzi di essere in stretto contatto col vertice dell'Uar è immediata anche perché quella confidenza fu resa in presenza dello stesso Zorzi: "*Fu Cesare Turco a indicarmi Delfo Zorzi, dicendomi: "Sai, lui è amico di un altissimo funzionario del Ministero degli Interni", al che risposi: "Mi fa piacere per lui"*. Chiuso il discorso. Il funzionario in questione – precisa Vinciguerra- era il Vice Prefetto Antonio Sampaoli Pignocchi, dato in precedenza confermato dal consulente Giannuli, che lo ha indicato come presente al Convegno del Parco dei Principi. Ma Vinciguerra afferma di più: "*Zorzi era in contatto con Federico Umberto D'Amato.*" In una precedente dichiarazione al giudice Salvini, che il teste conferma, aveva detto che Turco aveva ricordato che l'anello di collegamento tra Zorzi e i servizi civili era stato l'ex questore di Venezia Elvio Catenacci, poi al vertice degli Affari riservati. La questione viene approfondita e i dati che ne emergono sono molto interessanti.

L'arruolamento di Zorzi – sostiene Vinciguerra - avviene in seguito al suo arresto per detenzione di armi ed esplosivi[147]. "A seguito di questo arresto da parte della Polizia, Zorzi rende un verbale non soltanto confessorio, ma facendo anche dei nomi, raccontando determinati fatti e circostanze. E quello è il momento che risulta a me, che è cooptato in questa struttura col ruolo all'inizio evidentemente di informatore, garantendo (l'immunità –

[147] La vicenda è interamente documentata con i relativi verbali in atti.

fonetico)". Tutto ciò accade nel 1967. Zorzi per questa storia se la caverà con pochi mesi, ma questa è l'occasione per instaurare il rapporto con Elvio Catenacci[148].

E prosegue: "*Io so soltanto che quello che li è stato detto da Cesare, chi ha arruolato Delfo Zorzi è Elvio Catenacci, questo Elvio Catenacci. Poi anni, molti anni dopo ho letto che Elvio Catenacci era addirittura amico di famiglia di Delfo Zorzi, era amico di famiglia, intimo amico del padre di Delfo Zorzi. Non lo so se risponde al vero. Comunque per quanto ne so io, fu lui ad arruolare Delfo Zorzi*".

Per Vinciguerra deve considerarsi assodato che "Delfo Zorzi pur restando ufficialmente un militante neonazista si inserì nell'apparato informativo del Ministero dell'Interno", ancor prima di piazza Fontana. "E ricordo la sua conoscenza col Vice Prefetto Sampaoli e ricordo la conoscenza che di lui ha dimostrato di possedere il Prefetto Federico Umberto D'Amato". Quest'ultimo rapporto emergerà successivamente. Vinciguerra racconta che il dato emergerà durante il processo in Corte d'assise a Venezia per la strage di Peteano: "*Per quanto riguarda il Prefetto Umberto Federico D'Amato, ripeto, questo è emerso già anche nell'alveo del processo di Venezia quando Umberto Federico D'Amato dichiarò di ricordarsi di Delfo Zorzi, di averlo conosciuto nell'ufficio del Prefetto Sampaoli Pignocchi Antonio, sedici anni prima. Un po' strano che un personaggio del calibro del Prefetto si ricordi di uno studente universitario conosciuto sedici anni prima nell'ufficio del Vice Prefetto Sampaoli Pignocchi Antonio .... Poi c'è anche il fatto che i racconti che mi fece Cesare Turco su questo personaggio di cui non mi diceva il nome, io poi ho trovato conferma addirittura nel libro*

---

[148] Chi è Elvio Catenacci? Tra tutte le fonti riprendiamogli appunti del Presidente della Commissione parlamentare stragi a pag. 254.:

"In sede giudiziaria ato osservato come le indagini - non appena indirizzate sul gruppo padovano - incontrarono difficoltà ed ostacoli "caratterizzati da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti la cellula eversiva veneta". Vanno ricordate: la campagna che andò ben al di là di un tentativo di delegittimazione, di cui fu vittima il commissario di Polizia Juliano, che per primo aveva sospettato la responsabilità del gruppo padovano negli attentati della primavera del 1969; il tentativo della Polizia di Treviso di screditare la pista indagata appena imboccata, insinuando che Giovanni Ventura fosse un mitomane e Guido Lorenzon persona non qualificata a riceverne le confidenze; i ritardi e le incompletezze con cui furono portati a conoscenza dei magistrati inquirenti elementi indiziari utili, relativi alle borse che contenevano gli esplosivi; la distruzione dell'esplosivo, non soltanto di una delle bombe di Milano ritrovata inesplosa, ma anche di quello, ritrovato in possesso di Giovanni Ventura e di suo fratello, che fu fatto esplodere alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse stato preavvisato il magistrato che aveva già disposto perizia e senza che ne fosse prelevato neppure un campione (ciò per il pretestuoso motivo che, essendo deteriorato, esso era pericoloso, compromettendo così la possibilità di compararlo con gli attentati del 12.dicembre 1969); la frequente vanteria di Ventura secondo cui il suo gruppo era saldamente protetto dietro "catene e catenacci", possibile allusione al dottor **Elvio Catenacci**, capo dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, che aveva condotto con le modalità descritte le indagini sulle borse ed aveva svolto l'ispezione amministrativa che condusse alla sospensione del commissario Juliano." Non possiamo stupirci che fosse amico di Freda e troviamo qui un aggancio importante alle protezione di cui godettero gli ordinovisti che misero le bombe in piazza Fontana.

autobiografico che ha scritto Federico D'Amato "Menù Dossier". Quindi è chiaro che in realtà c'era sicuramente un rapporto col Prefetto Sampaoli Pignocchi Antonio, ma soprattutto era con Umberto Federico D'Amato. Faccio anche presente che il Ministro degli Interni mentì alla Corte d'Assise di Venezia sul conto del Prefetto Sampaoli Pignocchi Antonio, omise di dire che costui era abilitato, all'epoca, a trattare due fonti informative. Si limitò a dire che era a capo dell'ufficio stampa. Basta. In realtà no, era abilitato a trattare all'epoca due fonti informative".

Vinciguerra quindi spiega che ritenendo imminente l'emissione di un mandato di cattura per Ronchi dei Legionari, fugge in Spagna dove già era espatriato il correo Carlo Cicuttini, anticipando il mandato.

E' bene fermarsi a questo punto per due osservazioni.

La prima. E' stato contestato a Vinciguerra di avere approfittato dei servigi di *Ordine Nuovo* che giudicava collusa con gli apparati di Stato; il che renderebbe poco coerente la sua posizione. E' un'osservazione che non coglie nel segno. Vinciguerra approfittò dell'organizzazione di cui era stato responsabile per ottenere un vantaggio che dal suo punto di vista gli spettava e che non era in contrasto con i suoi principi, perché in cambio non si mise a disposizione di coloro che lo avevano favorito, anzi con l'espatrio, nelle sue intenzioni, li abbandonava; il mantenimento della libertà giustificava di approfittare dell'opportunità.

La seconda. L'intera vicenda conferma che ancora nel 1976 *Ordine Nuovo* clandestina fruiva dei vantaggi della collusione con i servizi che avevano arruolato un militante come Turco per farne la scorta del ministro della giustizia. **Siamo nella seconda fase della strategia della tensione, quella post '74, dopo la svolta che determinò l'abbandono delle protezioni, ma i servizi identificano e continuano ad avvalersi degli uomini dell'estrema destra per operazioni riservate. Dunque, gli apparati della destra eversiva mantengono legami forti con i servizi di sicurezza che in quel momento cominciano ad essere al completo servizio di Gelli e della P2, nella quale è inserito più di un uomo della destra eversiva, che può ben diventare al momento opportuno il tramite di impulsi provenienti dal vertice della cupola massonica, eventualmente attraverso l'erogazione di importanti somme di denaro.**

La conferma di questi rapporti oscuri emerge dal racconto di una resa dei conti in Spagna tra Delle Chiaie e Maggi. Durante una cena a Barcellona, in Plaça de Catalunya, Delle Chiaie chiese a Maggi spiegazioni di ciò che si diceva sul suo conto, e cioè che era un confidente

del Ministero dell'Interno. Maggi rispose: "Ho obbedito agli ordini di Rauti e di Signorelli", fu la risposta. La rivelazione fu per Vinciguerra un buon motivo per entrare in AN, perché la considerava calunniosa e strumentale, avendo saputo da Turco della manipolazione di ON anche da parte del servizio del ministero. Per Vinciguerra in quella fase l'accusa a Delle Chiaie di essere un confidente del Ministero degli Interni proveniva da Rauti e da Signorelli e Maggi la diffondeva per conto loro.

Vinciguerra poi enuncia la linea ideologica sulla quale ha regolato negli anni la sua battaglia politica attraverso le testimonianze giudiziarie compatibili con detta posizione.

Confessa la strage di Peteano per distinguerla dalle altre, che imputa alla collusione fra ON e lo Stato: "*Lo stragismo, il massacro dei civili appartiene allo Stato. Io sì, ho ucciso, ma uomini, militari, in un posto isolatissimo. Io non ho mai tentato, ho sempre disprezzato chi ha ucciso nelle stazioni ferroviarie, nelle piazze e sui treni. Mai fatto, e mai nemmeno ho ipotizzato un fatto del genere, quindi la distinzione è netta, chi ha operato per lo Stato ha colpito nel mucchio, anche perché gli intendimenti erano ben diversi. Io ho colpito lo Stato nelle persone i suoi rappresentanti in divisa. Quindi la divaricazione è totale*". E' un discorso chiaro. Interessa cogliere che anche la strage di Bologna col richiamo ai massacri nelle stazioni ferroviarie, viene inclusa in questa prospettiva.

"*Chi ha operato per lo Stato, è questo anche che mi interessava osservare, ha usato le stragi come metodo di lotta politica per favorire i governi, per favorire centri di potere, che volevano la proclamazione dello stato di emergenza. La strage è uno dei momenti in cui un governo può adottare misure severe, ottenendo ovviamente il consenso della popolazione, perché le persone accettano di perdere determinate libertà o avere minore libertà e maggiore sicurezza. E la destra contemporanea che collude con lo Stato per instaurare un regime autoritario e filoatlantico è l'antitesi del fascismo*". La destra contro cui Vinciguerra si batte "si è schierata con lo Stato per lottare contro il Comunismo, si è posta alle dipendenze dello Stato, ha favorito lo Stato, per creare praticamente le condizioni per una democrazia diversa, non uno stato fascista, una democrazia autoritaria, sullo stile tedesco, non greco e non spagnolo, sullo stile tedesco. Perché gli Stati Uniti non hanno mai permesso all'Italia di diventare una Grecia, e né mai in questo Paese ci sono stati militari in grado di fare un colpo di Stato, a prescindere da questo. Quindi non c'è mai stato nessun tentativo di fare un regime più o meno fascista ...Era una battaglia anticomunista, allo stato era anticomunista". Mentre per Vinciguerra "il nemico principale non erano i comunisti, i nemici principali erano quei partiti e quelle forze che si erano asserviti agli Stati Uniti d'America, perché è questa potenza

quella che comanda l'Italia, non è il Partito Comunista o l'Unione Sovietica. Se noi siamo ancora oggi una nazione priva di sovranità, priva di indipendenza nazionale, e mi consenta, di dignità nazionale, è perché siamo agli ordini degli Stati Uniti d'America".

Su questa base ideologica Vinciguerra ha condotto la sua indiretta battaglia giudiziaria che ha lo scopo di scoprire le collusioni che hanno generato le stragi.

E tra queste ci sono anche quelle di Stefano Delle Chiaie che il testimone non risparmia e che ancora nel 1976 e oltre sarà coinvolto nelle iniziative per riorganizzare le forze della destra eversiva per l'attacco armato allo Stato democratico.

A partire dall'87, già da tempo in carcere, comincia a sospettare che anche AN facesse parte del medesimo sistema.

La scoperta deriva dalla consapevolezza che la sua strategia processuale di chiarezza per Peteano non viene condivisa dal nuovo gruppo di cui fa parte. Ma i dubbi diventano certezza quando si rende conto che Delle Chiaie, nel frattempo arrestato in Venezuela ed estradato, viene usato dai servizi per smentire al processo le rivelazioni di Vinciguerra. A questo punto ha la certezza che le due organizzazioni svolgevano, da diverse sponde, lo stesso lavoro di supporto ai servizi. In aula il teste conferma il contenuto di una sua lettera del 2 agosto 1988 in cui contesta al Delle Chiaie alcune sue posizioni e i dubbi, che oggi sono per lui certezze, sulla sua linearità politica. Dalla corrispondenza, nel corso della quale Delle Chiaie sfugge maldestramente all'accusa di essere stato al servizio del SID italiano di Miceli e della CIA di Angleton, trae la definitiva conferma del doppio gioco dell'ex amico.

Vengono ricordati episodi che col senno di poi acquistano un significato nuovo rispetto al reale ruolo di Delle Chiaie nel 1970. Nell'estate del 1974 il Borghese è a Madrid, a colloquio con colui che fu il capo della milizia civile del golpe. Al colloquio è presente Vinciguerra: "*E Junio Valerio Borghese venne nel nostro appartamento... a Madrid, venne a trovarci. E... iniziò una conversazione relativa al Golpe... A quello che stava accadendo in Italia, alle indagini sul Golpe Borghese. E a un certo punto Stefano Delle Chiaie rivolgendosi al Principe gli dice che se è necessario lui vuole attaccare facendo il nome di Giulio Andreotti, come responsabile del Golpe, più o meno, non ha detto così esplicitamente, ma il significato era quello. Junio Valerio Borghese se lo guarda con un sorriso e gli dice: "**Nino, perché vuoi morire solo e dimenticato da tutti in un lettuccio d'ospedale?**":* di fronte alle indagini sul 1974 con arresti e latitanze, Delle Chiaie propone un'offensiva mediatica, coinvolgendo nel golpe quello stesso Andreotti che aveva sostenuto "la manovra giudiziaria" contro i

golpisti. Delle Chiaie crede di potere ricorrere al ricatto verso Andreotti ma viene deluso dalla gelida risposta del "principe". Borghese.

"In pratica Andreotti conosceva tutto e conosceva tutti quelli che erano a un certo livello, stava gestendo un'operazione giudiziaria contro quelli che avevano creduto in lui, o che in lui avevano fatto affidamento. Non a caso Filippo De Iorio, democristiano, farà l'articolo scrivendo "Un Giuda fra noi". Poi gli spareranno alle gambe... ".

Vinciguerra ricorda le vicende del processo: "*Le condanne ci furono e anche pesanti, piuttosto pesanti. Poi in Appello vennero assolti pure i rei confessi, però noi stiamo parlando del 1987 – '88, se ben ricordo. Più o meno quello è il periodo delle assoluzioni*". Tutto secondo le attese anche se "*queste persone non poterono guardare Andreotti nella speranza che li avrebbe fatti assolvere, ci guardavano come un traditore, questa è la verità*".

Con Delle Chiaie si instaura inizialmente un rapporto d'amicizia: "*Quando lo incontro è ostile per l'attentato di Peteano. Delle Chiaie ritiene l'attentato una provocazione, così come Giorgio Almirante, così come Pino Rauti. Tant'è che non aveva trattato bene bene Carlo Cicuttini, lo trattava piuttosto male, umanamente parlando. Le cose cambiano quando arrivo io, parlo con Delle Chiaie, ci spieghiamo e a quel punto comincia a nascere un'amicizia e divento io il responsabile di Avanguardia Nazionale in Spagna in quel periodo, e così nasce anche un rapporto di fiducia*".

Questa fiducia cessa quando emergono i rapporti di Delle Chiaie (e Maggi) con i servizi segreti. E in generale i rapporti delle organizzazioni neofasciste con gli apparati di forza di cui abbiamo già trattato.

Su Spiazzi (considerato un camerata): "*E' l'ufficiale dell'Esercito, del cui operato, della cui attività avrebbe dovuto rispondere allo Stato Maggiore dell'Esercito e lo Stato Maggiore della Difesa*". È la prova che le forze armate hanno operato in Italia, per sovvertire l'ordine pubblico; non solo i Servizi Segreti ma anche le forze armate.

Su Federico Umberto D'Amato e l'operazione "Manifesti cinesi" e quindi su una delle trame più indicative dell'eterodirezione dell'estremismo neofascista ad opera degli apparati di sicurezza, Vinciguerra riferisce, citando una fonte assolutamente sicura: *"Ne sono venuto a conoscenza da Stefano Delle Chiaie, parlando di quella che fu un'affissione di manifesti marxisti e leninisti, cosiddetti "Manifesti Cinesi", è ai primi di gennaio del 1966. È un'opera di provocazione (inc.) da Mario Tedeschi, per conto del Ministero dell'Interno. Quelli di Avanguardia andarono in giro in varie città d'Italia ad affiggere questi manifesti, e da lì, fermato diciamo dal Capo dell'Ufficio Politico di Roma, Dottor D'Agostino, questi chiese a*

Delle Chiaie, incuriosito del perché questi manifesti di estrema sinistra, della sinistra ultra, affisse da loro di Avanguardia Nazionale, a un certo punto gli chiese se conosceva Umberto Federico D'Amato. A me Delle Chiaie disse: "Quella fu la prima volta che ho sentito il nome di Umberto Federico D'Amato". Perché l'operazione era stata diciamo gestita, sovvenzionata, patrocinata, da Mario Tesdeschi".

Il complessivo senso dell'operazione è noto: una provocazione nei confronti del partito comunista per il doppio scopo che abbiamo già analizzato: spostarlo su posizioni estreme o indurlo a rompere con l'ala sinistra per indebolirsi ed essere sfiduciato dalla base. Una manovra spregiudicata che il duo D'Amato/Tedeschi avvia e che rivela la consonanza tra i due in operazioni occulte, un rapporto che si protrarrà per molti anni. Se ne evince che già dal 1966 D'Amato e Tedeschi sviluppavano operazioni di provocazione politica, con la tecnica delle false bandiere.

Delle Chiaie commentò con Vinciguerra che l'operazione "Manifesti cinesi" segnò l'avvio della strategia della tensione.

Per il testimone, Mario Tedeschi non fu solo il direttore della rivista "Il Borghese", ma principalmente il protagonista della scissione di Democrazia Nazionale dal Movimento Sociale Italiano, *"scissione patrocinata dalla P2, perché è un'operazione piduista. Ed è stato anche il beneficiario della riapertura dell'inchiesta sull'Attentato di Peteano. Un'operazione piduista..."*. Ricordiamo che nel Piano di Rinascita, Democrazia Nazionale, era considerato uno dei partiti del sistema P2. Il programma prevedeva lo svuotamento dei partiti estremi. Il PCI doveva essere dissanguato dal PSI di Craxi; il MSI dalla Democrazia Nazionale di Tedeschi. Ridotti al minimo i due partiti fuori sistema, si sarebbe proceduto ad articolare il sistema in due coalizioni di centrodestra e centrosinistra, sostanzialmente omogenee e dirette entrambe dal burattinaio di Castiglion Fibocchi, che avrebbe inserito in entrambi propri uomini, dotati di un argomento formidabile per acquisire consenso interno, le occulte erogazioni di denaro procurate del Maestro con le sue iniezioni finanziarie.

Vinciguerra spiega la vicenda, partendo ancora una volta da sé stesso. Almirante sapeva perché riferitogli da Rauti che la strage di Peteano aveva matrice di destra, nel gruppo di Vinciguerra:

"Sapeva della responsabilità di Carlo Cicuttini come telefonista. Carlo Cicuttini era segretario del Movimento Sociale Italiano di Manzano del Friuli. A quel punto, dato che il Movimento Sociale Italiano all'epoca, e per tanti anni, ha raccolto i voti di gran parte degli appartenenti ai corpi di Polizia, se c'è un partito che raccoglieva i voti di agenti di Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, insomma i corpi diciamo così, era il Movimento Sociale

*Italiano. Almirante manda 35.000 euro a Carlo Cicuttini per operarsi alle corde vocali. Quelle 35.000... cioè 35.000.000, mi confondo ora con l'euro. Questi 35.000.000 però non arrivano a Carlo Cicuttini perché se li ruba il suo avvocato difensore che era un esponente del Movimento Sociale Italiano di Gorizia ..... Ma attenzione, questa faccenda diventa un elemento di ricatto, nei confronti di Almirante....*diviene *un elemento di discredito nei confronti di Giorgio Almirante, cioè Democrazia Nazionale pensa che screditando Almirante e indicandolo pubblicamente sul piano giudiziario come finanziatore di Carlo Cicuttini, che aveva partecipato all'attentato nel quale erano morti tre Carabinieri, il Movimento Sociale Italiano avrebbe potuto perdere migliaia di voti che sarebbero confluiti su Democrazia Nazionale. Questa operazione porta la firma del Generale Giuseppe Santovito, direttore del SISMI, iscritto alla Loggia P2, di Mario Tedeschi, perché il fatto è che il Generale Santovito nel novembre del '78 passa all'Amministrazione veneziana le note informative e la lista dei testimoni. Sono tutti di Democrazia Nazionale. E soprattutto c'è l'ordine, il consenso preventivo del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Quindi Andreotti, Santovito, Mario Tedeschi, un'operazione politica, la riapertura dell'inchiesta delle indagini non ha niente a che vedere con giustizia, è una missione politica che deve favorire il fratello Mario Tedeschi... Tant'è che il Servizio Segreto Militare, per una volta agisce come un organismo di Polizia Giudiziaria.... trasmette alla Magistratura note informative e nomi dei testimoni. Cosa mai fatta, perché il Servizio Segreto Militare si avvale dell'Arma dei Carabinieri per questo tipo di operazioni, non compare mai in prima persona".*

La Corte non può approfondire più di tanto, ma i riscontri che sono emersi nel corso del processo sono numerosi e le fonti storiche sono concordi con la ricostruzione di Vinciguerra.

Mario Tedeschi lavora per la P2 e per la costruzione di un regime che elimini i comunisti dal gioco politico. Ciò si può fare rimettendo in circolo i voti della destra, eliminando ogni riferimento al passato regime, posto che l'interesse della destra è realizzare un nuovo regime "neoautoritario" e non riesumare il regime fascista; per questo "*chiede a Giorgio Almirante, questo è la realtà, di rinunciare alla simbologia fascista che immise i suoi militanti, i suoi dirigenti, slogan, camice nere, saluti romani. Tedeschi dice: "Ora basta, dobbiamo fare... Siamo destra, dobbiamo fare una destra priva da questi riferimenti nostalgici al passato regime...*". Tedeschi lavora con Gelli per trasformare il vecchio partito neofascista e lo sfida alle elezioni del 1979, fondando e candidando Democrazia Nazionale con i finanziamenti che, secondo Vinciguerra, sono "*anche del piduista Silvio Berlusconi*".

Vinciguerra ribadisce che la riapertura dell'indagine per Peteano indirizzata verso i veri autori è una manovra piduista per svuotare il MSI in vista delle elezioni del 1979, "*infatti la prima nota informativa accusa Carlo Cicuttini, come telefonista, due mesi dopo la nota informativa accusa Almirante di averlo finanziato. Badi bene che all'operazione si rifiuta di partecipare l'Arma dei Carabinieri. Badi bene che il Generale Giuseppe Santovito è l'uomo di Giulio Andreotti. Il tutto per favorire Mario Tedeschi e la sua formazione politica. Mi*

dispiace che Giuseppe Parlato lo storico italiano che ha scritto il libro sulla Democrazia Nazionale, non abbia avuto il coraggio di parlare di questa responsabilità piduista e di Giulio Andreotti".

La testimonianza di Vinciguerra fornisce un quadro nitido del modo di agire della P2, come gruppo che interviene per orientare la politica nazionale verso progetti concordati a livello atlantico e con chi al tempo era considerato l'uomo forte dell'atlantismo in Italia, l'onorevole Andreotti.

Secondo Vinciguerra, che cita Adriano Tilgher, Tedeschi finanziava sin dagli anni '60 con 300.000 lire al mese *Avanguardia Nazionale*. Non sembra a questo punto un caso che in Democrazia Nazionale confluiscano i deputati del MSI, difensori di Delle Chiaie, come l'avvocato Menicacci.

Un'altra vicenda segnala il grado di compromissione di D'Amato con l'estrema destra, le sue occulte relazioni, la sua capacità di ottenere servigi, assicurando impunità e protezione.

L'episodio esemplare è la fuga di Sandro Saccucci dall'Italia. Saccucci era un ex parà che in campagna elettorale aveva ucciso un ragazzo. Afferma Vinciguerra che Saccucci fu aiutato da D'Amato a fuggire e a sottrarsi al mandato di cattura. Saccucci in agenda aveva il numero di telefono di D'Amato e costui era il Direttore generale della Polizia di Frontiera.

L'informazione è attendibile perché Delle Chiaie e Vinciguerra gestiscono la fase successiva della fuga:

"*Quando Saccucci deve passare la frontiera franco-spagnola succede un fatto: qualcuno gli ha dato un passaporto, il passaporto di una persona ricercata per rapina, addirittura forse per omicidio. Fatto sta che alla frontiera franco-spagnola Saccucci viene arrestato dalla Polizia francese. Noi siamo avvertiti perché insieme a lui in un altro scompartimento avevamo fatto viaggiare per accompagnarlo Mario Ricci, un elemento di Avanguardia, che ci avverte immediatamente. A quel punto Stefano chiama due persone: Ugo Sisto di Borbone-Parma, che garantisce che andrà a parlare col Prefetto di Parigi per scarcerare Saccucci, e Jaques Susini. È Susini che ottiene la scarcerazione di Saccucci. Susini ottiene che Saccucci venga scarcerato prima che la Polizia trasmetta alla Magistratura francese la notizia dell'arresto. E lo possiamo quindi accompagnare in Spagna, lui viene rilasciato, lo portiamo in Spagna, dove rimane con noi. Ma l'intervento è di Jaques Susini, di Jean-Jaques Susini* (capo dell'OAS).

Il possesso del numero di telefono di D'Amato nell'agenda di Saccucci è stato verificato personalmente dal testimone.

Ma è sul conto di Paolo Signorelli e sulla sua figura al confine tra destra eversiva ed apparati deviati e progressivamente controllati dalla P2 che Vinciguerra fornisce importanti

informazioni. Quali fossero i legami di costui con il SID, Vinciguerra lo scopre, a suo dire, nella primavera del '73, quando gli viene riferito quanto segue:

"Paolo Signorelli aveva avuto la brillante idea di eliminare fisicamente Carlo Cicuttini per cancellare la prova che era stato lui il telefonista di Peteano. Quindi a quel punto vado a Roma a parlare con Paolo Signorelli. Per dire: "Beh, che vuol dire uccidere Carlo Cicuttini?", e parliamo un po'. Si rimangia la decisione, dice: "No, ma io veramente, però sai, è pericoloso, vuole tornare in Italia", ho detto: "Va beh, quello poi è un problema che eventualmente me la sbrigo io". E poi mi racconta un episodio. Un Capitano dei Carabinieri della Divisione Mantova aveva cercato il rapporto tramite un confidente con Cesare Turco. Io lo dico a Paolo Signorelli, racconto l'episodio e dico: "Non ricordo in questo momento il nome di questo ufficiale", lui me ne fa una dozzina (ride), una dozzina di... Una dozzina di nomi di ufficiali del SID operanti in Friuli Venezia Giulia ... che agivano, svolgevano la loro attività in Friuli Venezia Giulia. Praticamente Signorelli conosceva una dozzina di nomi di ufficiali del SID, che agivano in Friuli Venezia Giulia. Ora sinceramente io credo che neanche un informatore possa conoscere i nomi di una dozzina di ufficiali che operano in Friuli Venezia Giulia, e quindi quell'episodio lì già bastò ad allertarmi sul conto di Paolo Signorelli, e dei suoi rapporti con l'Arma dei Carabinieri in cui si sarebbe inserito".

La testimonianza costituisce un riscontro importante. L'intuizione di Mario Amato sulla strumentalizzazione in un contesto di guerra civile dei giovani estremisti da parte di un'organizzazione unitaria inserita in un contesto strategico ne viene confermata.

Vinciguerra, purtroppo, arriverà tardi per le inchieste di Amato.

Signorelli - dice - dimostra di conoscere almeno dodici ufficiali del SID nel solo Veneto, nel momento in cui Vinciguerra cerca di capire chi fosse l'ufficiale che chiedeva di avvicinare Cesare Turco, il cui nome al momento egli non ricordava. L'apparentemente innocua vicenda apre un mondo alla mente di Vinciguerra: come poteva costui conoscere un così gran numero di alti ufficiali del SID, un fatto inimmaginabile per un Vinciguerra che pure faceva politica dallo stesso numero di anni?

Racconta ancora come l'organizzazione ordinovista, con la partecipazione attiva di Fachini e Signorelli, organizzò l'espatrio di Cicuttini dopo avere saputo la ragione della fuga, dopo l'episodio di Ronchi dei legionari, in seguito al quale gli indizi a carico di Cicuttini erano divenuti consistenti, perché la pistola usata da Boccaccio era la stessa che era stata usata per gli spari sulla vettura imbottita di esplosivo lasciata a Peteano.

Ritorna quindi a delineare in base alle sue ricche conoscenze le figure di D'Amato e di Tedeschi. Giornalista il secondo, direttore de "Il Borghese", parlamentare; lo definisce un "agente di influenza", raccoglieva informazioni delicate e le trasmetteva ai suoi referenti: "un personaggio che forse è stato sottovalutato fino ad oggi".

Tedeschi era "un uomo della Divisione Affari Riservati di D'Amato", e questo non era mai stato un mistero. Nell'ambiente frequentato da Vinciguerra, D'Amato "*era definito il direttore dell'Ufficio Bombe*". Ma Vinciguerra, pur ripetendo quella che era una battuta, esorta a tenere conto che nell'ambiente di destra, tante cose vere si dicevano sotto forma di battuta.

Vinciguerra precisa poi che l'appellativo "Ufficio Bombe" era riferito all'Ufficio di D'Amato, ma lo stretto rapporto e la collaborazione tra i due uomini, Tedeschi e D'Amato, li rendeva entrambi parte di quell'Ufficio.

Quanto ai rapporti tra Delle Chiaie e D'Amato, il teste afferma di non averne prova diretta, pur affermando che questi rapporti esistevano, fondandosi sui due riferiti episodi dei "Manifesti cinesi" e dell'espatrio di Saccucci. Quanto a quest'ultimo *"evidentemente non faceva scandalo che Saccucci o altri avessero rapporti con ambienti e uomini dei Servizi Segreti militari o civili, non faceva alcuno scandalo nell'ambiente della destra, che ancora oggi viene considerata eversiva, viene considerata... No, no, era normale. Per gli altri era normale. Per me non lo era, ma per gli altri purtroppo era normale"*.

La sola anomalia in questo consolidato rapporto era stato l'attentato di Peteano per cui *"Francesco Cossiga in Commissione Parlamentare d'inchiesta, ebbe a definirmi "folle", perché, disse, l'Attentato di Peteano aveva provocato la prima incrinatura, la prima incrinatura, siamo nel 1972, fra estrema destra, Carabinieri e SID. È chiaro che negli ambienti dello Stato militare... di sicurezza, l'attentato viene recepito come un attacco. Nell'ambiente dell'estrema destra viene recepito come una provocazione"*.

Il contributo rilevante di Vinciguerra è, dunque, nel fornire pieno riscontro allo schema della strategia della tensione che sentenze e ricostruzione storica hanno definito in modo chiaro, come prodotto della sovranità limitata del nostro Paese; una condizione ostativa a modifiche del quadro politico, contrarie agli orientamenti dell'Alleanza. Rispetto a questo obiettivo i gruppi dell'estrema destra erano "utilizzati" da strateghi collocati negli apparati di forza dello Stato. Ovviamente la soggettività di questi individui e gruppi poteva entrare in relazione dialettica con decisioni prese altrove. Vinciguerra sostiene e dimostra il ruolo limitato giocato da questa soggettività per far rifulgere a contrario la non trasparenza e la non classificabilità in termini di scelte ideali dell'alternativa terroristica praticata nell'ambiente da cui egli ha voluto fieramente marcare la distanza. Ed è appunto il tema di questo processo nel quale si è cercato di esaminare e comporre in un quadro unitario tutti gli elementi che collegano l'azione della manovalanza neofascista eversiva a programmi di restaurazione

autoritaria, sostenuti da circoli reazionari occulti, ampiamente presenti nei partiti e nel sistema politico ufficiale.

Anche le vicende della prima parte della strategia della tensione, alle quali Vinciguerra accenna, sono rivalutate alla luce della continuità che si coglie tra la metodologia eversiva della prima metà degli anni Settanta e quella diversa della seconda parte quando, accantonato il modello greco-cileno, la strategia diventa più raffinata e muove da una progressiva erosione dall'interno del modello costituzionale, stressato da scandali e dall'impossibilità di ricambio del ceto politico. In questo nuovo contesto un'opzione lo strumento del terrorismo, dell'attacco allo Stato e della strage indiscriminata. La differenza rispetto all'attacco che Vinciguerra esemplificò con l'azione di Peteano, nella sua analisi sta nel fatto che quella strategia non appartiene a un gruppo di fascisti "puri", come quelli riuniti nel circolo ordinovista di Udine, ma in una rete che lega gli operativi, agli strateghi della destra eversiva fino agli uomini e al programma della P2.

Al livello degli strateghi della destra deve porsi Massimiliano Fachini; secondo il testimone, costui è figura presente nelle vicende della seconda metà degli anni Settanta, processato e assolto per la strage di Bologna, dopo la condanna in primo grado e l'annullamento della prima sentenza di assoluzione in appello.

I dati di fatto relativi a questa come ad altre figure sono largamente riportati nelle sentenze del 1988 e del 1994 delle Corti d'assise bolognesi di primo grado e di appello.

Questa Corte non può ignorare ovviamente gli esiti di quei processi ma è indubbio che si tratta di esiti che, pur disponendo di un vastissimo materiale probatorio, dovettero fare i conti con la "maledizione" dei processi per strage ed eversione che si sono sviluppati negli anni, consistente nella progressiva acquisizione di prove di fatto inutilizzabili per la progressiva formazione di giudicati di segno contrario, pronunciati in fasi in cui gli accertamenti erano a loro volta parziali. In sostanza tutti gli esiti processuali, la maggioranza, che hanno dato luogo ad assoluzioni, sono processi a prova contratta, parziale e spesso inquinata. La rivalutazione di quel compendio probatorio potrebbe portare oggi ad esiti diversi, non consentiti dal vincolo del giudicato. Ciò non esclude la rivalutabilità a fini argomentativi in un diverso e successivo ambito processuale di quelle stesse valutazioni, ferma la piena utilizzabilità delle prove raccolte in quei processi, sebbene giudicate insufficienti per giudizi di condanna, e fermo sul piano giuridico il giudizio di non colpevolezza (diverso è il profilo storico e il suo rilievo incidentale in altro processo).

Questo inciso di merito vale ovviamente per ogni altra posizioni analoga.

Ritorniamo a Vinciguerra e ai rapporti tra Labruna e Fachini, cioè tra quest'ultimo e il SID.

Vinciguerra ribadisce che il rapporto effettivamente esisteva e lo collega alla più volte ricordata circostanza, secondo cui il Labruna, dopo le azioni del gruppo udinese, in particolare il dirottamento di Ronchi dei Legionari che seguiva la strage di Peteano, avesse detto a Fachini: "Ora basta fare fesserie". Il SID quindi sapeva ed era in grado di rivolgersi ad uno dei massimi dirigenti di ON, per indirizzare il gruppo responsabile di quelle tremende azioni criminali.

Vinciguerra attribuisce l'informazione allo stesso Fachini. Essa gli diede piena conferma del grado di compromissione di *Ordine Nuovo* con i servizi segreti, ricavabile da altre circostanze:

"Testimone Vinciguerra – Per carità, Labruna, era, sì, è persona... Altri mi hanno parlato poi di Labruna, non soltanto Fachini, eh! A me Romano Coltellacci in Spagna mi disse che Labruna l'aveva cercato per avere, recuperare il mitra sottratto al Ministero degli Interni la notte del 7 – 8 dicembre. Remo Orlandini mi disse: "Per me Tonino...", e si i riferiva a Labruna, "Per me Tonino era come un figlio". Per spiegare perché aveva registrato tanti colloqui col registratore con Labruna. Quindi ormai era un fatto notorio insomma, non... Labruna e l'estrema destra non... Anche se poi lui è diventato il prezzemolo a mio avviso, e in maniera eccessiva".

Il capitano Labruna non aveva rapporti solo con *Ordine Nuovo*, bensì anche con *Avanguardia Nazionale*. Giorgi era un suo confidente e tramite Guido Paglia ebbe un incontro con Delle Chiaie, latitante in Spagna. A tale proposito riferisce: *"Guardi, tutti e due l'hanno sempre occultato. Non si è mai saputo il motivo vero e quello che si sono detti non l'hanno rivelato né Stefano Delle Chiaie e neanche Labruna. Secondo me da quello diciamo che ho voluto comprendere c'è stato un tentativo, un accordo di collaborazione fra Avanguardia Nazionale e SID, che poi è naufragato. Ma nessuno dei due l'ha mai detto esplicitamente. "*

E su Guido Paglia:

TESTIMONE VINCIGUERRA – Guido Paglia è stato Presidente di Avanguardia Nazionale, ma mi consta essere figlio di un ammiraglio, Dario Paglia; un altro coinvolto, il cui nome venne depennato dalla lista degli ufficiali che parteciparono al Golpe Borghese, e che a un certo punto passò, si mise al servizio del SID. E fece una relazione dettagliata su Avanguardia Nazionale e sul ruolo di Avanguardia Nazionale nel Golpe Borghese. Quindi è

da anni che anche negli ambienti di Avanguardia si indica Guido Paglia come elemento che aveva in un certo senso tradito l'organizzazione, mettendosi a disposizione del SID.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Ecco, senta, fino a quando rimase Paglia il responsabile, il Presidente di AN? Di Avanguardia Nazionale?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Guardi, io so che nel 1970 già era Adriano Tilgher il Presidente, quindi Paglia si allontanò alla fine del '69.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – E consegnò questo dossier sul Golpe Borghese al SID?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Nel '71 o '72 lui passò questo dossier al SID. E divenne un collaboratore del SID e un giornalista sul libro paga del SID.

TESTIMONE VINCIGUERRA – Sì, ma io le dico, secondo me ci fu, dato che Avanguardia Nazionale, va bene, era considerata dal SID, evidentemente non a torto, una struttura che faceva capo alla Divisione Affari Riservati, credo che il SID abbia cercato in questo contatto con Labruna, di stabilire con l'organizzazione di Stefano Delle Chiaie una collaborazione. Ma poi ovviamente né Delle Chiaie né Labruna hanno mai ammesso questa volontà di collaborazione. Quindi chi ha detto una cosa, chi ha detto una mezza cosa e chi ha detto un'altra. Sicuramente hanno parlato dell'aiuto da dare a Franco Freda e Giovanni Ventura, sicuramente.

Vinciguerra espone altri esempi di collusione tra apparati militari e dei servizi ed esponenti del neofascismo ordinovista. Trattandosi di dati ormai acclarati e riferiti alla prima parte della strategia della tensione li omettiamo. Dal suo punto di osservazione in Spagna con Delle Chiaie poteva osservare i movimenti dei fuoriusciti più o meno protetti dai servizi che si presentavano a Delle Chiaie per riceverne sostegno logistico e sistemazione. Da qui la massa di informazioni che ha arricchito il suo patrimonio informativo.

Ribadisce quindi che le sue posizioni e l'azione commessa a Peteano gli avevano procurato l'avversione di tutto il gruppo Dirigente di ON e che fu il SISMI di Santovito a coinvolgerlo nel giudizio ma senza la sua confessione non sarebbe stato condannato, da cui il valore politico della sua scelta e del suo contegno processuale e non, nei successivi anni fino ad oggi.

Riteniamo di potere trascurare tutta la vicenda dell'interrogatorio di Gaetano Orlando e del golpe preparato dal MAR di Carlo Fumagalli di cui Orlando era braccio destro. Vinciguerra ne parla diffusamente ma sono dati storicamente acclarati. Di Gaetano Orlando è opportuno segnalare che Vinciguerra lo colloca negli anni successivi in Paraguay con un

altro importante fuoruscito, Elio Massagrande. Importante è invece ricordare, perché si tratta di personaggio che conduce a Paolo Bellini, il rapporto con un altro fuoruscito di AN, Piero Carmassi di Massa. Conosciuto in Spagna, era diventato guardia del corpo di Sisto di Borbone Parma, principe fascista che aspirava al trono di Spagna, sostenuto dal franchismo. Aveva buoni rapporti con Delle Chiaie, che seguì in Costarica dove parteciparono ad azioni antiguerriglia.

Sui rapporti con esponenti toscani di ON, ha confermato che tali rapporti esistevano ma erano a livelli più alti che quelli noti con Augusto Cauchi. Ma che essi fossero forti emerge dal racconto del colloquio che ebbe con Giuseppe Pugliese, quadro coperto di ON, coperto perché ufficialmente era un esponente del MSI, ma anche uno dei massimi dirigenti di ON, in contatto anche con Paolo Signorelli:

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Ecco, chi è Giuseppe Pugliese e in che termini parla di Gelli con il Pugliese?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Era un esponente del Movimento Sociale Italiano, passato poi a Ordine Nuovo. Dirigente di Ordine Nuovo. E negli anni è divenuto diciamo un quadro occulto di Ordine Nuovo, che aveva responsabilità anche in Toscana.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Quindi era un quadro occulto di Ordine Nuovo ha detto?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Esatto. Un quadro coperto di Ordine Nuovo.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Quadro coperto cosa significa? Che era ai vertici? Questo significa?

....

TESTIMONE VINCIGUERRA – Era, diciamo, era ad alto livello, diciamo che era il braccio destro di Clemente Graziani, a cui era molto legato. ***E Pugliese potrebbe avere avuto rapporti proprio con Licio Gelli. Perché quando a Viterbo abbiamo avuto una discussione amichevole sui fascisti e i Servizi, ho ricordato a Pugliese che il Gelli aveva tradito, Gelli collaborava con i Servizi Segreti Inglesi e Americani, e la risposta un po' risentita di Pugliese fu: "E se l'avesse fatto per ordine personale del Duce?", frase che insomma che mi ha fatto intendere che Pugliese a Gelli ci tenesse un po'. Secondo me. Secondo me chi poteva essere il tramite, il tramite non era un Cauchi, era Giuseppe Pugliese.***

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Pugliese aveva dei rapporti con Paolo Signorelli? Sì?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Sì.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Le risulta questo?

...

TESTIMONE VINCIGUERRA – Sì, sì, sì.

...

TESTIMONE VINCIGUERRA – (Ride) No, no, no, Pugliese aveva rapporto ovviamente anche con Paolo Signorelli, come con tanti altri militanti e dirigenti ordinovisti.

Altro capitolo delicato sul quale Vinciguerra riferisce è l'arruolamento degli esponenti dell'estrema destra latitanti e fuorusciti nei servizi segreti di vari Stati dell'America latina.

Il dato è assai più rilevante di quanto non possa sembrare a prima vista, se teniamo conto del ruolo rivestito da Gelli nei servizi segreti sudamericani degli anni Settanta, gli anni delle più dure e crude dittature militari. Secondo alcune voci Gelli era addirittura il capo dei servizi argentini, come vedremo.

Conoscendo il ruolo che Gelli ha avuto in paesi come l'Argentina e l'Uruguay, questi arruolamenti, che presuppongono presentazioni e affidamenti incontestabili, acquistano un valore indiscutibile nella ricostruzione della trama complessiva. Anche per Vinciguerra si tratta di un "tasto delicato", certamente contavano i rapporti reciproci tra i diversi servizi e sappiamo la qualità dei nostri servizi e i loro rapporti con la P2 e per altro verso la posizione di Gelli nei servizi di molti paesi del Sudamerica.

Vinciguerra riporta informazioni importanti sul ruolo di Delle Chiaie in Sudamerica e sui suoi rapporti con i diversi servizi segreti.

L'esame torna quindi su vicende interne. Si affronta il tema dell'irruzione dei carabinieri nel covo di via Sartorio a Roma il 2 dicembre 1975, in seguito alla quale Vinciguerra fu arrestato per la prima volta. Fu detto che si trattava di un'operazione nei confronti di AN, ma Vinciguerra ne dà un'altra interpretazione. Ricorda intanto come il giorno prima vi fosse stata una riunione importantissima con la partecipazione esponenti di AN e ON che in quel periodo avevano avviato la fase della riunificazione:

TESTIMONE VINCIGUERRA – Beh, il primo dicembre a sera c'erano un po' tanti, c'era un bel numero di persone, compreso Massimiliano Fachini, che venne pedinato da noi, Paolo Signorelli e altre persone. L'appartamento era sotto controllo dei Carabinieri, che non sono intervenuti, ecco perché le dico poi l'operazione non è come sembra. L'appartamento, io direi che l'appartamento era sorvegliato, me n'ero accorto tre o quattro giorni prima, e ne avevo parlato con Tilgher, gli ho detto: "Guarda, Adriano, che l'appartamento è sotto controllo", e gli ho anche indicato più o meno dove stavano, no? Lui mi ha detto: "No, non credo, non è possibile", ho detto: "Adriano, guarda che non mi sbaglio, ti dico che l'appartamento è sotto controllo", disse: "Va beh, comunque tanto fra un giorno o due ce ne andiamo". E invece poi scattò l'operazione.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Ecco, quindi l'1 dicembre c'erano personaggi sia di Ordine Nuovo che di Avanguardia Nazionale all'interno dell'appartamento?

TESTIMONE VINCIGUERRA – C'era di Ordine Nuovo che di Avanguardia Nazionale, è chiaro, perché in quel momento, in quel momento – va bene? – si era creata una collaborazione fra i due gruppi, quindi ormai le riunioni erano miste.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Siamo nel '75?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Siamo nel '75, siamo alla fine del '75. Il punto di riferimento per tutti, per un certo periodo, è stato Paolo Signorelli.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Che l'1dicembre era presente ...

TESTIMONE VINCIGUERRA – *È chiaro.*

L'irruzione viene invece fatta il giorno dopo e gli arrestati sono, insieme al Vinciguerra, Giulio Crescente, Bruno Di Luia, Adriano Tilgher e Graziano Gubbini di Ordine Nuovo. Erano tutti latitanti, eccetto Di Luia. Vinciguerra fu arrestato per favoreggiamento. L'appartamento era frequentato anche dall'avv. Menicacci, storico difensore di Delle Chiaie, sentito anche in questo processo e partecipe del gruppo di deputati che seguirono Tedeschi in Democrazia nazionale.

Vinciguerra diffidava di Menicacci. In seguito lo considererà un delatore manovrato dal generale Santovito. Altra figura rilevante che frequentava il covo di via Sartorio, ove Vinciguerra abitava, è l'avvocato Minghelli. Riferisce Vinciguerra che Stefano Delle Chiaie, approssimandosi il processo di appello per il dirottamento aereo, chiese a Minghelli se poteva darsi da fare per indirizzare l'esito del processo. Minghelli avrebbe risposto che a Udine era facile perché tra i giudici c'erano "due fratelli della nostra loggia, ci basta una telefonata". Dove si comprende quale fosse il peso e la natura delle relazioni tra i membri della Loggia. Minghelli era "il segretario della Loggia P2". L'aiuto promesso non si concretizzò perché il processo d'appello si sarebbe tenuto a Trieste e si disse che lì non vi erano massoni affiliati alla P2. Nel processo per Ronchi Vinciguerra era stato assolto in primo grado mentre fu condannato in appello. E' ragionevole ritenere che la presa di distanze successiva da parte di Minghelli fosse legata a una opzione della massoneria di lasciare al loro destino quel gruppo di outsider. Dal covo passava pure l'avvocato Arcangeli. E nello stesso covo fu preparato l'attentato al presidente della democrazia cristiana cilena in esilio Bernardo Leighton e alla moglie, omicidio commissionato direttamente da Pinochet che ringraziò personalmente per il servizio reso Stefano Delle Chiaie. Opportuno segnalare che l'azione contro Leighton fu portata a compimento da Concutelli e Townley, uomo dei servizi cileni. Vinciguerra afferma che si trattò di un'operazione concordata fra la DINA e il SID. L'attentato fu compiuto nell'ottobre del '75 per le strade di Roma ma le vittime designate non morirono. Il piano era stato concordato con il SID che avrebbe cercato di attribuire il delitto a un gruppo di sinistra[149].

[149] A seguito di contestazione ha confermato che "*qualche giorno dopo erano state rinvenute o fatte rinvenire a Roma alcune armi in un appartamento in zona portuense, e all'interno della roulotte vari documenti, tra cui uno che rivendicava l'attentato a Leighton, materiale tutto attribuito ai NAP, ai Nuclei*

La vicenda del covo di via Sartorio propone un quadro di profonde relazioni già sul finire del 1975 fra strutturate organizzazioni della destra eversiva, operanti a Roma nonostante i provvedimenti repressivi adottati negli anni precedenti o ancora in corso di attuazione, collegati al SID per la realizzazione di operazioni eclatanti come il tentato duplice omicidio Leighton, e con ambienti della politica e della massoneria o con professionisti di raccordo, come dimostra il fatto che il covo fosse frequentato da Minghelli, Menicacci, Arcangeli e altri avvocati nella doppia veste di difensori e militanti. E' la fase della riorganizzazione e di cambio di paradigma nelle relazioni pericolose tra le componenti dell'eversione fascista e settori politici e degli apparati di forza che vedevano in quei gruppi di militanti disposti a tutto uno strumento indispensabile per l'attuazione di azioni clandestine, inserite in programma politici di più ampio respiro. Vinciguerra osserva e annota e ci fa comprendere la sostanza di rapporti indicibili, clandestini ma destinati a produrre effetti nella politica visibile.

2.4. Vincenzo Vinciguerra, parte seconda

L'esame di Vinciguerra riprende all'udienza del 4.5.2021. Il tema comune a tutte le questioni affrontate è il rapporto tra le organizzazioni della destra eversiva e in particolare dei suoi leader, Signorelli, Delle Chiaie, Fachini e altri, con i servizi, gli apparati di Stato, a loro volta inseriti nella Loggia piduista. Il filo rosso delle indagini è questo, e Vinciguerra è una fonte che dall'interno fornisce una miriade di dettagli che consentono di ricostruire queste connessioni.

Dopo l'incontro dei vertici di AN e ON in via Sartorio del primo dicembre 1975, al termine della riunione, alcuni dei presenti decisero di pedinare Massimiliano Fachini, che lasciava la riunione. Egli in effetti si incontrò con Cesare Turco, l'ordinovista di Udine che Fachini e Signorelli avevano fatto arruolare nei servizi, come abbiamo appreso dall'episodio del 1976 quando Vinciguerra lo incontrerà al seguito del ministro Bonifacio. Secondo Vinciguerra, Turco era nei servizi da prima del 1974.

Il vertice del gruppo unificato in quel periodo era Signorelli, quando mancava Delle Chiaie. Vinciguerra, rientrato dalla Spagna ai primi di settembre, prima di essere arrestato il

Armati Proletari. È proprio il rinvenimento di questo biglietto che a lei fa scattare la preparazione all'interno di via Sartorio, perché quel biglietto era stato sequestrato in via Sartorio e c'era la mappa di dove c'era questa roulotte, furono fatte rinvenire delle armi falsamente attribuite nella disponibilità dei NAP".

2 dicembre, segue da vicino per qualche mese le vicende della stipulata unità d'azione, guidata dal Signorelli in Italia, un'unità vissuta con scarsa partecipazione da parte di AN.

Anche *Avanguardia Nazionale* come *Ordine Nuovo* e altre analoghe organizzazioni, aveva una doppia struttura: la struttura politico ufficiale e una struttura non ufficiale, una struttura clandestina. AN inoltre *"era predisposta come organizzazione con compiti informativi. Avanguardia Nazionale svolgeva un compito anche di infiltrazione in altri partiti, in altri gruppi, per recepire informazioni. Poi chiaramente aveva anche l'elemento operativo, che però era tenuto diciamo occultato. Non erano posti alla luce del sole"*.

Gli operativi clandestini agivano di volta in volta. I vertici evitavano di farsi coinvolgere in azioni criminali dirette. Al vertice di AN Vinciguerra colloca Stefano Delle Chiaie, Cesare Perri, Giulio Crescenzi, Fausto Fabruzzi, Carmine Palladino Adriano Tilgher che sostituiva il capo, Delle Chiaie. Al di là della pratica politica che l'organizzazione svolgeva, A.N. per Vinciguerra era essenzialmente una **"struttura spionistica nei confronti della sinistra mediante infiltrati per conto del Ministero degli Interni"**. La scoperta di tale ruolo non fu immediata ma progressiva. Ad un certo momento dovette constatare che Stefano Delle Chiaie disponeva di *"una mole di informazioni impressionante, che non potevano provenire solo da Avanguardia, dovevano provenire anche da fonte del Ministero degli Interni"*. Ovvero dagli infiltrati che collocava ovunque potesse, d'intesa con il Ministero. Anche questa è un'informazione di grande rilievo, se si pensa che Paolo Bellini fu certamente un militante di AN, fino alla partenza per il Brasile e, dopo il rientro in Umbria con le false generalità di Roberto Da Silva, fu ricevuto e assistito per conto dell'on. Mariani nello studio dell'avv. Menicacci.

Il fallimento dell'unificazione tra i due gruppi consegue alla decisione unilaterale di ON, all'insaputa di AN e di Stefano Delle Chiaie, di uccidere il Giudice Vittorio Occorsio. Proprio per questo egli dubita del movente politico: *"Se fossero stati motivi politici avrebbe cercato almeno un contatto con Avanguardia, e non l'ha mai fatto. Hanno tenuto la cosa totalmente, totalmente segreta"*.

L'avvocato Minghelli in quel periodo, e prima del suo arresto nell'ambito delle indagini del p.m. Occorsio per il riciclaggio del denaro proveniente dai sequestri di persona, era persona inserita in quel contesto, ma era anche affiliato alla Loggia P2, in posizione di rilievo. Abbiamo già visto come discuteva liberamente con Delle Chiaie di aggiustare il processo d'appello per il dirottamento di Ronchi dei Legionari. Solo dopo la pubblicazione delle liste Vinciguerra scoprì che in *Avanguardia Nazionale* vi erano altri affiliati alla loggia P2: Felice

Genoese Zerbi a Reggio Calabria, il padre di Adriano Tilgher, Mario. Anche Sandro Saccucci era iscritto alla massoneria.

I fratelli Fabio e Alfredo De Felice erano divenuti un polo di attrazione negli ambienti della destra giovanile; militanti da lunga data del MSI, erano molto legati agli Stati Uniti, che teneva come punto di riferimento. Considerati agli antipodi della visione politica di Vinciguerra; esplicitamente vicini a uomini dei servizi segreti. Durante il processo per Peteano a Venezia *"il Colonnello Michele Santoro disse esplicitamente che lui a casa dei De Felice ci andava a pranzo e pure a cena, quindi non stiamo parlando di un personaggio da niente eh. Il Tenente Colonnello Michele Santoro ha la sua storia"*.

I De Felice furono coinvolti nel golpe Borghese; *"erano in contatto con Giuseppe Pugliese, dirigente di Ordine Nuovo, legatissimo a Clementi Graziani, e aveva responsabilità per Ordine Nuovo su Umbria e Toscana. Legatissimo, in stretto contatto, coi De Felice"*. In pratica Pugliese manteneva il contatto tra il gruppo toscano di *Ordine Nuovo* e i fratelli De Felice.

L'individuazione di Pugliese come esponente di ON in Toscana introduce il tema dei rapporti con Gelli, tema affrontato nel carcere di Viterbo dopo gli arresti di via Sartorio.

Abbiamo visto come per Pugliese Gelli fosse persona da trattare con riguardo.

A sua volta Pugliese aveva forti legami con Signorelli e con tutti gli ordinovisti i cui rapporti non si erano mai interrotti.

Sul depistaggio per Peteano, Vinciguerra afferma che prima che dai carabinieri fu orchestrato dal Ministero dell'interno e da D'Amato. E a proposito del colonnello Santoro ricorda afferma con certezza che quest'ufficiale, legato alla destra eversiva, già dal 7 ottobre 1972 sapeva che Vinciguerra e il suo gruppo erano stati gli autori della strage di Peteano. Ovviamente tacque e depistò, come orami è noto.

A specifiche domande conferma le collusioni tra SID e uomini di *Avanguardia Nazionale*. Possiamo dare queste relazioni come assolutamente certe, anche per ciò che risulta dalle sentenze. Tutte le vicende della prima metà degli anni Settanta, il colonnello Santoro e i suoi rapporti con De Eccher e poi a Milano alla Pastrengo, sui quali l'esame si è a lungo soffermato, possiamo considerarle provate. Confermato anche quanto risulta dai documenti giudiziari che abbiamo richiamato: la fuga di Cauchi in Spagna, consentita dall'avviso dell'emissione del mandato di cattura da parte di un maresciallo dei carabinieri. A proposito di soffiate che agevolano i militanti di destra a sottrarsi agli arresti, Vinciguerra rivela che fu un'anticipazione del quotidiano Repubblica a mettere sull'avviso nel settembre del 1975

dell'esistenza di mandati di cattura per 64 uomini di AN. Per questo l'operazione fu ritardata di qualche mese.

La successiva parte dell'esame introduce un tema molto rilevante e di diretta attinenza con la strage. Si tratta di una valutazione di Vinciguerra da esaminare per quella che è, ma che si connette ai dati oggettivi di cui disponiamo e a un contesto storico indiscutibile. La tesi di Vinciguerra fornisce non contraddice quanto fin qui emerso, anzi rende plausibile il collegamento della strage con i supremi interessi atlantici, rappresentati in Italia dalla Loggia P2, definita dalla stessa relazione Pellegrino come il crocevia dell'oltranzismo atlantico nel nostro paese.

Se la strage è stata c finanziata da Gelli e Ortolani, come è scritto nel capo d'imputazione, per rendere realizzabili i progetti che in quel momento l'organizzazione si rappresentava, non si può escludere a priori che una delle concorrenti motivazioni potesse essere stata quell'azione di camuffamento e distrazione di cui parla Vinciguerra.

Ovviamente le motivazioni della manovalanza stragista sono quelle proprie, individuate nelle sentenze. Ma se si sostiene che gli esecutori sono stati indotti all'azione e finanziati da soggetti esterni con causali autonome, ma convergenti con quelle del gruppo Fioravanti-Cavallini, può ammettersi che anche quella indicata da Vinciguerra possa essere una ragione meritevole di considerazione.

Vinciguerra viene chiamato a rispondere dal magistrato che lo esamina sui rapporti tra i noti Soffiati, Maggi con Amos Spiazzi, ma la domanda è posta "in relazione al depistaggio sulla vicenda di Ustica", sostanzialmente attuato con la falsa rivendicazione dei NAR di un attentato come conseguenza di una bomba portata a bordo da un loro uomo, che doveva essere riconosciuto in Marco Affatigato. Vinciguerra afferma di non avere mai conosciuto personalmente Affatigato. Ciò nonostante lo definisce un truffatore di professione, perché vendette il memoriale di Mario Tutti alla rivista l'Europeo, intascò alcuni milioni di lire senza restituire nulla all'autore. Fu per questo considerato infame e traditore. Detto questo, Vinciguerra introduce le riflessioni maturate sulla strage di Ustica[150] come premessa di quella di Bologna. Si tratta certo di "opinioni", ma di un'opinione qualificata perché deriva da uno dei protagonisti della strategia della tensione che da anni depone nei processi, seguendo un percorso ricostruttivo animato da intenti di verità, sia pure nei limiti che egli stesso si è dato

[150] Parliamo a ragion veduta di strage, perché muoviamo dalle notorie conclusioni della sentenza-ordinanza del 1999 del giudice Priore e dalle conclusione della Cassazione civile sulle responsabilità civili per l'evento del 27 giugno 1980 sui cieli di Ustica.

esplicitamente, e al quale viene riconosciuta generale patente di attendibilità, benché la lettura dei fatti che Vinciguerra riferisce possa ritenersi in certa misura influenzata dalla sua visione della storia del periodo.

Secondo Vinciguerra *"nel giugno del 1980 il Governo Italiano stanziò, aumentò il bilancio delle forze armate, in particolare la Marina e l'Aeronautica, che dovevano essere di supporto alla VI Flotta Americana. Cioè il Governo Italiano diede il via a una campagna per sostenere l'impegno militare americano nel Mediterraneo. Quando è la Strage di Ustica il Governo Italiano ha due problemi da risolvere, uno è la costruzione della base di Comiso, ma l'altro, fondamentale in quel momento, è l'installazione dei missili Cruise e Pershing in Italia, in funzione antisovietica; se la Strage di Ustica, se la verità sulla Strage di Ustica si fosse saputa, se si fosse conosciuto una partecipazione anche indiretta di caccia americani in quel cielo, nell'abbattimento del nostro aereo, tutto questo il Governo Italiano come avrebbe potuto farlo? Per questo io affermo che la Strage di Bologna è fatta da quelli che io chiamo traditori, traditori di questo Paese, a difesa degli interessi degli Stati Uniti e della NATO, a difesa degli interessi degli Stati Uniti e della NATO, perché senza l'installazione dei missili Cruise e Pershing la strategia americana, militare e politica sarebbe andata in imbarazzo, in difficoltà"*.

Vinciguerra non dice da chi e perché fu abbattuto l'aereo civile né se quella vicenda abbia interferito con la strage di Bologna, che in tesi d'accusa ma anche in base a plurime fonti era in preparazione da prima del 27 giugno. La vicenda non è stata neppure sfiorata dall'istruzione dibattimentale ma il tema incombe.

Si è chiesto su quali basi probatorie Vinciguerra fondi tali affermazioni, o se si tratti di analisi fondata su quelle note e documentate delle inchieste e dei processi.

Vinciguerra ha risposto che il suo patrimonio conoscitivo e le sue ricerche storiche da quando è in carcere gli consentivano di sostenere la tesi, senza entrare nel dettaglio.

Ha quindi proseguito:

"Io dico semplicemente una cosa, nel 1980, l'estate del 1980, cosa che non è stata mai rilevata, c'erano in gioco questi interessi, convergenti fra il Governo Italiano, Stati Uniti e NATO. Marcello Soffiati è un agente operante della CIA, era un confidente del SISDE, è stato praticamente lui a prendere contatto con Marco Affatigato che cercò di passare agli americani, so che Affatigato ebbe un colloquio con l'agente americano, ma poi quando Marcello Soffiati si accorse che Affatigato era un bluff, non era quell'informatore che poteva infiltrarsi fra gli iraniani, questo e quello, lo bruciò, in maniera semplice. Diede i dati del suo orologio, parlò dell'orologio Baume&Mercier di Marco Affatigato, in quella

telefonata[151] *e in quella della sera, i particolari di quell'orologio li poteva sapere solo Marcello Soffiati, perché un mese prima, nel maggio del 1980 lui aveva incontrato Marco Affatigato a Nizza, gli aveva visto l'orologio Baume&Mercier e gli aveva chiesto se glielo regalava, e Affatigato ha detto di no. Quindi Marcello Soffiati quell'orologio lo sapeva, non poteva sbagliare, perché ha bruciato Affatigato, perché era un informatore che si poteva bruciare. E attenzione, attenzione che noi stiamo parlando di una persona e di un gruppo, quello del Veneto, che è stato da sempre al servizio delle basi americane, degli Stati Uniti della NATO. Non stiamo parlando di un fatto, di una persona che all'improvviso, per questo fatto ovviamente, fermo restando che quello che ho detto prima è un'analisi che ho fatto, Presidente. Però vorrei che almeno ci fosse un attimo di riflessione: erano interessi che in quel momento erano vitali, vitali, per la politica americana... ...e l'impegno militare americano nel Mediterraneo e in funzione antisovietica".*

Si tratta di un depistaggio – sostiene Vinciguerra - perché si avanza subito l'ipotesi della bomba a bordo. Un depistaggio non certamente ideato da Marcello Soffiati, ma al quale Soffiati ha contributo fornendo il dettaglio sull'orologio.

Il tema – si ripete – rimane estraneo al nostro processo ma la connessione è plausibile e non scalfisce la tesi principale, considerando che il piano stragista era un piano volto a destabilizzare e a richiamare all'ordine da molti punti di vista il sistema politico italiano. La manovalanza fascista poteva essere strumentalizzata sotto qualsiasi motivazione apparente o anche solo nella prospettiva dell'attacco allo Stato democratico

Proseguendo nell'esame, il testimone fornisce un'informazione interessante sulla situazione politica che aveva portato al golpe dei generali (alcuni dei quali iscritti alla P2) in Argentina e in generale sulla logica politica che aveva guidato le stragi tra il 1969 e il 1980.

Nel ribadire che *Avanguardia Nazionale* aveva il compito di infiltrarsi e raccogliere informazioni su altre organizzazioni dell'estrema destra (ma anche della estrema sinistra, secondo quanto emerge dai processi), senza specificare peraltro a chi andassero queste informazioni, circostanza desumibile da altri dichiarazioni ove si mettono in luce i rapporti del leader Delle Chiaie con Federico Umberto D'Amato e altri uomini dei servizi, Vinciguerra sostiene che Giuseppe Dimitri era un infiltrato di AN in *Terza Posizione*, secondo una confidenza ricevuta dal Presidente di AN Adriano Tilgher.

Come sappiamo TP ha avuto un ruolo importante nella vicenda del 2 agosto. Contro i suoi leaders Fiore e Adinolfi si scagliarono Fioravanti e il suo gruppo che invece mantenevano

[151] Il riferimento è alla telefonata di falsa in cui si diceva che a bordo con una bomba vi fosse Marco Affatigato, diretto a Palermo per compiere un attentato. Per rendersi attendibile la telefonata descrisse l'orologio che Affatigato portava effettivamente al polso. Secondo Vinciguerra la telefonata del 28 giugno al Corriere della sera non la fece personalmente Soffiati il cui spiccato accenno veneto non si coglie nel telefonista. Ma l'informazione sul Baume&Mercier al polso la poteva darla solo il Soffiati perché era il solo a conoscerla.

rapporti di stretta collaborazione con Signorelli, Fachini e ON. E di *Terza Posizione* era leader Francesco Mangiameli. Alla morte di Mangiameli, "ottantacinquesima vittima dell'infame strage di Bologna", secondo il volantino di TP, quest'ultima lasciò intendere vi fosse un legame tra l'omicidio Mangiameli e la strage. E' scritto nelle sentenze e l'hanno detto i testi di questo processo. A TP appartenevano alcuni NAR come Ciavardini. Ecco perché è importante il controllo di *Terza Posizione* da parte della centrale informativa *Avanguardia Nazionale*.

Qui Vinciguerra introduce un dato importante

Le sue informazioni risalgono al 1979, al rientro a Roma prima di costituirsi.

In quel momento Terza Posizione era uno dei gruppi egemoni sulla piazza e sosteneva una posizione di incontro in funzione antisistema con l'area dell'autonomia, ispirandosi addirittura al gruppo estremista argentino dei Montoneros. Ma Vinciguerra, che è stata a lungo in Argentina in contatto con i servizi segreti del paese negli anni precedenti, ha una diversa opinione dei Montoneros. La spiega alla Corte in una prospettiva che va oltre il dato immediato: *"Ora, io, proveniente dall'Argentina e per un fatto specifico sapevo che Eduardo Firmenich era un uomo del Servizio Segreto dell'Argentina, il capo dei Montoneros. È stato sempre un uomo dei Servizi Segreti dell'Argentina. Quindi arrivato a Roma, visto che questi avevano una posizione filo Montoneros, per il quale secondo loro quella era la linea politica da seguire, quelli erano gli uomini da seguire, compreso Firmenich, che poi hanno incontrato, non mi ricordo se in quel periodo o dopo, feci sapere tramite Giuseppe Dimitri che stavano sbagliando. Perché il capo dei Montoneros era sempre stato un uomo dei Servizi Segreti Argentini. È vero che migliaia di ragazzi Montoneros sono morti, ma la realtà è questa, il loro capo era un uomo del Servizio Segreto Argentino. E questo feci sapere a quelli di Terza Posizione, tramite Giuseppe Dimitri"*.

Al di là delle ideologie, quel gruppo era manovrato dai servizi tramite il suo capo.

Racconta Vinciguerra che i Montoneros erano stati creati dai Servizi Segreti Argentini, per compiere azioni terroristiche al fine di destabilizzare il paese e addirittura, nella fase finale della preparazione del golpe del 1976, la polizia e i servizi argentini lasciarono mano libera ai militanti del gruppo per dare corso al caos, produrre disordine e giustificare il successivo intervento dei militari con il consenso della popolazione. E i Montoneros seguirono proprio questa linea che faceva il gioco di chi preparava il golpe: *"I Servizi Segreti Argentini ricevettero l'ordine di non agire più contro i Montoneros, di limitarsi a raccogliere informazioni, perché ovviamente per giustificare il Golpe il caos, il disordine, dovevano*

crescere. E questo me l'ha detto un ufficiale dei Servizi Segreti Argentini, e questo non è un'opinione, mi disse lui: "Abbiamo ricevuto l'ordine di non compiere più azioni operative contro i Montoneros".

Le azioni, come sappiamo, furono poi compiute dopo il Golpe ma non colpirono Firmenich, a quanto risulta. Sta di fatto che Vinciguerra dà questa indicazione che andrebbe ovviamente riscontrata, ma a questo livello di approssimazione appare coerente e piuttosto logica perché è sufficientemente riscontrata l'analogia che Vinciguerra opera tra la situazione italiana e quella Argentina, benché gli esiti siano stati diversi; l'analogia non è solo teorica, visti i rapporti di Gelli e della P2 con i generali Argentini e l'intreccio che, grazie a Gelli, si crea tra governo italiano e giunta Argentina.

Secondo Vinciguerra, i Montoneros ebbero in Argentina la stessa funzione che ebbero l'estrema destra in Italia, e in una certa misura anche le *Brigate Rosse*. Le definisce (con riferimento alle organizzazioni della destra) organizzazioni dirette dallo Stato che dicono di voler combattere, o che comunque affermano di voler contrastare. *"Quello che hanno fatto i Montoneros lì l'ha fatto l'estrema destra qui. E certo non è un caso. Non è un caso che componenti della giunta militare era l'ammiraglio Emilio Massera), affiliato alla Loggia P2, e che Licio Gelli era di casa in Argentina. Perché c'è la stessa strategia".*

Vinciguerra ricorda che al tempo mise in guardia dal rischio di infiltrazioni nella destra terrorista e, tramite Enzo Maria Dantini, incontra Fiore e Adinolfi, ai quali spiega la natura dei Montoneros. Peraltro, Dantini era a sua volta un esperto di esplosivi, secondo quanto riferitogli da Cesare Turco. Il suo gruppo *Lotta di Popolo* era stato creato per *"confondere un po' le acque, ecco perché prese il nome prescelto, nonostante fosse un gruppo di destra, cambia il nome ma l'humus è quello"*. E a proposito dell'estrema destra riferisce: *"Hanno marciato divisi ma per colpire uniti. Non c'è una destra extraparlamentare e una destra parlamentare, Presidente. No. C'è un'estrema destra, che si divide strumentalmente."* E più avanti: *"Per quello che ho potuto constatare io, l'ispiratore di queste formazioni di estrema destra, quelli che sono sempre stati i loro punti di riferimento effettivi, sono sempre stati interni al Movimento Sociale Italiano".*

Ad esplicita domanda seguono i nomi che chiariscono tale continuità: *"Guardi, parlando di Avanguardia Nazionale mi riferisco a Pino Romualdi ... Poi col centro di Rauti nel Movimento Sociale Italiano, tutto Ordine Nuovo ha fatto capo a Rauti, tutto, nessuno escluso, e ne faccio due di nomi. Poi c'è Franco Maria Servello a Milano, "Frank", chiedo scusa, è italoamericano, Frank Maria Servello a Milano, che con Giancarlo Rognoni aveva un*

rapporto diciamo un po'... contrasto... ma Rognoni è sempre stato iscritto al Movimento Sociale Italiano, Servello non l'ha mai espulso e con lui Ignazio La Russa, dal Movimento Sociale Italiano, a Giancarlo Rognoni. Così, proprio tre nomi, giusto per rispondere alla sua domanda".

Nel panorama della destra eversiva nella seconda metà degli anni '70 si inserisce la vicenda della c.d. "provocazione di Camerino", di cui ci siamo già occupati e sulla quale Vinciguerra riferisce dal suo punto di osservazione.

Racconta che fu una manovra collegata al dirottamento di Ronchi dei Legionari. Addirittura l'arsenale doveva essere scoperto il giorno dopo il 7 ottobre. Fu quindi attuata circa un mese dopo. Diamo per nota la vicenda; in estrema sintesi, si trattò di un deposito di armi e di documenti falsi, forniti dal falsario Guelfo Osmani, che fu attribuito a elementi di sinistra, per questo arrestati; l'operazione secondo il testimone era stata predisposta da Fachini e dal capitano di Camerino Giancarlo D'Ovidio, d'intesa col SID. Per D'Ovidio fu un biglietto di presentazione per entrare nel servizio. "*La finalità era attribuire alla sinistra il possesso delle armi, delle munizioni, dei codici cifrati, cosa che riuscì i primi tempi, tanto che mi ricordo che alcuni militanti di sinistra erano anche stati inquisiti*".

Che l'operazione fosse dei servizi fu rivelato pubblicamente in un'intervista da Delle Chiaie. D'Ovidio risultò poi iscritto alla P2. Come esattamente osservato dalla Procura generale, l'aspetto rilevante della vicenda è che il documento falso in possesso del Picciafuoco il 2 agosto alla stazione di Bologna proviene dallo stesso stock fornito a D'Ovidio dal falsario Osmani. Vi è quindi una evidente connessione tra Picciafuoco, Bologna e i servizi. Delle Chiaie, che gli raccontò in Spagna dell'episodio, definiva D'Ovidio un "camerata". Ancora un riscontro quindi della compenetrazione tra eversione e servizi, ma soprattutto della penetrazione in quegli anni delle ideologie eversive all'interno degli apparati di forza.

Ma Vinciguerra dice di più: "A*nche il Capitano Delfino era considerato un camerata. Anche il Colonnello Santoro*". Praticamente l'estrema destra era dentro l'Arma dei Carabinieri, della Polizia, dei Servizi Segreti". Si trattava di "camerati", ma al contempo di iscritti alla P2, a conferma che la Loggia raccoglieva un gran numero di militari di esplicita preferenza politica di estrema destra, disponibili a perseguire i progetti che maturavano all' interno della Loggia. E la preferenza di Gelli per le giunte militari sudamericane era un esplicito segnale per tutti costoro.

Un ulteriore tema è il traffico di armi tra il gruppo ordinovista romano facente capo a Signorelli e quello veneto facente capo a Fachini:

TESTIMONE VINCIGUERRA – Ricordo che Delfo Zorzi disse che portava valigie, con munizioni con proiettili per MG 42, quindi c'è una mitragliatrice pesante, ora in questo momento ricordo il fatto della valigia molto pesante contenente le munizioni che si portò Delfo Zorzi, come si portarono altro, c'è sempre stato questo traffico d'armi, fra Ordine Nuovo Veneto e quello romano. Era Paolo Signorelli il referente, il referente, quando facemmo una riunione nel 1970 chi venne da Roma a dirigere la riunione fu Paolo Signorelli, io lo conobbi in quell'occasione.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Ecco, questo lei l'ha già detto diverse volte. Era proprio questo passaggio di armi, anche di esplosivo, che lei sappia?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Sì, sì. Sì, sì, andavano insieme armi ed esplosivi insieme.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Il gruppo romano, quindi il gruppo facente capo a Signorelli, diciamo così, si riforniva dal gruppo veneto?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Veniva approvvigionato dal gruppo veneto.

Nel febbraio '79 Vinciguerra rientra in Italia per dare una mano a Delle Chiaie a riorganizzare AN, che era in uno stato di disfacimento, e per riunire le diverse anime della destra eversiva che andavano ciascuna per proprio conto. Ciò conferma la pressante esigenza dei supervertici di tenere unita e coordinata la base operativa.

In questo periodo Vinciguerra conosce un esponente di AN di Milano, Domenico Magnetta. Costui sarà arrestato nell'aprile del 1981 con due complici, Carminati e Graniti, mentre cercavano di passare clandestinamente in Svizzera. Ci fu anche un conflitto a fuoco.

Nel 1982 Vinciguerra si trova al carcere di Rebibbia in cella con Tilgher, Giulio Crescenzi e altri militanti. Fu Tilgher a raccontare ai compagni di detenzione che Magnetta stava cercando di ricattare l'organizzazione nel senso che questa avrebbe dovuto impegnarsi a farlo uscire dal carcere, anche avvicinando i magistrati, minacciando in caso contrario, di fare trovare le armi dell'organizzazione e tra queste "la pistola con cui era stato ucciso Mino Pecorelli".

L'informazione è del massimo interesse. Come mai la pistola dell'omicidio era nell'arsenale di Avanguardia Nazionale? La risposta è piuttosto involuta ma alla fine pare comprensibile e conferma gli scenari collusivi che stiamo cercando di ricostruire, coperti tuttora da un pesante silenzio omertoso perché è solo Vinciguerra che ne parla, disponendo di informazioni diffuse e approfondite: "*E' un po' la stessa logica del mitra MAB sottratto al Ministero degli Interni. Quella pistola è una salvaguardia e una garanzia per chi ha commesso l'omicidio, è data praticamente in mani sicure come quelle di Domenico Magnetta – va bene? –, mai portata nell'insieme nel deposito della Banda della Magliana alla Sanità...*

Può essere, può averlo fatto qualche amico di Domenico Magnetta, che in Domenico Magnetta aveva la più assoluta fiducia, qualche amico che comunque aveva la stessa logica del ricatto – va bene? – che aveva ispirato.... "

Anche Vinciguerra sembra essere qui reticente. Dice soltanto che l'assassino di Pecorelli era un intimo amico di Magnetta, al quale aveva consegnato l'arma anziché rimetterla nell'arsenale di *Avanguardia Nazionale*. Magnetta disponeva di quest'arma di ricatto verso i vertici di AN.

Dopodichè Vinciguerra perde i contatti con l'ambiente di AN, con i cui militanti manteneva ancora nel 1982 rapporti personali, nonostante la detenzione, e della vicenda non sa altro.

Sta di fatto che Valerio Fioravanti e Massimo Carminati furono inquisiti, sulla base di testimonianze, quali autori del delitto Pecorelli. Carminati fu anche rinviato a giudizio con uomini di Cosa nostra quale esecutore materiale del delitto, ma venne assolto.

Carminati fu arrestato con Magnetta al valico di confino con la Svizzera nel 1981 dopo una sparatoria nella quale entrambi rischiarono di essere colpiti. Carminati e Magnetta erano quindi molto amici e ben potevano condividere importanti segreti. Magnetta a Milano era un uomo di Marco Ballan e i rapporti tra Tilgher e Ballan in quel momento erano ancora "solidissimi".

Vinciguerra fornisce quindi un ulteriore sostegno alle fondamenta sulle quali è costruita la ricostruzione giudiziaria della strage del 2 agosto. E' un dato rilevante perché Vinciguerra non è sprovveduto, né è supino e/o acquiescente rispetto alle posizioni cui perviene l'autorità giudiziaria. Più volte ha preso posizioni di contrasto e rivendica, nella sua posizione di **non** collaboratore di giustizia, il diritto di rivelare - attraverso le sue originarie conoscenze, e le acquisizioni di informazioni in carcere e le successive ricerche sugli atti -, le malefatte di Stato tra le quali include eventualmente anche quelle della magistratura, ove tali le ritenga.

L'informazione che riporta in aula non sembra risulti dalle sentenze irrevocabili di condanna per Bologna.

Vinciguerra ricorda di essere stato detenuto a Volterra dall'82 al gennaio '84. In cella entra in rapporto con un detenuto svizzero, **Johannes Hirsch**: *"Entriamo in un rapporto cordiale, come con altri detenuti, veniva in cella nostra, beveva il caffè, insomma, si chiacchierava. E mi ricordo come è caduto il discorso sui Fioravanti, Cavallini, insomma questa gente qui, e lì ha detto, parlando della Strage di Bologna ha detto: "**Sono stati loro, io lo so**". Purtroppo non ho potuto avere un seguito. Anche perché poi è arrivato il mandato*

di cattura per Peteano, poi è arrivato qualcosa di molto strano a Volterra, che mi ha visto mettere i calabresi contro, comunque è inutile che stiamo qui a parlare di queste cose. La frase di Hirsch è stata questa: "Sono stati loro, io lo so". Perentorio."

Alla fine emerge la fonte: **Dragutin Petrovic**, esponente della malavita, che sappiamo essere stato in stretto contatto con Cavallini e depositario di segreti pesanti e decisivi per questo processo, tra cui i rapporti di Cavallini con Gelli e i conti svizzeri intestati a Cavallini[152].

Altri temi trattati nell'esame di Vinciguerra sono al momento di minor rilievo, anche perché trattati altrove. Ci riferiamo ai rapporti di Delle Chiaie con Guerin Serac in Spagna e al ruolo dell'Aginter press, all'Oas e Susini e alle attività di quest'ultimo nell'ambito dei servizi di sicurezza e della Gladio francese dopo essere stato amnistiato nel '68. Agli attentati compiuti dagli italiani per conto dell'Aginter press contro ambasciate algerine. Alla premeditata mancata riuscita dell'attentato a Bonn di cui fu protagonista Piero Carmassi e alle conseguenti rimostranze di Serac. All'attività degli avanguardisti in Spagna contro l'ETA; all'interpretazione ancora in termini di provocazione politica da parte della destra francese e dell'Aginter press dei moti francesi del '68, il cui solo risultato fu di imporre a De Gaulle di chiedere l'appoggio dell'esercito che gli fu concesso a condizione che tutti gli esiliati dell'OAS avessero l'amnistia, con conseguenti dimissioni di De Gaulle. Alla conferma dell'azione dell'OAS in Italia negli anni '60, a supporto della formazione militare dei militanti di ON e AN. Al riconoscimento di Calzona Cauchi e Delle Chiaie in una foto de 1976 dopo i fatti di Monteiura in Spagna. Calzona era un ragazzo calabrese che aveva ucciso un uomo e che era stato affidato a Delle Chiaie dai "calabresi", intesi come militanti della destra (Felice, Genoesi, Zerbi) per conto della 'ndrangheta, con la quale AN aveva avuto sempre stretti rapporti. A proposito dei rapporti tra 'ndrangheta e AN, il teste ha ricordato i moti di Reggio del 1970, l'intesa al tempo del Golpe Borghese e il collegamento tra i moti di Reggio e il golpe.

[152] Il capitolo Hirsch/Petrovic/Cavallini è di assoluta importanza anche in questo processo. Esso è stato approfondito soprattutto nella sentenza "Cavallini" sulla base di materiale probatorio sostanzialmente comune e può essere quindi qui ripresa. Nella ricostruzione della Corte d'assise che ha giudicato Cavallini, Hirsch e Petrovic complici dei NAR in altre imprese criminali, avevano saputo del loro coinvolgimento nella strage di Bologna. La ricostruzione della Corte è assolutamente stringente e perspicua e va considerata come una delle prove sopravvenute più forti, tanto più che la Corte dimostra come Hirsch e Petrovic erano nel mirino dei NAR, come lo furono tali Todaro e Paxou che Cavallini assassinò il 30 ottobre 1980 a Milano senza un effettivo movente, se non la necessità di liberarsi di potenziali fonti scomode, esattamente come Mangiameli. Sul punto si tornerà ma la sentenza sul punto va richiamata in toto.

Nell'ultima parte dell'esame è stato affrontato il tema dei rapporti tra Della Chiaie e la polizia cilena a partire dal '77, quando gli avanguardisti lasciano la Spagna per rifugiarsi nel paese governato dal generale Pinochet, al servizio del capo dei servizi segreti cileni generale Contreras. Dopodiché con le vicende interne del Cile, lo scioglimento della DINA e la costituzione per ordine degli americani di un nuovo servizio segreto, meno compromesso con i delitti dei primi anni del governo golpista, è costretto ad abbandonare il Cile e a rifugiarsi in Argentina. La stessa sorte subiscono tutti i rifugiati e latitanti della destra.

L'Argentina, malgrado il regime militare non sia un posto sicuro per un neofascista come Vinciguerra. Racconta un episodio inedito che mette in evidenza l'influenza della P2 ai massimi vertici del potere argentino. Il racconto è ancora una volta senza riscontri, ma è pur sempre un indizio significativo, se consideriamo come si deve Vinciguerra un teste attendibile che riferisce fatti veri, salvo il valore che si ritiene di dare ai fatti che racconta.

Apprendiamo, dunque, che nel 1978 si trasferisce in Argentina, senza passaporto e con la sola carta d'identità. Dopo una decina di giorni, si presentano due persone in borghese, si qualificano come Polizia di Dogana e chiedono i passaporti. E' in compagnia di Maurizio Giorgi; Giorgi dispone del passaporto, mentre Vinciguerra esibisce la carta di identità; ciononostante passa indenne al controllo. Secondo Vinciguerra si trattava di uomini dei servizi segreti perché altrimenti sarebbe stato accompagnato a un posto di polizia. Svolge accertamenti tramite le sue conoscenze, ma non emerge uno specifico interesse nei suoi confronti di alcuno dei servizi segreti. Secondo Il teste quell'episodio, come un precedente tentativo di sequestro di persona che ritiene sia stato preparato, si collegherebbe all'operazione Democrazia Nazionale sostenuta dalla Loggia P2. A quel punto decide di allontanarsi di fretta dall'Argentina in tutta segretezza, recuperando il passaporto. Era riuscito ad eludere la squadra che lo seguiva discretamente, sul presupposto che senza passaporto non potesse lasciare il paese. A quel punto la squadretta si mette a pedinare Maurizio Giorgi, il quale li porta sotto l'ufficio di un capitano del Servizio Segreto dell'Esercito, ubicato a trenta metri dal Comando del Servizio. L'Ufficiale interviene e ferma i quattro uomini che pedinavano Giorgi. Li portano al comando e in quel momento si scopre che si tratta di una squadra speciale direttamente al servizio dell'Ammiraglio Massera, ignota ai servizi ufficiali. Nessuno sapeva dell'esistenza di questa squadra speciale. Trattandosi di personale alle dirette dipendenze di Massera, essi stavano operando per rendere un favore a Gelli. Qual era l'interesse di Gelli a controllare Vinciguerra, ad arrestarlo per riportarlo in Italia?

Vinciguerra dà questa risposta: *"Se mi avessero arrestato, diciamo così, in Argentina, avrebbero avuto la mia confessione, e poi credo che magari mi sarebbe venuto un infarto, da lì vivo non si tornava. Andò male quella volta, si misero ad attendere, ma questo, i nomi sono due: Gelli e Massera. E quindi a questo punto all'operazione per favorire Mario Tedeschi aggiungiamo Massera e Licio Gelli, Giulio Andreotti, Santovito e Mario Tedeschi.*
"

Era un'operazione rivolta a screditare Almirante per favorire Mario Tedeschi e il nuovo gruppo di Democrazia nazionale. Cicuttini, non poteva essere arrestato perché non aveva eseguito l'operazione alle corde vocali e non si poteva compromettere l'Arma dei Carabinieri, che in quel momento aveva tre ufficiali sotto processo per depistaggio. Catturare Vinciguerra in Argentina e farlo confessare sarebbe stata l'operazione più semplice. Avrebbe dovuto dire che Almirante aveva dato 35.000.000 di lire a Cicuttini per l'operazione, screditandolo e favorendo Tedeschi e Gelli. Screditando Giorgio Almirante e il suo partito, le migliaia di elettori appartenenti ai vari corpi di Polizia, all'arma dei Carabinieri in particolare, sarebbero confluiti in Democrazia Nazionale. Questa, secondo il teste, era l'operazione di polizia organizzata in Argentina dalla P2 nei suoi confronti:

"Viene fatta la scissione fra Democrazia Nazionale e il Movimento Sociale Italiano, a quel punto quando ormai era evidente che ci sarebbero state elezioni politiche anticipate il 5 del '79, parte questa operazione che deve screditare Giorgio Almirante. Il Segretario del Partito dell'Ordine, il Segretario di un partito che ha i voti della gran parte delle forze di Polizia italiana, ha aiutato Carlo Cicuttini, che aveva concorso a uccidere tre Carabinieri. E infatti le note informative del SISMI del novembre '78, la prima indica Cicuttini come telefonista, i testimoni sono tutti di Democrazia Nazionale, Presidente, tutti; e prima di gennaio del '79 arriva praticamente l'accusa a Giorgio Almirante di averlo finanziato con 35.000 dollari. Se ci fosse stata anche la mia dichiarazione – va bene? – la cosa sarebbe stata ancora più ... Perché lì erano informazioni de relato, se le avessi fatte io divenivano consistenti. Arrestato in Argentina, se andava bene...".

In effetti Vinciguerra poteva essere arrestato per il dirottamento di Ronchi dei Legionari, per il quale era stato condannato, e a quel punto si trattava di usare ciò che si sapeva sull'attentato di Peteano per ottenere l'arresto e la confessione che sarebbe rimasta peraltro incontrollata perché "questa squadra speciale dell'Ammiraglio Massera non faceva arresti", come spiega Vinciguerra rievocando un altro episodio di soppressione di un teste scomodo, pur se assolutamente innocente perché aveva solo assistito a un colloquio di Massera con Firmenich a Parigi, secondo quanto riferitogli da un ufficiale del Servizio Segreto Argentino.

Vinciguerra non conosce Paolo Bellini e neppure gli altri elementi del gruppo di Parma.

Ha confermato invece di conoscere Piero Carmassi il leader al quale Bellini, Firomini, Caggetti e il gruppo emiliano facevano riferimento. Tale non conoscenza è congruente con la struttura del gruppo, organizzato in compartimenti che rendevano invisibili gli uni agli altri, i diversi gruppi operativi a livello locale. Vinciguerra definisce questa compartimentazione un "metodo di difesa", *"nel senso che in caso di necessità, se una persona viene arrestata, non può chiamare chi non conosce"*, applicandosi in tal modo il metodo delle cellule, tipico delle organizzazioni clandestine o semiclandestine.

L'esame di Vinciguerra si conclude mettendosi in evidenza le ragioni dell'attendibilità estrinseca delle sue dichiarazioni, ragioni più volte affermate in molteplici sentenze. Inserite nel contesto della sua visione della storia politica contemporanea del Paese, Vincigiuerra è obiettivamente un ergastolano che sconta da 43 anni la pena, il cui comportamento in carcere è irreprensibile, ha studiato, scritto, partecipato ai processi fornendo tutto quanto a sua conoscenza per denunciare il contributo degli apparati dello Stato alla consumazione delle stragi politiche. Vinciguerra non nega le responsabilità degli esecutori materiali, tutti appartenenti ad organizzazioni neofasciste e praticanti formalmente le sue stesse convinzioni politiche.

Tuttavia, da un lato Vinciguerra nega dignità politica ai militanti che si sono messi a disposizione delle trame stragiste, concorrendo nella loro consumazione e, dall'altro lato si rifiuta di denunciare e fornire prove a carico di persone di cui ritiene sia stata carpita la buona fede, distinguendo accuratamente tra quanti hanno utilizzato il sostegno degli apparati e della politica per difendersi e quanti sono stati invece lasciati a loro stessi, anche per le minori conoscenze e il minore peso politico. All'interno di tali coordinate e con le sue convinzioni ideologiche di fondo, Vinciguerra è l'unico ergastolano cui non sono stati attribuiti benefici, il solo che non li ha chiesti e si è dovuto battere per farsi condannare e per provare il suo delitto.

Un modo per denunciare indirettamente la compromissione con il potere politico dominante della sua stessa parte politica, nonostante si fosse costituita per combatterlo, accettando le conseguenze di una tale scelta. Il solo ergastolano per il quale associazioni, circoli, liberi pensatori, abolizionisti del carcere non hanno speso una parola per verificare se nei suoi confronti il carcere abbia senso, quando tutti gli altri terroristi e stragisti sono ormai liberi. Vinciguerra non è libero, non chiede e non ottiene benefici, ma non è neppure un irriducibile nei comportamenti criminali, semmai è un irriducibile di un'ideologia per la quale è consapevole di essere il solo a battersi. Non parla per interesse, non cerca di rendersi

credibile per conseguire vantaggi sostiene una sua personale battaglia di verità, nella quale una certa reticenza, apertamente motivata e spiegata, è il solo diaframma alla verità, a parte la naturale fallacia dei ricordi e della mente e quella determinata dall'azione dell'ideologia sulla memoria e sull'interpretazione dei fatti e dei ricordi, un fenomeno umano che affetta inevitabilmente il ricordo di tutti e rende la testimonianza una prova intrinsecamente incerta, da usare con delicatezza, corroborandola di riscontri. Questa valutazione sarà confermata dai controesami e dalla terza fase di risposte che Vinciguerra darà alla Corte, dopo essere stato richiamato, mesi dopo questa prima testimonianza.

Successive domande approfondiscono la situazione del covo di via Sartorio nell'ultimo scorcio del '75. Ivi Delle Chiaie aveva istituito il suo quartier generale da latitante, nonostante il covo stesso fosse frequentato dai vertici di AN e ON (Fachini e Signorelli) e persino dall'avvocato Minghelli, segretario della P2, e da tale Luigi Falica, che Delle Chiaie considerava un informatore dei carabinieri. Un crocevia di personaggi che plasticamente mettono in luce l'intreccio tra eversione, criminalità organizzata e P2, stante anche l'incombente presenza dei rappresentanti dei marsigliesi, difensori che erano anche militanti politici. Delle Chiaie teneva i rapporti con Minghelli ed era sicuramente al corrente delle indagini di Occorsio sui rapporti tra la P2 e la banda dei marsigliesi. D'altra parte, dati i rapporti con Minghelli, Delle Chiaie secondo Vinciguerra era informato dell'azione del P.M. Occorsio. Tuttavia sia Delle Chiaie che Giorgi avevano accuratamente evitato di parlargli dei loro rapporti con la P2, tenendo rigorosamente tutto nascosto al "puro" Vinciguerra: *"Penso che se c'era un rapporto, e secondo me c'era, era tenuto totalmente all'oscuro"." Era un segreto che non si poteva rivelare"*.

Ribadisce che dell'omicidio Occorsio Delle Chiaie non sapeva nulla. I suoi rapporti con Concutelli ai tempi di via Sartorio erano buoni, ma poi si guastarono sul piano personale. Fu la ragione per cui gli ordinovisti espatriati nel 1975 insieme a Delle Chiaie rientrarono in Italia.

Un'altra informazione importante riguarda le relazioni che Fioravanti aveva con *Avanguardia Nazionale*. Secondo Vinciguerra tali rapporti esistevano ed erano mediati da Giuseppe Dimitri. Dimitri teneva i contatti con la generazione dei militanti più giovani che a loro volta erano inseriti nelle organizzazioni ufficiali della destra:

TESTIMONE VINCIGUERRA – Le ricordo che erano militanti del Movimento Sociale Italiano, cioè troppe volte si dimentica che Valerio Fioravanti, la Mambro e altri, erano militanti del Movimento Sociale Italiano, non erano extraparlamentari.

E' un altro tassello di sostegno alla tesi che vuole i NAR elementi politicamente inquadrati a dispetto del rivendicato spontaneismo. E del resto abbiamo visto come Fioravanti abbia sempre osteggiato *Terza Posizione*, ma non abbia mai rotto con Signorelli e Fachini e tanto meno con Dimitri e gli avanguardisti romani.

Infine le informazioni rese sui rapporti con la polizia segreta cilena, con Pinochet e con altri esponenti del regime, l'attività di consulenza svolta per quel regime e il supporto ai killer come Townley, che davano la caccia per assassinarli agli esuli cileni, descrivono un mondo di personaggi che gestiscono l'eversione nera a livelli di inaudita complessità, col sostegno di apparati e con una operatività che rende plausibile l'attribuzione di una capacità di interlocuzione con i vertici del potere ufficiale e ufficioso come quello gestito dalla P2.

In Spagna i rapporti con Labruna e il SID erano intensi e continui. Ha ricordato l'operazione di esfiltrazione di Marco Pozzan (*"Marco Pozzan è venuto in Spagna portato da quelli del SID, è stato aiutato da Stefano Delle Chiaie, ogni tanto, abbastanza spesso, veniva a mangiare da noi, non abitava lontano e faceva una vita diciamo abbastanza inquieta, ci è risultato che è andato a trovarlo Fachini, ma Fachini da noi non si è fatto vedere. L'abbiamo saputo dopo che si era incontrato Fachini e Pozzan, ma l'abbiamo saputo dopo").* E ha voluto precisare che Pozzan era un militante del Movimento sociale e non un extraparlamentare, ancora una volta per ribadire l'intreccio tra le due aree. Labruna, inoltre, a Madrid intrecciava buone relazioni con tutti gli espatriati di AN, anche allo scopo di recuperare il mitra MAB prelevato dal Ministero dell'interno in occasione del golpe Borghese.

Su domande poste dalla difesa, sono emersi i rapporti di Delle Chaie con il SID.

Vinciguerra colloca un incontro tra Labruna e Delle Chiaie, latitante, nell' ottobre-novembre del '72. Raggiungono evidentemente un accordo di collaborazione perché *"Maurizio Giorgi dopo l'incontro andò a lavorare come correttore di bozza al Giornale d'Italia. Ora, il Giornale d'Italia è specchio del Borghese, era un giornale sul libro paga del SID, ovvero disposto a fare qualsiasi favore. Se dopo l'incontro con Delle Chiaie, Maurizio Giorgi va a lavorare come correttore di bozza, vuol dire che contrariamente a quello che ha detto Delle Chiaie e quello che ha detto Labruna, un accordo fra Stefano Delle Chiaie e il SID si è raggiunto, e l'hanno sempre negato".*

Ha quindi ribadito che Saccucci possedeva il numero di telefono privato del prefetto D'Amato e *"dopo essere stato respinto alla frontiera riuscì miracolosamente a passare, col numero telefonico privato di Federico Umberto D'Amato, che era Capo della Polizia di*

Frontiera". Saccucci, a sua volta, informò Tilgher degli imminenti arresti degli avanguardisti nell'autunno del 1975. Tilgher si rifugiò in via Sartorio, sfuggendo alla cattura e qui fu poi arrestato dai carabinieri il 2 dicembre. Saccucci aveva saputo dell'imminente operazione contro AN del novembre '75 da uomini della polizia. L'irruzione in via Sartorio, che aveva altre finalità, fu invece eseguita dai carabinieri

Ha ribadito che Avanguardia era una organizzazione verticistica a doppia struttura; il vertice politico non necessariamente deve sapere chi sono i membri e gli appartenenti alle cellule operative. E sempre sulle domande della difesa ha ricordato: *"Se lei chiede a un militante operativo di andare a sparare alle gambe di una persona, quel nome non è che lo possono sapere tutti. .... Perché una volta si chiede di sparare alle gambe, e una volta si può chiedere di sparare alla testa. Quindi un'organizzazione seria, se ha dei killer o degli aspiranti killer, quei nomi lì li tutela, li tutela attentamente ... Un trait d'union, Presidente, un trait d'union ci deve essere, il problema è sapere chi è il trait d'union"*. Che non era noto. E naturalmente il gruppo operativo non poteva agire in modo autonomo, senza l'assenso del vertice politico.

C'è ancora un passaggio nella deposizione di Vinciguerra che chiama in causa D'Amato in relazione alla strage *Italicus*. Non possiamo trascurarlo, specie in ragione di ciò che sappiamo dalla Commissione P2 su questa strage.

Dice Vinciguerra:

"*... è stata l'unica strage preannunciata in Italia. In maniera autorevole, perché Giorgio Almirante era il segretario nazionale del partito, non era un informatore di questure di periferia ...., nel '74 l'obiettivo politico da eliminare era Paolo Emilio Taviani per l'estrema destra. Dopo la destituzione di D'Amato, l'ambiente che faceva riferimento a D'Amato, organizza quella che praticamente è un'operazione che deve portare in un Paese normale alle dimissioni del Ministro del Capo della Polizia. Taviani destituisce Federico D'Amato perché non ha evitato la Strage di Brescia, e allora questi mandano, prendendolo in giro eh, parliamoci chiaro, Giorgio Almirante non era e non poteva essere complice di un'azione del genere, mandano Giorgio Almirante ad annunciare una strage, un attentato ai treni. È chiaro che Almirante dice di sinistra, non avrebbe mai detto di destra, ma i vertici della Polizia dell'antiterrorismo, attentati ai treni di sinistra non li hanno mai visti. Quindi! Il primo annuncio è fatto con quindici giorni di anticipo, ma la strage avviene ugualmente. A quel punto il Ministro degli Interni e il Capo della Polizia, almeno il Ministro degli Interni avrebbe dovuto dare le dimissioni. E ricordo alla Corte che nel mese di dicembre del 1974 due persone scompaiono dalla vita politica italiana, con il governo di Aldo Moro: Paolo Emilio Taviani, democristiano, e Mario Tanassi che è socialdemocratico. E le dirò di più, Presidente, la Strage dell'Italicus – va bene? – fa riferimento a un ambiente che faceva capo al Ministero degli Interni. Federico D'Amato va a dirigere la Polizia di Frontiera, e la Polizia di Frontiera ha fra i suoi compiti non solo il controllo dei porti e degli aeroporti, ma*

anche quello delle stazioni ferroviarie. Credo che sia stato D'Amato a revocare l'ordine di vigilanza speciale nelle stazioni ferroviarie, il primo e il 2 agosto".

Ancora una volta indiscutibile è la matrice dell'attentato, anche in base alle acquisizioni successive alle sentenze. Ma l'aspetto dei mandanti resta ancora una volta insoluto.

E Vinciguerra fornisce una chiave interpretativa importante; fa comprendere come il prefetto D'Amato possa essere considerato un uomo dalle molteplici sfaccettature. E se consideriamo che Taviani ne tesse le lodi nelle sue memorie, comprendiamo come potrebbe essere sfuggite persino ai suoi diretti vertici politici le effettive e profonde relazioni anche criminali che a D'Amato potevano fare capo. Ciò che dice Vinciguerra è storia.

L'esame da parte della Corte si concentra su poche questioni strettamente attinenti ai temi del processo. In carcere dal settembre del 1979, da dove provengono le informazioni del testimone utili per la ricostruzione delle responsabilità ovvero per l'inquadramento del contesto e della causale della strage del 2 agosto? Abbiamo visto le informazioni indirette, rilevanti, acquisite nel circuito carcerario da Hirsch. Il giorno della strage era a Porto Azzurro. Vinciguerra ha già una conoscenza dell'universo eversivo e stragista al livello di chi è stato a sua volta un terrorista e un dirigente di organizzazioni eversive dell'estrema destra. E, da solo, riflette sulle cause, l'origine, la provenienza della mano. Non è un *quisque de populo*, ma un esperto di quel mondo, delle distinzioni che si devono fare, dei segnali che in quel contesto si possono cogliere: "*Il pensiero fu rivolto a destra, non a sinistra. Però sul momento, sul momento, guardi, la prima ... il primo sospetto venne dal volantino di Terza Posizione a Palermo. Volantino che accusò esplicitamente Valerio Fioravanti della Strage di Bologna, quando scrissero che Francesco Mangiameli era l'ottantacinquesima vittima della Strage di Bologna. Allora, da quel mese di settembre del 1980, da quel volantino, è chiaro che nell'ambiente di destra, della responsabilità di Fioravanti e altri, e dei suoi amici, se ne parla*".

E quindi si può già puntare sui NAR, per chi conosce il significato implicito delle parole.

Ma Vinciguerra è preciso, puntuale e sorprende:

"PRESIDENTE – Senta, lei di Fioravanti e del suo gruppo, quand'è che ha avuto notizia per la prima volta, dei NAR?

*TESTIMONE VINCIGUERRA – **No, guardi, i NAR non sono mai esistiti, Presidente, i NAR sono come il fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti, cioè è una sigla, e le dirò di più, è una sigla che riporta ai fratelli Fabio e Alfredo De Felice, e forse a (inc.), le spiego il perché.** I NAR erano una delle cellule di base dei fasci di Azione Rivoluzionaria, i NAR*

erano un Nucleo di Azione Rivoluzionaria. Quindi chi ha resuscitato questa sigla – va bene? – conosceva bene ... e questo non potevano essere Fioravanti e gli altri, potevano essere i fratelli De Felice che ci avevano fatto parte, con lo stesso ...., quindi i NAR non sono mai esistiti come... "

E alla domanda su eventuali rapporti tra il gruppo Fioravanti e i servizi segreti offre una conferma perentoria alla tesi che la Corte ritiene di avere tratto dal processo e dalle prove esistenti:

PRESIDENTE – Quindi non sa se anche questi qui avessero i collegamenti di cui ha parlato con esponenti dei Servizi, delle... Non ha mai avuto...?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Cioè i collegamenti diretti fra chi? Fra Fioravanti e quelli dei Servizi?

PRESIDENTE – Sì.

TESTIMONE VINCIGUERRA – A me bastava che li avesse con Paolo Signorelli.

PRESIDENTE – E li aveva con Paolo Signorelli?

*TESTIMONE VINCIGUERRA – **E li aveva con Paolo Signorelli.***

La risposta illumina il compendio probatorio sin qui gradualmente esposto che riconduce all'organizzazione della strage attraverso una serie di passaggi intermedi, che fungono da collegamento tra chi finanzia e organizza e chi esegue.

Vinciguerra sostiene il suo apporto con il suo lavoro di ricerca e di studio in questi ultimi quaranta anni da cui i volumi che ha scritto sulla strategia della tensione e le stragi

PRESIDENTE – Va bene. Senta lei, quindi tutta la sua, i suoi quarant'anni insomma, ha fatto frutto delle sue informazione precedenti, ma dopo lei ha scritto due libri ho letto insomma.

La domanda è obbligata: cosa c'è nei suoi libri su Bologna. E sembra che Vinciguerra abbia delle informazioni aggiuntive, ma non le dice, perché questo è il limite del suo impegno:

TESTIMONE VINCIGUERRA – Io ho avuto, ho parlato con due persone di cui non faccio i nomi, Presidente, non ho mai fatto i nomi e non li faccio. Non ho fatto i nomi, con due persone io ho parlato, in carcere, ma sono persone di cui non ho mai fatto i nomi.

PRESIDENTE – E ha parlato dell'episodio?

*TESTIMONE VINCIGUERRA – **E continuo a non farlo, parlammo della Strage di Bologna. Io ho la certezza sulla responsabilità di Fioravanti e non ci sono andato per logica o perché me l'aveva detto Hirsch, o per i volantini di Terza Posizione, ci sono andato***

diciamo con una certa sicurezza anche in base a certe conversazioni avute all'interno del carcere.

Queste informazioni, queste confidenze non stanno sui libri e non stanno nei processi, ma sarebbe bene che Vinciguerra si decidesse a fornirle, per tanti motivi che non è il caso di esplicitare qui.

Si tratta di informazioni che riguardano esecutori materiali, ma da costoro si risale evidentemente sempre più in alto, anche perché la logica indiziaria è stringente e si applica anche alle stragi politiche, come dimostra lo stesso Vinciguerra:

TESTIMONE VINCIGUERRA – No, Presidente, io le informazioni le ho avute sulla responsabilità degli autori materiali. Poi io ho fatto un'analisi storica, un'analisi politica, per cui sono arrivato ad esempio alle conclusioni, che non era in previsione un colpo di Stato, c'era la difesa disperata in quel momento, perché se si parla del caso di Ustica e scoppiava un pandemonio – va bene? – di difendere l'interesse degli Stati Uniti e della NATO. Ma consideri il Partito Comunista aveva, diciamo, allentato, non rotto, i rapporti con l'Unione Sovietica dopo l'invasione dell'Afganistan, parliamo del dicembre del '79. Se si fosse saputo che aerei americani, aerei NATO, avessero abbattuto un aereo nostro, nel nostro cielo, il riavvicinamento PC – Mosca contro la NATO sarebbe stato immediato. È una sola delle conseguenze, una sola delle conseguenze che potevano esserci. Quindi io faccio le analisi storiche.

PRESIDENTE – Quindi la Strage diventa un modo per eludere questo tipo di...?

TESTIMONE VINCIGUERRA – Presidente, dopo la Strage di Bologna, di Ustica se ne ricominciò a parlare nel 1986, sei anni dopo. La Strage di Bologna ha offuscato, ha offuscato tutto ciò che riguardava Ustica.

Ci ricorda Vinciguerra che la guerra fredda non è finita, la logica dei blocchi neppure, l'oltranzismo atlantico è attivo e si prepara, a livello di politica internazionale, il processo che porterà al 1989. Nel 1980 non si sa ancora la facilità con la quale l'altro blocco si sgretolerà. D'altra parte il pretesto dell'anticomunismo serve a realizzare un sistema di potere in cui non si debbano più temere gruppi, persone, forze politiche che possano impugnare la questione morale per intralciare gli affari, le frodi, le tangenti e la corruzione sistemica: già imperante in quell'anno, riceverà un'accelerazione col terremoto in Irpinia di fine anno e annesse ruberie e con l'avvento al potere di una certa concezione del rapporto tra politica e denaro, in parallelo alla fine della paura del comunismo, una fine che spegne il bisogno di

stragi politiche per innescare il capitolo delle stragi mafiose, a loro volta politiche ma di diversa matrice.

2.5. Vincenzo Vinciguerra, parte terza

All'udienza del 28 gennaio 2022 Vinciguerra è stato ascoltato una terza volta ad iniziativa della Corte. Occorreva approfondire il tema che percorre tutte le deposizioni del testimone, da quando ha autonomamente deciso di contribuire alla verità sulle stragi e la strategia della tensione, per denunciare, nei limiti delle sue conoscenze, collusioni, connivenze, veri e propri azioni di concorso di componenti dell'apparato dello Stato nell'eversione neofascista che per Vinciguerra tale non è perché il risultato finale è stato il rafforzamento dello Stato nella sue componenti filoatlantiche e reazionarie.

Lo spunto per il nuovo esame nuovo esame proviene dall'affermazione che compendia la sua esperienza di militante, di ON prima e di AN dopo, che aveva creduto di lavorare per un'autentica rivoluzione di stampo nazionalpopolare: "*Tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia a partire dal '69 appartengono a un'unica matrice organizzativa... Le direttive partono da apparati inseriti nelle istituzioni... Si tratta del gruppo che dette vita o aderì successivamente al centro studio Ordine Nuovo di Pino Rauti, tale gruppo ha il suo baricentro nel Veneto ma naturalmente ha agito anche a Roma e a Milano*".

Un motivo conduttore ricorrente che la Corte ha ritenuto di dovere coniugare in riferimento alla strage del 2 agosto, stante l'onnicomprensività dell'asserzione e i molteplici collegamenti emersi tra elementi di quello specifico gruppo, l'insieme dell'universo neofascista, i servizi di sicurezza, gli apparati di potere come la Loggia P2 in relazione ai molteplici fili mossi dal "burattinaio" Gelli. **Vinciguerra ha confermato che anche la strage di Bologna rientra nel quadro generale più volte descritto.**

L'aggiornamento e l'approfondimento dell'analisi riguarda il ruolo di *Avanguardia Nazionale*, non menzionata nell'interrogatorio del 1984. A quel tempo non considerava ancora Stefano Delle Chiaie e AN compromessi con lo stragismo e con gli apparati dello Stato **cioè con la Direzione Affari Riservati**. In quel momento, pur detenuto da cinque anni, la sua attenzione e le sue informazioni riguardavano ON e i suoi rapporti con gli apparati dello Stato.

Il patrimonio conoscitivo nuovo nasce dalle informazioni acquisite all'interno del circuito carcerario, combinate con dati di personale esperienza. Questo patrimonio è frutto di informazioni acquisite all'interno, ma anche fatte filtrare dall'esterno, da colloqui con Leda

Minetti, compagna di Delle Chiaie e con altri militanti arrestati successivamente. A ciò si aggiunge la lettura di atti e fonti storiche. Nelle sue pubblicazioni ha sostenuto che l'estrema destra italiana, formatasi a partire dal 1948- 1949, è stata arruolata nei servizi di sicurezza dello Stato per la sua volontà e capacità di combattere il comunismo: "*La coincidenza di propositi e di fini fra lo Stato, i suoi partiti politici anticomunisti, la Democrazia Cristiana, il Partito Liberale, il Partito Monarchico, e i suoi apparati militari di sicurezza hanno fatto sì che si creasse un rapporto simbiotico, continuato fino a tutti gli anni '70; per questa ragione io nego che sia mai esistita una eversione nera, non c'è stato mai nessun attacco allo Stato da parte dell'estrema destra, mai. C'è stato l'intervento dell'estrema destra in operazioni clandestine, in operazioni occulte, in operazioni che comunque dovevano favorire l'avvento in Italia di una democrazia autoritaria, quindi a favore dello Stato, non contro di esso*".

E ancora più avanti: "***Non c'è episodio in Italia di strage in cui non siano coinvolti ... (i servizi) ... La logica delle stragi è una sola. I collegamenti di tutti gli imputati per strage con i servizi segreti credo che siano provati, da Piazza Fontana in avanti".***

Alla Corte interessa stabilire cosa significhi in concreto tale asserzione, che ha ricevuto conferma consolidata sul piano probatorio in sentenze e ricerche storiche anche con riguardo al 2 agosto. La riposta fornisce una chiave di lettura importante per la lettura del quadro probatorio di questo processo, rispetto ai temi in discussione: "***Io parlo della strage del 2 agosto come appunto un evento che prosegue i precedenti, non è un caso a parte, non è un caso a parte. Io collego gli attentati, c'è stata diciamo una ripresa della strategia della tensione a partire dal 1977, '78. I metodi sono quelli, infiltrazione a sinistra, attentati rivendicati con sigle e volantini con linguaggio di sinistra, c'è una ripresa di attentati che dovevano concludersi con una strage a Roma nella primavera del '79 in Piazza Indipendenza e c'è una ripresa di attentati stragisti nel luglio del 1980, perché io non ritengo che la mancata strage di Milano del 30 luglio 1980 non abbia nulla a che fare con la strage di Bologna, io affermo che le due sono collegate; unica la matrice, unici i gruppi, non a caso a Milano vengono da Roma, a Bologna vengono da Roma, non credo che sia una coincidenza. Quindi una ripresa di attentati stragisti in cui però per quanto riguarda Bologna subentra una variabile che è Ustica***".

Non si vuole certo lasciare a Vinciguerra il privilegio di scrivere la sentenza, ma il giudice deve umilmente ascoltare chi è stato dentro l'azione e dentro la storia delle stragi politiche, pagando - a differenza di quanti mantengono la consegna dell'omertà, del silenzio e del

depistaggio, ricavandone oggettivamente il beneficio di un concordato reinserimento, come dimostrano le decisioni della Corte del processo Cavallini su asseriti falsi testimoni - un prezzo altissimo che Vinciguerra sintetizza nella formula dell' "ergastolo per la libertà", quella di pensiero, di racconto, di denuncia, di ricostruzione e sostegno persino a quelle parti dello Stato che egli non riconosce (errando) come "lo Stato". Fissando a se stesso dei limiti, fondati su autonoma scelta di valore.

Vinciguerra è fisicamente libero quando inizia la seconda fase della strategia della tensione.

Nel febbraio del 1979 è tornato in Italia e vi ha circolato fino al 12 settembre 1979. Fino a quella data dispone di fonti dirette. La realtà che verifica e le azioni cui assiste fino a quella data sono tali da consentirgli di ricostruire ciò che accade nei mesi successivi, almeno fino al 2 agosto. In quei mesi del 1979 si costruiscono le premesse della strage di Bologna, dopo la mancata strage di piazza Indipendenza. Era a Roma quando ci furono gli attentati del 1979. E sa che provenivano da un ambiente di destra "che usava volantini di sinistra, un linguaggio di sinistra, tipico della strategia della tensione". E' esattamente la riproduzione di risalente strategia: creare caos, paura, disordine, per spingere la pubblica opinione verso il riflesso condizionato della richiesta di ordine e di riduzione delle libertà.

Questa strategia riprende nell'estate del 1980.

E' possibile qui tralasciare altre specifiche parti della testimonianza sulle quali ci siamo soffermati in altre parti del testo (il ruolo di Carlo Maria Maggi; la proposta di assassinare Rumor nel 1971 da parte del Maggi, con la garanzia dell'impunità, come sanzione per la mancata proclamazione dello stato d'emergenza dopo piazza Fontana e il divieto di manifestare dopo il 12 dicembre che impedì l'esplosione dei disordini che gli eversori avevano programmato per indurre e giustificare la proclamazione dello stato di emergenza; l'impunità giudiziaria non garantita dagli apparati "ai personaggi che hanno partecipato alla strage di Piazza Fontana"). Tutto ciò rinviava ad accordi ed impegni forniti ai livelli più alti del potere politico e militare.

Ma chi era Maggi? Tornano due nomi: "Maggi era un subalterno di Pino Rauti nel quale credeva fermamente".

Dell'altro capo ordinovista veneto, Delfo Zorzi, interessa l'approfondimento del rapporto con Federico Umberto D'Amato

Vinciguerra ha già detto che Zorzi fu arruolato nei servizi segreti a partire dal '67, quando fu arrestato per detenzione di esplosivi. E abbiamo già visto come Vinciguerra viene a

conoscere da Cesare Turco dei rapporti di Zorzi con una altissima figura del ministero dell'Interno.

Vinciguerra aggiunge dettagli: *"Mi descrisse anche il funzionario, diciamo la figura di questo funzionario del Ministero degli Interni, raccontandomi anche l'episodio che una volta si era dimesso dalla Polizia, aveva fatto lo sceneggiatore di film, che era una personalità diciamo eccezionale. Io questo episodio l'ho ritrovato pari pari in "Menù e dossier", il libro scritto da Umberto Federico D'Amato. Quindi l'altissimo funzionario del Ministero degli Interni non era tanto il Prefetto Sampaoli Pagnocchi Antonio come accertato dall'indagine fatta a Venezia, ma era proprio Umberto Federico D'Amato il quale a sua volta ... Cioè l'episodio che mi diceva Turco, me l'ha raccontato Turco nel '72 - '73, nel '73, coincideva con quello che scriveva di sé stesso, di sé medesimo Umberto Federico D'Amato*[153]*"*.

---

[153] Sui rapporti tra Zorzi e D'Amato e in generale sull'ambigua figura di Zorzi disponiamo di annotazioni dell'ispettore Cacioppo. Appaiono utili per capire le relazioni dell'Ufficio Affari Riservati (si veda il file prodotto dalla Procura generale, contenente tutte le informative del Cacioppo per l'autorità giudiziaria bresciana):

"Delfo Zorzi, secondo numerose testimonianze, risulta legato - al pari di Stefano Delle Chiaie - all'ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno. Ecco cosa ha riferito l 'ex ordinovista Martino Siciliano: "In merito alla conoscenza di Delfo Zorzi con funzionari del Ministero dell'Interno, confermo innanzitutto quanto ho già dichiarato in data 5.8.1996 in relazione alle notizie che appresi dallo stesso Zorzi circa il fatto che eravamo 'coperti' da funzionari del Ministero dell'Interno in occasione del nostro viaggio a Trieste per essere interrogati dal Giudice sull'attentato alla Scuola Slovena. Poiché l'Ufficio mi fa il nome del Viceprefetto Sampaoli Pignocchi quale contatto di Delfo Zorzi al Ministero, accertato giudizialmente anche attraverso le dichiarazioni di Federico Umberto D'Amato dinanzi alla Corte d'Assise di Venezia nel 1987, rispondo che effettivamente ricordo il nome Sampaoli come quello di un funzionario del Ministero dell'Interno in contatto con Delfo Zorzi; questo nome mi fu fatto nell'ambiente mestrino di Ordine Nuovo non dallo stesso Zorzi, bensì da Maggi, Molin e da Bobo Lagna.

"In particolare quest'ultimo mi fece cenno al nome Sampaoli come una delle persone che lui e Zorzi frequentavano a Roma allorchè anche Bobo Lagna si era iscritto all'Università. Nello stesso contesto Lagna mi disse che sempre a Roma frequentavano il professar Pio Filippani Ronconi, esperto di dottrine esoteriche e orientali e di cui Delfo Zorzi mi regalò due dispense appena pubblicate sulla filosofia induista .... ".

"Di particolare rilievo è, tuttavia, la dichiarazione sui rapporti tra Zorzi e il Ministero dell'interno, emersi a proposito della tranquillità con la quale Zorzi si era presentato ai giudici di Trieste che avrebbero dovuto interrogarlo sugli attentati di Gorizia e Trieste, da lui realizzati con Martino Siciliano e Giancarlo Vianello: "Io gli chiesi perché ne era tanto sicuro (che l'interrogatorio sarebbe stato una formalità, nda) ed egli mi rispose tranquillamente che ne aveva avuto la conferma a Roma nell' ambiente dell 'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno con cui era in ... contatto e presso cui aveva ottime entrature".

"Come s'è visto, una prima ammissione - o forse allusione - ai rapporti tra Zorzi e un alto funzionario del Viminale, era stata formulata dallo stesso Federico Umberto D'Amato, nel 1987, davanti alla corte d'Assise di Venezia: "[...J Una volta ero andato nell'ufficio di Sampaoli, Vice Prefetto, capo dell 'Ufficio Stampa della Direzione Generale di Polizia, e questi mi presentò un signore che era nel suo ufficio, relativamente giovane, come amico di origine veneziane, me lo presentò come Zorzi. Poi successivamente a questo incontro mi ricordai che esisteva nella mia memoria questo nome collegato ad una qualche attività ideologica di destra e per accertarmi della sua esatta collocazione chiesi se ci fosse qualche fascicolo a nome Zorzi, e debbo aver trovato una qualche conferma di un'attività che all'epoca era allo stato iniziale. Colloco l'incontro al Ministero nel settantuno o primi anni Settanta. Dagli atti risultava che lo Zorzi avrebbe fatto parte di O.N [...].

"Preciso che Sampaoli non ha mai avuto un rapporto funzionale e di collaborazione col mio ufficio. Escludo però che fino a quando io fui Capo del Sigsi lo Zorzi abbia potuto svolgere una qualche attività informativa in

Come si vede Vinciguerra è costante nella sua deposizione e ampiamente riscontrato.

Ciò che afferma sulla struttura di *Ordine Nuovo*, sui suoi vertici e sul ruolo ricoperto da questa organizzazione nella strategia occulta alla quale si deve la consumazione delle stragi, non è mai stata confutato negli anni.

Vinciguerra torna sulle ammissioni di D'Amato in Corte d'assise a Venezia:

"Non si è accorto di quello che sta dicendo, non l'ha valutato bene, si è ricordato perfettamente di uno studente conosciuto nel 1971 cioè sedici anni prima, di nome Delfo Zorzi nell'ufficio di Sampaoli Pignocchi Antonio. Sai, una personalità come D'Amato che si ricordi di uno studente conosciuto sedici anni prima in maniera così nitida è alquanto singolare. Inoltre quello che il Ministero degli Interni aveva taciuto alla Corte d'Assise di Venezia era che il prefetto Sampaoli Pignocchi Antonio in realtà era ancora abilitato a trattare fonti informative, non solo aveva fatto parte della sezione affari riservati ma anche

---

favore del mio ufficio. Quando poi io fui interrogato dal G.I. e mi fu chiesto se mi ricordassi di un qualche tipo di rapporto che ci fosse stato tra Zorzi ed il Ministero io gli riferii l'episodio di cui ho già detto. Poi chiesi notizie ai miei ex colleghi e appresi che lo Zorzi era latitante ed emigrato all' estero. Date le funzioni che Sampaoli allora svolgeva (Capo Ufficio Stampa) il suo ufficio era un "salotto culturale" frequentato da giornalisti, scrittori, intellettuali, e Sampaoli era appunto un uomo di particolare cultura(sic!)"

"Sampaoli e Zorzi parlavano di qualche cosa di culturale ed in quella occasione appresi, mi sembra, che Zorzi studiava a Napoli. Quindi escluderei che tra Zorzi e Sampaoli ci potesse essere un rapporto che fosse di natura diversa da quella culturale. Jo ignoravo quale fosse all'epoca l'attività dello Zorzi".

Nel 1971 - al di là della sua presunta partecipazione alla strage di piazza Fontana ~ Zorzi aveva già realizzato gli attentati alla Scuola slovena di Trieste e al cippo di confine italo-jugoslavo a Gorizia.

Ma nello stesso tempo frequentava il Viminale per "scambi culturali".

Altre testimonianze riguardano il ruolo di Zorzi quale elemento di contatto con ambienti istituzionali favorevoli al dispiegarsi della strategia della tensione.

Una prima, generica, viene da Carlo Digilio, il quale ha riferito di alcune confidenze ricevute da Giovanni Ventura: "Diceva (Ventura) di avere avuto dei finanziamenti per queste attività dei Servizi da Roma. Mi disse che lo stesso ruolo di agente dei Servizi era anche di Delfo Zorzi.

"Oltre a questo c'è la lucida testimonianza di Vincenzo Vinciguerra il quale, molto tempo prima che le nuove istruttorie sulla strategia della tensione fossero avviate, aveva scritto cose assai significative sul punto (e su molte altre cose) dell'ambiguo ruolo di Zorzi.

"In particolare, Vinciguerra ha riferito della proposta, a lui fatta da Maggi e Zorzi, di assassinare Mariano Rumor: "La proposta di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi di liquidare Rumor con la garanzia che non avrei avuto problemi con la scorta,oltre a rivelare una grossolana mancanza di psicologia, dimostrò l'esistenza di legami insospettati con funzionari di polizia che dovevano trovarsi a ben alto livello per poter disporre dell'omicidio di un personaggio politico come Rumor, assicurando la neutralizzazione o la complicità della scorta.

"La conferma venne qualche anno più tardi, quando Cesare Turco, arruolato a mia insaputa nelle forze di polizia dello stato democratico e antifascista, mi rivelò che Delfo Zorzi era amico di un altissimo funzionario del ministro degli Interni. Seduto davanti a me, con aria compiaciuta, Delfo Zorzi valutò la reazione, che fu di gelo [...]"

Per quanto riguarda il progettato attentato contro Rumor, la testimonianza di Vinciguerra è stata considerata del tutto attendibile nel corso del processo per la strage di via Fatebenefratelli a Milano. Naturalmente, la credibilità complessiva di Vinciguerra non è mai stata – né avrebbe potuto esserla ~messa in discussione da alcuna autorità giudiziaria."

come capoufficio stampa del Viminale era autorizzato a trattare fonti informative. Questo il Ministero degli Interni alla Corte d'Assise di Venezia l'ha taciuto".

Vinciguerra accenna ad una strategia del discredito reciproco tra ON (Rauti e Signorelli) e AN (Delle Chiaie) ed esclude il conflitto tra i vertici dei servizi segreti, ognuno dei quali avente come riferimento una delle due organizzazioni: *"Guardi, è un conflitto solo apparente perché in realtà a livello di vertici sono sempre andati d'accordo. Nonostante questa affermazione di Maggi fatta in mia presenza a Stefano Delle Chiaie, Stefano ha mantenuto sempre un buon rapporto con Paolo Signorelli quindi evidentemente avevano una ragione per diffondere questa voce, che poi non so a quale ... Io penso che c'erano dei contrasti per quanto si riferiva il dicembre 1969".*

L'intreccio tra eversione nera, organizzazioni neofasciste e centri di potere al vertice dello Stato nel dopoguerra emerge dalla seguente riflessione, in base alla quale vi è un *continuum* tra la base delle organizzazioni nere (sedicenti tali, secondo Vinciguerra, o meglio anticomuniste) e il vertice del potere nazionale di cui la P2 è l'apice: *"In Italia non è mai esistita una eversione nera, chiamiamola come volete ma non è un'eversione ideologicamente definibile perché se ideologicamente è definibile, è definibile come anticomunista ma in realtà l'estrema destra in Italia ha lavorato per lo Stato, convinta ovviamente poi alla fine nelle figure dei suoi rappresentanti di avere una gratifica, chiaro. Non si aspettavano certo di essere emarginati, lavoravano con la strategia dettata da Pino Romualdi nel luglio del 1946 per favorire la borghesia italiana. Come si favorisce la borghesia italiana, diceva Romualdi, bisogna mettersi al servizio della borghesia per riconquistarne i favori, distinguendo fino la battaglia contro il comunismo, questo hanno detto nel luglio del 1946 Pino Romualdi che allora era la figura diciamo più prestigiosa, rimasta fra gli eredi della repubblica sociale italiana e questo hanno fatto per tutto il dopoguerra .... Quando Stefano Delle Chiaie mi dice, si vanta che Fanfani si opponeva allo scioglimento di Avanguardia Nazionale, qualcosa significherà".*

E più avanti, sulle ragioni che gli fanno dire che anche AN era strumento dei servizi segreti:

"Su questa organizzazione e i suoi uomini la Magistratura italiana, milanese, romana e calabrese non è mai riuscita a fare indagini approfondite. Io le dico una sola cosa, l'ho scritto nei miei libri, l'ho scritto nei miei articoli. Per quanto riguarda Piazza Fontana c'è l'episodio semplicemente a mio avviso incredibile dei fratelli Bruno e Serafino Di Luia. Bruno e Serafino Di Luia dopo gli attentati del 12 dicembre scappano in Germania, va be',

scappano in Germania. Dopo uno di loro fa un'intervista, Serafino Di Luia fa un'intervista al Corriere della Sera, che viene pubblicato il 5 febbraio, dove dice che Merlino era stato mandato fra gli anarchici ***dallo stesso che aveva richiesto l'affissione dei manifesti cinesi,*** *cade nel dimenticatoio. Nel marzo del 1970 però i due fratelli Bruno e Serafino Di Luia tramite un amico rimasto ignoto, contattano il Questore di Bolzano e gli dicono di voler parlare con un funzionario degli affari riservati degli attentati dell'agosto, 8-9 agosto 1969 e degli attentati del 12 dicembre a Milano e a Roma, in cambio chiedono garanzie per il loro rientro in Italia, che non verranno perseguiti. Il Questore informa la direzione affari riservati. Li incontra nell'aprile del 1970 Silvano Russomanno. Di cosa hanno parlato ovviamente non c'è mai stata traccia però io dico semplicemente questo: è mai possibile che non ci sia stato mai un Magistrato italiano che abbia sentito il bisogno di ascoltare come testimoni Bruno e Serafino Di Luia per farsi dire quello che hanno detto a Russomanno sugli attentati ai treni e su quelli del 12 dicembre a Milano e Roma? Presidente, nessuno li ha mai interrogati. Nessuno li ha mai interrogati".*

Si tratta di un'informazione acquisita da fonti storiche e giornalistiche. Avrebbe meritato comunque a tempo debito un approfondimento. L'indicazione per trovare l'intervista ai Di Luia è precisa e recuperabile. Mentre non è noto il contenuto del colloquio fra Russomanno e i fratelli Di Luia e la stessa fonte da cui la notizia promana. Un elemento significativo è che i Di Luia siano rientrati in Italia, "*dove nessuno li ha più disturbati, questo era quello che loro chiedevano agli affari riservati e questo hanno ottenuto ma nonostante le ripeto che siano fatti noti, nessun Magistrato li ha mai interrogati. Io ho chiesto esplicitamente nei miei articoli che fossero ascoltati come testimoni, per me al momento sono testimoni. Ma qualcuno li poteva ascoltare? No*".

Le sentenze su *Avanguardia Nazionale* sarebbero quindi viziate dal fatto che indagini approfondite sull'organizzazione non ve ne sarebbero mai state.

Tornando alle indagini su Peteano:

PRESIDENTE – Va bene. Lei attribuisce la riapertura delle indagini su Peteano a una manovra piduista per screditare Almirante. Chi riguardava quell'indagine e come si concluse la riapertura delle indagini come manovra piduista? Ecco, questa è una cosa importante.

Vinciguerra insiste sulla manovra piduista (Santovito, Tedeschi) che sarebbe stata alla base della riapertura delle indagini su Peteano, volte in ultima istanza a screditare Almirante e il suo partito che avevano finanziato gli attentatori e in particolare Cicuttini per l'intervento,

mancato, alle corde vocali. La considerazione serve a provare la presenza e le manovre della Loggia P2 per orientare la politica nazionale, attraverso un'azione di discredito sul versante della destra. La manovra evidentemente non riuscì per il fallimento dell'operazione Democrazia nazionale alle elezioni del 1979. Il che pone il problema della reazione e delle successive mosse di Gelli e del gruppo dei suoi affiliati più stretti.

Che la manovra fosse targata P2, Vinciguerra lo desume anche dal fatto che l'informativa su Cicuttini telefonista e sui suoi complici la fa al magistrato il servizio segreto militare - che di regola non interloquisce con la Procura, ma opera tramite i Carabinieri - operando in prima persona come organismo di Polizia giudiziaria. Afferma inoltre Vinciguerra che "*Santovito non accusa il segretario nazionale di un partito come il Movimento Sociale Italiano, Ordine e Legalità senza il consenso del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti*".

La vicenda non è certamente minore, ma segnala il grande attivismo politico della P2 nei mesi che precedono la strage.

Vinciguerra afferma e ribadisce che Tedeschi finanziava *Avanguardia Nazionale*; la fonte è direttamente Stefano Delle Chiaie. Quest'accordo sarebbe stato basato sull'oggettiva necessità di finanziare un'attività politica orientabile dalle esigenze degli Affari Riservati. Nella ricerca dei finanziatori si definisce la fisionomia del gruppo politico. Per Vinciguerra AN aveva la specifica caratteristica di essere presentata come un'organizzazione estremista, essendo sempre stata, viceversa, "*al servizio di personaggi moderati della destra, Ernesto De Marzio, Mario Tedeschi, Junio Valerio Borghese, questi personaggi non sono mai stati degli estremisti, questi sono sempre stati dei moderati. Avanguardia Nazionale è stata sempre da questa parte qua. E il rapporto con Mario Tedeschi è perché in quel periodo l'attività politica che faceva Avanguardia Nazionale incontrava il favore di (inc.) che finanziava l'organizzazione con trecento milioni al mese*".

Nella trascrizione è purtroppo sfuggito il nome della fonte del finanziamento.

L'affermazione del presunto moderatismo dei personaggi indicati va letta con cautela, nel senso che si trattava di personaggi che non si esponevano con proclami incendiari, ma come il vertice della P2 camuffavano i propositi eversivi dietro una piattaforma politica di estrema destra che escludeva l'ipotesi militarista (nella seconda metà dei Settanta). Ciò non toglie che si trattasse di personaggi decisi a stabilizzare la situazione nel senso della più rigorosa conservazione degli assetti sociali, come apprendiamo dallo stesso Vinciguerra, che a proposito di Mario Tedeschi afferma: "*Mario Tedeschi è stato sempre un uomo di apparato, Mario Tedeschi è stato confidente della Questura di Roma fin dall'inizio... Dall'inizio del*

dopoguerra. Io ricordo che quando venne coinvolto marginalmente in un'inchiesta sulle Far, a Torino, lui venne difeso personalmente dal Questore di Roma Saverio Polito, Saverio Polito personalmente scagionò Mario Tedeschi di ogni responsabilità, è un uomo che ha sempre lavorato per apparati dello Stato", secondo la logica più volte illustrata da Vinciguerra di un centro moderato autoritario, che non disdegna l'azione eversiva violenta secondo la tradizionale logica dello squilibrare per riequilibrare su posizioni di restrizione della democrazia. La conclusione del testimone segue la classica citazione "machiavelliana": *"Ci sono ambienti che sono giunti alla conclusione che magari cinquecento, seicento morti potevano risparmiarne molte di più"*.

E ancora più crudamente, fare una strage per evitare un colpo di stato: *"Evitare uno scontro armato ad esempio con i militanti del Partito Comunista, un'insurrezione, una rivolta. La logica è una logica difensiva, non è una logica offensiva. E nello stesso tempo prendiamo ad esempio non la Spagna o la Grecia come purtroppo ancora oggi i giornalisti e qualche storico insistono, l'esempio era la Germania federale, una democrazia autoritaria che aveva posto fuori legge il Partito Comunista. In fondo questo chiedevano, i cosiddetti estremisti questo chiedevano, una democrazia autoritaria in grado di sciogliere e mettere fuori legge il Partito Comunista"* (pag. 71).

Funzionale a questa strategia era il c,d. Ufficio bombe collocato nell'Ufficio Affari Riservati. Vinciguerra dice che si tratta di una battuta dietro la quale sta però la conferma diretta da parte del testimone *"Dell'arruolamento di molti militanti di destra a servizio della Divisione Affari Riservati o di gruppi collegati alla Divisione Affari Riservati. Le faccio l'esempio del MAR di Fumagalli. Il MAR di Fumagalli aveva come referente un alto funzionario del Ministero degli Interni, questo me l'ha detto Gaetano Orlando nel carcere di Parma nel 1990, quando ci siamo rincontrati, lui stava scontando la pena per il sequestro Cannavale, ci siamo rincontrati dopo gli anni della Spagna, abbiamo parlato un po' e Gaetano Orlando a un certo punto mi fa: "Non c'era solo un Motta nel MAR, c'era anche un altro Motta al Ministero degli Interni". Nel corso di un colloquio non investigativo perché non ho mai fatto colloqui investigativi con il capitano Giraudo che ho incontrato con l'autorizzazione della Magistratura di Brescia, gli ho fatto presente questo fatto, Giraudo ha fatto il suo accertamento ed è risultato che in effetti al Ministero degli Interni in quegli anni c'era non uno, due Motta, un Prefetto e un Questore. Un Prefetto e un Questore, quale dei due fosse stato il referente del MAR di Carlo Fumagalli non è stato possibile accertarlo. Quindi l'ufficio bombe e il signor Federico D'Amato e i suoi funzionari usavano militanti di*

destra per compiere attentati dimostrativi, che poi (inc.) comunque attentati non dimostrativi (non sono, nde) però diciamo lo scopo era questo, gli attentati alle sedi del Movimento Sociale Italiano, cento attentati, avevano praticamente questo scopo.... Ed era lo scopo di creare lo stato di disordine, di tensione nel paese, una contrapposizione fra gli estremismi che tanto favoriva poi la politica di centro e Democrazia Cristiana. ***Guardi che Umberto Federico D'Amato non è stato solo un funzionario di Polizia, è stato anche una mente politica".***

A proposito dei suoi rapporti con questa destra al servizio dell'Ufficio Affari Riservati o del SISMI, Vinciguerra ha chiarito di essere stato sempre piuttosto defilato dal cuore dei gruppi dopo Peteano; di non avere mai subito un "processo" interno, ma di avere evitato alcuni non dichiarati tentativi di farlo fuori: *"... Ero molto agile, ho evitato una macchina che è partita di scatto, con le targhe oscurate, comunque poi questo è un episodio comunque al quale io non do (importanza, nde) ... Ha una sua logica, ha una sua logica ma non do tanta importanza, poi non so da che parte veniva. Andando in Spagna io trovo che Stefano Delle Chiaie aveva sempre trattato piuttosto male sul piano umano Carlo Cicuttini perché praticamente gli rimproverava proprio l'attentato di Peteano. Quando arrivo io ne parliamo con Stefano Delle Chiaie e ricordo allora a questo punto una affermazione che non era sorprendente per un uomo di destra come era Delle Chiaie, quando mi disse "ma non hai pensato che qualcuno di quei Carabinieri è un camerata?".*

La risposta fu congruente con l'ideologia che ha più volte esposto: "*No, chi si pone dalla parte dello Stato non può essere un camerata". Comunque ci siamo chiariti poi con Delle Chiaie".*

La Corte ha tentato di ottenere altre risposte e di convincere Vinciguerra a fare un passo avanti per l'accertamento di tutte le responsabilità, portando l'esame sulla posizione personale del teste, evidentemente unica nel panorama dei terroristi condannati per le vicende degli anni '70. Un terrorista che si dichiara non pentito ma tiene, senza interesse a benefici o sconti di pena, a contribuire alla piena assegnazione di ruoli e responsabilità per quegli eventi, allo scopo di impedire l'affermarsi di una storia minima, che ignori le grandi colpe, accontentandosi di quelle delle pedine in un gioco minore.

Vinciguerra afferma: "*Ritengo questo Stato responsabile di tutto questo. Mi sono assunto la responsabilità di ciò che ho fatto io, è vero, ho ucciso, l'ho detto, mi sono preso questa responsabilità, mi sono preso ... Mi sono preso un ergastolo senza fare appello, senza fare*

richiesta le Corte, me lo sto facendo ma allo Stato io imputo centinaia di morti, migliaia di feriti, la perdita della sovranità nazionale, dell'indipendenza nazionale e così via".

E per ragioni di elementare coerenza rifiuta di chiedere i benefici premiali previsti dalla legislazione. Tutto ciò indiscutibilmente accredita la narrazione, le conferisce un crisma di credibilità generale, che dopo 43 anni di carcere sarebbe eccessivo negare per assegnare alla narrazione una funzione di destabilizzazione attraverso il racconto. E' evidente come Vinciguerra non sia in condizione di creare turbamenti al potere politico con le sue dichiarazioni, misurate e legate a conoscenze dirette e a indagini documentrali. Egli può solo contribuire alla ricerca e alla affermazione della verità giudiziaria, una verità che non produce rivoluzioni, ma consente di soddisfare fondamentali esigenze che ristabiliscono l'equilibrio e la coesione sociale, minacciate dalla mancata conoscenze dei meccanismi profondi e delle trame che si annidano nelle strutture occulte dello Stato. Se ne è avuta prova nell'ambito delle indagini e dei processi per le stragi politiche. L'obiettivo è riuscire a penetrare nei segreti tuttora ferrei che proteggono apparati che hanno operato al di fuori delle regole della Costituzione formale, per ristabilirne l'efficacia cogente.

A questo proposito è opportuno sottolineare una frase del testimone che ritiene di operare contro lo Stato con l'arma della verità, come è stato per tutti i grandi oppositori non violenti: *"Guardi, le dirò una cosa, e glielo dico proprio in maniera schietta. Quando si fanno certe scelte non si è sicuri fuori ma si è ancor meno sicuri in carcere. Presidente, quello Stato italiano è uno Stato che uccide e uccide fuori, suicida fuori e suicida dentro. Non è una questione di sicurezza personale, questo glielo posso garantire".*

Attestata con questa digressione la credibilità del testimone, il suo esame volge al termine con poche ulteriori informazioni.

Per quanto riguarda i rapporti del SID con *Avanguardia Nazionale*, Vinciguerra riferisce che nel 1972 a novembre vi fu a Barcellona un incontro fra Delle Chiaie e il capitano Labruna, accompagnato da Maurizio Giorgi, che definì un rapporto di collaborazione fra AN e il SID. La prova fu, come già detto l'assunzione di Giorgi dal Giornale d'Italia come correttore di bozze; Giorgi fu il tramite fra AN e Labruna: *"È chiaro che il SID aveva interesse a mettere un po' sotto controllo Avanguardia Nazionale che dipendeva dalla Divisione Affari Riservati. Le infiltrazioni che ci sono state, ad esempio Cesare Turco cercò di infiltrarsi in Avanguardia Nazionale, c'è questo discorso qui per cui a un certo punto il SID non controlla Avanguardia Nazionale, la vorrebbe controllare, stabilisce un patto di collaborazione con*

Stefano Delle Chiaie affidato al capitano Labruna, che credo non abbia avuto una lunga durata".

Non è dunque il servizio segreto militare che si avvale dei servizi di Stefano Delle Chiaie e della sua organizzazione dopo i primi anni '70. La vicenda che racconta Vinciguerra è tutta interna alla prima fase, legata al ruolo di Delle Chiaie nel 1969 con le bombe a Roma, che il testimone attribuisce materialmente a soggetti diversi dagli ordinovisti veneti, richiamando l'infiltrazione degli avanguardisti tra gli anarchici con funzioni di provocazione e un coordinamento di vertice con ON in quella fase. Il dissenso tra i due gruppi si manifesta invece l'anno successivo in occasione del golpe Borghese: "*Pino Rauti non partecipa, Ordine Nuovo non partecipa perché non si è messo d'accordo con Junio Valerio Borghese sui finanziamenti. Non avendo i finanziamenti che pretendeva, Rauti e Ordine Nuovo non prendono parte all'operazione del 7-8 dicembre 1970".*

Altro indizio che dietro le iniziative eversive si muovono anche potenti interessi economici e finanziamenti estesi.

Il ragionamento diventa pertinente e chiarificatore dove affronta il tema della ricomposizione dei gruppi neofascisti alla fine della prima fase della strategia della tensione:

"*Quando nel 1974 cambia la strategia americana, finisce l'epoca dei colpi di stato. La strategia americana vede la fine della dittatura greca, vede la fine della dittatura portoghese, vede lo scontro all'interno degli estremisti, scontro che si concluderà con la posta in congedo di James Jesus Angleton. Tramontata la possibilità dei cosiddetti colpi di stato, questi gruppi di destra si trovano praticamente spaesati, non hanno un programma politico, non hanno un fine politico, fino a quel momento hanno perseguito in sostegno alle forze militari di Polizia per giungere a una scorta autoritaria o con una proclamazione dello stato di emergenza o col colpo di stato. Finito questo, non sanno più cosa fare. A quel punto nasce l'esigenza di rifondare in un certo senso un'organizzazione unendo quelle esistenti, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Questo era diciamo lo scopo".*

E' un ragionamento importante perché da questa frustrazione, dai processi, dai decreti di scioglimento può nascere la necessità di trovare nuove opportunità e contingenti alleanze per un'azione che superi le angustie di gruppi, che nel loro isolamento avvertono l'esigenza di uscire dai confini che in cui li costringe la politica democratica. Senza accordi, protezioni, compromessi, l'azione in quanto tale non può portare ad alcun risultato. E questo è ben presente tra i vertici delle organizzazioni, i soli che mantengono collegamenti con la politica ufficiale e che con questa possono sviluppare strategie di reciproco interesse. Le rivalità, i

contrasti, i rancori personali in questa fase vengono superati dalla constatazione della necessità di disporre di un progetto e di un'azione comune, con tutte le riserve cui il teste accenna.

Dopo lo scioglimento di AN *"tutto è rimasto come prima, chi era di Avanguardia è rimasto di Avanguardia e chi perseguiva un fine di Avanguardia continuava a perseguirlo. L'organizzazione ha continuato ad esistere ma non è riuscita a darsi più una fisionomia politica. Io nel 1979 sono stato richiesto da Stefano Delle Chiaie, invitato pressantemente di tornare in Italia perché non esisteva un'organizzazione, lui me l'ha chiesto per andare a parlare, precedente a quello che poi sarebbe stato anche il suo rientro, con Tilgher, Perri, Crescenzo ed altri, per rivitalizzare l'organizzazione che ormai era immobile ma esisteva, non è vero che non esistesse".*

Ancora nel 1979 *Avanguardia Nazionale* era dunque costituita da un nucleo di attivisti disponibili a mettersi a disposizione per qualsiasi iniziativa che potesse rivitalizzarla.

Una riserva di uomini a disposizione di chi in passato con l'organizzazione aveva avuto rapporti e concordato specifiche iniziative e azioni di provocazione, infiltrazione, spionaggio. Quegli uomini erano disponibili a qualsiasi avventura e il gruppo dirigente era in condizione di avvicinarli e integrarli in progetti gestiti da uomini appartenenti a gruppi di potere non ufficiali.

La domanda ora è obbligata e cruciale. Ad essa Vinciguerra risponde in modo articolato, mettendo l'accento più che su fatti specifici, sul modo con cui è opportuno affrontare la questione.

Considerando che l'imputato Paolo Bellini, come dichiarato da lui stesso, fino all'epoca del delitto Campanile era un militante di Avanguardia Nazionale e che nell'ambito di decisioni interne alla cellula parmense, di cui faceva parte, eseguì il delitto Campanile, sempre secondo sue affermazioni, si è chiesto quali fossero i canali attraverso cui dall'interno dei servizi deviati del Ministero dell'Interno e quindi in primo luogo dagli ex Affari Riservati, che in qualche modo avevano la possibilità di interagire con Avanguardia Nazionale e che verosimilmente tutelavano la falsa identità e la latitanza di Bellini, fosse possibile un eventuale reclutamento di elementi da coinvolgere nella strage del 2 agosto.

Vinciguerra risponde precisando che quello di AN era un ambiente in cui il rapporto con i servizi segreti non era limitato a una sola o a due persone. Gli elementi giovanili inseriti nell'organizzazione avevano diversi riferimenti. Il riferimento di Dimitri era Adriano Tilgher.

Ognuno inoltre e aveva come referente una persona che aveva fatto parte del passato:

"Giuseppe Dimitri si rapportava con Adriano Tilgher, altri si rapportavano con i fratelli Fabio e Alfredo De Felice che hanno avuto un ruolo che forse è stato sottaciuto, è passato un po' inosservato. Io mi ricordo di aver letto una rivista edita nel '78, Tabula Rasa era il titolo. Tabula Rasa è la testata di una rivista che i fratelli Fabio e Alfredo De Felice e Giano Accame avevano editato a metà degli anni '50, sarà un caso, è come la (inc.) sarà un caso. E poi ci sono le persone di Ordine Nuovo, in particolare c'è Paolo Signorelli, il capo di Maggi, il superiore gerarchico di Maggi, il superiore gerarchico di Roglione (?), il superiore gerarchico di Concutelli, è un comandante che a quanto pare non ha mai comandato, anzi peggio, non ha mai saputo quello che facevano i subalterni. PRESIDENTE – Questo chi? TESTIMONE ASSISTITO VINCIGUERRA – Paolo Signorelli. PRESIDENTE – Così, è ironico in questo... TESTIMONE ASSISTITO VINCIGUERRA – (sorride) Sì Presidente, è evidente che lo dico in maniera ironica perché una persona che dirige non è che poi può venire a dire che non ha mai saputo niente di quello che facevano i sottoposi eh! PRESIDENTE – Quindi l'eventuale collegamento è dai vertici dei servizi a questi... TESTIMONE ASSISTITO VINCIGUERRA – Passava attraverso personaggi che coi servizi erano in contatto da anni. PRESIDENTE – E da qui l'eventuale trasmissione dell'ordine, del collegamento alla manovalanza.

TESTIMONE ASSISTITO VINCIGUERRA – Se c'era un'operazione da fare, tramite potevano essere soltanto questi. Io Presidente le ricordo un fatto che mi ha lasciato perplesso. L'attentato del 30 luglio 1980 a Milano, il volantino di rivendicazione porta la sigla di un altro attentato, quello fatto a Paolo Signorelli. Noi non abbiamo mai saputo che qualcuno abbia attentato alla vita di Paolo Signorelli e poi da quello che ho letto, due pentiti fra quelli più credibili hanno detto che era un finto attentato, un falso attentato. Come mai la stessa sigla? Come mai la stessa sigla? Riporta indirettamente sempre a Paolo Signorelli e se a Milano c'è la mano di romani, a Bologna c'è la mano dei romani? C'è da chiedersi perché invece di fare un attentato con un numero contenuto di morti e di feriti hanno fatto un massacro, questa è la domanda, per quale motivo. A Milano hanno cercato di colpire un obiettivo politico istituzionale, il Comune di Milano, consiglieri comunale, assessori, qualcuno del pubblico, perché a Bologna alla stazione ferroviaria? Ripetendo un gesto che era stato fatto una sola volta in Italia il 28 agosto 1970 però quel giorno qualcuno ha posto una valigia pieno di esplosivo in una sala di secondo aspetto, una sala d'aspetto di seconda classe alla stazione di Verona. Dato che c'era il periodo degli attentati altoatesini, la Polizia ha sospettato qualcosa, ha trasportato la valigia fuori e poi l'ha disinnescata. Per carità, Verona, sarà un caso pure questo? L'idea di mettere una valigia piena di esplosivo alla stazione ferroviaria viene ripresa dieci anni dopo, il 2 agosto 1980. Se mi posso consentire un'opinione, chi ha organizzato l'attentato di Milano ha organizzato anche quello di Bologna, questa è la mia opinione".

Si tratta di una risposta complessa, articolata, ricca di osservazioni utili per comprendere come la connessione tra gli autori della strage, accertati con le sentenze passate in giudicato, potevano tranquillamente essere collegati agli Affari Riservati per un'azione di comune interesse per il tramite di personaggi che erano i punti di riferimento dell'eversione romana.

Ed è un fatto che tra la strage mancata di piazza Indipendenza del maggio 1979, quella mancata del Comune di Milano e quella del 2 agosto si possa cogliere un filo unico che

consente di legare l'attentato del 1979, la cui matrice è indiscutibilmente accertata, a quella del 2 agosto, a matrice ugualmente accertata, e quindi tutte a quella della stazione di Verona dell'agosto 1970, una strage piuttosto dimenticata ma ben presente nella mente del testimone che la collega a quella del 2 agosto anche per l'identità di obiettivo, una valigia piena di esplosivo in una sala d'aspetto di seconda classe di una stazione ferroviaria, in questo caso fortunatamente rimossa da un agente di polizia, con modalità ancora una volte dubbie.

Ancora sull'attività di Avanguardia nazionale come gruppo spionistico, ricorda che aveva avviato infiltrazioni in vari movimenti politici avversari e l'infiltrazione non serviva solo a fare provocazioni; serviva a raccogliere informazioni anche dall'interno dei gruppi dell'estrema destra. A chi andava questa massa di informazioni? La risposta è di carattere logico: "*Tutte queste informazioni raccolte da Avanguardia Nazionale non potevano confluire al solo Stefano Delle Chiaie o ad Adriano Tilgher in sua vece, non credo proprio, non se ne sono mai fatti niente né l'uno né l'altro...andavano evidentemente al servizio di riferimento, in questo caso alla Direzione Affari Riservati*".[154]

Ma questo valeva anche per *Ordine Nuovo* sicché entrambe le organizzazioni svolgevano costantemente questa attività in forma più o meno palese.

Ne ricaviamo che i vertici e gli uomini di queste organizzazioni avevano di fatto costituito un *continuum* con gli apparati di sicurezza, un intreccio e una condivisione di scopi che aveva non più solo lo scopo informativo, ma anche quello esecutivo.

La spiegazione di quest'intreccio informativo/esecutivo è piuttosto chiara e persuasiva:

"*Gli agenti dei servizi non potevano certo operare in prima persona, no? Invece questi che poi venivano... Un po', vede, il gioco della Aginter Press. La Aginter Press è un servizio segreto parallelo. Ma se un uomo della Aginter Press ed è accaduto a Salve in Algeria, viene arrestato, non si può accusare la Francia o gli Stati Uniti di avere organizzato gli attentati in Algeria, perché è un servizio che non esiste, è un gruppo che poi è stato tacciato in estrema destra tanto per cambiare e via di seguito ma non coinvolge la responsabilità del governo. Con gli attentati in Algeria, che poi sono stati fatti anche in Italia e in Spagna, comunque Salve viene arrestato, non soltanto lui, viene arrestato lui, viene arrestato un francese, vengono arrestati anche uno o due algerini che poi sono stati fucilati, ma gli algerini non*

[154] Si tratterebbe peraltro del motivo ufficiale dietro il quale D'Amato ha giustificato le sue relazioni pericolose, dimenticando che relazioni, di quel tipo slegate da qualsivoglia regola, principio, criterio di verifica e quindi per le loro modalità aperte a qualsiasi risultato, sono inconciliabili con il servizio di sicurezza di uno stato democratico.

possono accusare né gli Stati Uniti e neanche la Francia perché i due risultano appartenenti ad un'organizzazione che non ha definizione, non può essere definito un organismo nazionale di qualche stato, è a sé. E così anche in Italia se un ordinovista viene arrestato mentre fa un attentato, nessuno può chiamare in causa i servizi, nessuno" (pag. 82).

A chiarimento di queste modalità dell'azione esecutiva, che servivano a porre un diaframma insuperabile fra ideatori e esecutori, il teste riporta a riscontro uno specifico episodio che conferma il ruolo dei vertici e il tentativo degli uomini della base nel corso degli anni di liberarsi di una parte del proprio fardello di responsabilità, cercando di coinvolgere vanamente i vertici.

L'episodio riguarda Carlo Maria Maggi, imputato nel processo dei primi anni duemila per Piazza Fontana, non a caso uno degli uomini che fu sul punto di iniziare una collaborazione che sarebbe stata decisiva per la verità sulle stragi, se non fosse stata impedita da un intervento energico, raccontato nella sentenza di primo grado della Corte d'assise di Milano del 30 giugno 2001.

Dalla sentenza emerge che Maggi fu sul punto di iniziare una collaborazione: sarebbe stata di importanza storica. Il colonnello Giraudo ha raccontato come tutto fosse pronto per raccogliere le dichiarazioni di Maggi, quando improvvisamente, dopo un colloquio in Questura a Venezia di maggi con Carlo Digilio, avvenne un cambiamento e Maggi tacque per sempre. Molto ci sarebbe da raccontare su questa vicenda ma non è il luogo.

Racconta Vinciguerra: *"Guardi, Maggi cercò durante la mia audizione a Milano, al processo di Piazza Fontana, Maggi mi fece fare una domanda dal suo Avvocato, l'avevo così, di fronte quindi ho visto che è stato Maggi a suggerire la domanda. "Per quanto è a sua conoscenza, Maggi ha sempre obbedito agli ordini di Rauti?", ovviamente ho risposto sì, per quanto è a mia conoscenza sì. Vede, è una tacita, implicita chiamiamola così, chiamata di correità nei confronti di Pino Rauti però Maggi non va oltre,* ***non va oltre perché la regola è una sola Presidente, chi protegge viene protetto.*** *Poi, sa, per accusare persone a un certo livello, ecco, scatta il discorso processuale, dove sono le prove, vogliamo le prove e non sempre le prove si trovano eh. Quindi una persona è anche obbligata a tacere, Maggi vuol chiamare in correità Rauti ma quali prove può portare? Certo non ci sono ordini scritti. Ed è un po' (inc.) parlo di Maggi e Rauti, posso parlare anche di altri, di altri personaggi che avrebbero potuto essere chiamati in causa ma il problema è sempre quello e allora a quel punto conviene stare zitti, almeno uno non perde la propria credibilità sennò poi passa pure per qualcuno che accusa senza avere elementi di prova eccetera eccetera".*

Si tratta di una spiegazione perfetta del meccanismo dell'omertà e del silenzio che grava sulle stragi e del fallimento dei processi.

PRESIDENTE – Bene. Senta, nella sua deposizione lei introduce elementi di sospetto sulla causale dell'omicidio Occorsio, ufficialmente era perché era uno che indagava contro la destra, in realtà cosa c'è che lei sappia?

TESTIMONE ASSISTITO VINCIGUERRA – Guardi, l'estrema destra non ce l'ha con Occorsio, l'estrema destra ce l'ha con Taviani. Il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani scioglie il movimento politico Ordine Nuovo senza averne in realtà l'autorità perché la sentenza di condanna di Graziani e degli altri doveva prima passare in giudicato, quando passava in giudicato Ordine Nuovo poteva essere sciolto. Invece Paolo Emilio Taviani la scioglie dopo il primo grado e avendo preso oltretutto una posizione, avendo affiancato quella di Moro, avendo denunciato il pericolo fascista e via di seguito, Taviani entra nel mirino degli ordinovisti, non il Giudice Occorsio. Se la motivazione fosse stata vera, quella che hanno praticamente dato, il Giudice Occorsio sarebbe stato ucciso nel 1974, non nel 1976. Nel 1974.

Incidentalmente ha riferito come la causale dell'omicidio Occorsio sia diversa da quella ufficiale della vendetta di Ordine Nuovo. Il collaboratore non aggiunge dettagli, ma la sua tesi coincide con quella delle parti civili, le quali hanno più volte indicato un possibile movente nelle indagini di Occorsio sul riciclaggio di denaro da parte di uomini della P2, provento dei sequestri di persona.

L'azione di depistaggio dei servizi segreti rispetto alle stragi trova nel racconto un riscontro integrale nella vicenda personale nella strage di Peteano. La matrice politica della strage di Peteano doveva essere coperta perché non si sapesse che era da ascrivere a militanti di Ordine nuovo e del MSI: *"Da qui, da qui sono scattati i depistaggi e poi c'era diciamo il sospetto totalmente infondato ma il generale Serravalle e i suoi uomini l'hanno avuto, che potesse essere in collegamento con elementi di Ordine Nuovo inseriti nella struttura Gladio, quella che operava proprio in quelle zone lì perché c'era una struttura... C'erano ordinovisti, un Ordine Nuovo occulta inserita nella struttura Gladio, questo è il fatto. Il timore di questo collegamento ha fatto scattare le coperture.*

A proposito dell'infiltrazione dei gruppi di destra da parte degli uomini di Avanguardia, Vinciguerra insiste nell'affermare che si trattava di seguirne e se possibile condizionarne le attività. Era questo il ruolo di Peppe Dimitri.

Vinciguerra è chiamato a precisare le confidenze ricevute in carcere da Johannes Hirsch.

Lo descrive come "*Un uomo di malavita, un austriaco, trattava droga, trattava armi e io l'ho incontrato a Volterra, nel carcere di Volterra. Abbiamo parlato, non abbiamo stretto chissà quale rapporto d'amicizia eh però c'era diciamo un buon rapporto di conoscenza. E proprio con Hirsch, una volta che è caduto il discorso sulla strage di Bologna, su Fioravanti, Mambro, Hirsch dice "sono stati loro, io lo so". "Sono stati loro, io lo so" però non... Non continua. Io poi mi trovo in una certa posizione un po' difficile all'interno del carcere e quindi il contatto con Hirsch lo perdo però segnalo, lo dico ai Giudici di Bologna che vanno a interrogarlo in Austria, Hirsch non nega di averlo detto, semplicemente Hirsch pone delle condizioni tali per collaborare con la Magistratura che non possono essere accolte, questo almeno mi ha detto il dottor Castaldi, nel 1984 -85, disse l'abbiamo interrogato ma ci chiede cose che noi non... È impossibile dargliele. Però Hirsch non ha smentito di aver detto questa frase, in pratica l'ha confermata*".

Tutto ciò Vinciguerra lo ha detto anche al processo Cavallini. La sentenza spiega bene come dai rapporti di cui abbiamo già detto e dalla causale del duplice omicidio Todaro-Paxou emerga una conferma decisiva che gli esecutori della strage sono stati Fioravanti e Cavallini.

Va richiamato un passo della sentenza, qui utilizzabile come illustrazione degli stessi elementi di prova esistenti in questo processo:

"*Considerato quindi che Hirsch era un trafficante internazionale di armi, e che pure Cavallini era un trafficante di armi, e altresì un terrorista, è ancora più legittimo credere che fra i due si fosse da tempo stabilito un rapporto consolidato, che rende più che verosimili le dichiarazioni fatte dal Vinciguerra circa le confidenze da lui ricevute dall'Hirsch*" (pag. 631). Il capitolo della sentenza Cavallini che qui interessa è l'11.13 intitolato al duplice omicidio di Carmelo Todaro e Marie Paxou da parte di Cavallini a pag. 623 e seguenti.

Estremamente significativa l'affermazione contenuta in sentenza dell'analogia tra questo duplice omicidio e quello di Francesco Mangiameli e del mancato omicidio della moglie di quest'ultimo Rosaria Amico, entrambi funzionali a mettere a tacere potenziali testimoni della responsabilità dei NAR per il 2 agosto.

Un altro passaggio chiave che rimanda a quanto abbiamo detto sopra è a pag. 1028:

"*Hirsch, abbiamo visto, era legato al* ***Dragutin Petrovic*** *con cui Cavallini, Addis e soci avevano rapporti per estendere la loro attività criminale dei NAR anche in Svizzera (a Lugano ed eventualmente altrove), in tale sentenza-ordinanza si dà atto che lo stesso Petrovic descriveva Hirsch in maniera assai vaga: un trafficante d'armi su vasta scala, in possesso di somme di denaro assai elevate, di cui poi non si conosceva la destinazione. Le*

dichiarazioni di Petrovic hanno avuto dei riscontri: Hirsch aveva effettivamente commesso una truffa internazionale avente ad oggetto biglietti aerei, che gli aveva consentito profitti ingentissimi.

Hirsch aveva contatti anche con un tale Natter di Bregenz, nella cui casa erano stati trovati armi ed esplosivi; aveva viaggiato moltissimo, in Africa (in Nigeria aveva avuto contatti con ***Danilo Abbruciati****, componente della banda della Magliana); aveva condotto una trattativa con* ***Gilberto Cavallini*** *per la cessione di armi.*

Una cosa significativa che si afferma nella suddetta sentenza-ordinanza, è che i rapporti fra Cavallini e Hirsch erano preesistenti alla intermediazione che fra i due si era instaurata tramite Todaro, e poi Petrovic, per quanto concerne possibili affari in Svizzera (p. 66). Inoltre vi si legge anche che, due o tre settimane dopo l'omicidio di Todaro e Paxou, Hirsch ebbe contatti con il Cavallini tramite il Petrovic, il quale gli aveva confidato della sua intenzione di non partecipare più all'attività della banda (di Cavallini e soci), al che Hirsch aveva ammonito il Petrovic a stare attento perché avrebbe potuto "fare la fine del Todaro" (pag. 115).

"Tutto ciò significa, molto verosimilmente, che Hirsch era a conoscenza delle ragioni per le quali Todaro (e Paxou) erano stati uccisi, e aveva una conoscenza privilegiata di ciò che riguardava ***Gilberto Cavallini*** *e del suo spessore criminale.*

Peraltro, la trattativa fra Cavallini e Hirsch per la cessione di armi si ha buon motivo di ritenere che vi sia stata veramente.

Petrovic riferì che Hirsch era abituale fornitore di armi per il Cavallini e che la trattativa in questione aveva ad oggetto la cessione di 10 mitra al prezzo di 23 milioni di lire, e ciò fu confermato espressamente da ***Cristiano Fioravanti*** *(che però non sapeva se poi fu seguita dalla consegna dei mitra)* (pag. 35)[155].

"Considerato quindi che Hirsch era un trafficante internazionale di armi, e che pure Cavallini era un trafficante di armi, e altresì un terrorista, è ancora più legittimo credere che fra i due si fosse da tempo stabilito un rapporto consolidato, che rende più che verosimili le dichiarazioni fatte dal Vinciguerra circa le confidenze da lui ricevute dall'Hirsch".

[155] **Cristiano Fioravanti** riferì anche che Todaro aveva propiziato contatti stabili dell'intera banda con Petrovic, il quale poteva offrire basi per rapine e collegamenti con ambienti malavitosi di Lugano, e soprattutto con Hirsch, *"persona dalle mille risorse soprattutto per la fornitura di armi"* (pag. 41).

E con riguardo ai regimi del Sud America, e in particolare di quegli stati nei quali aveva trovato rifugio dopo la fuga dalla Spagna, il giudizio è netto e senza appello. E proprio per questo è notevole il rapporto che Vinciguerra attesta tra Stefano Delle Chiaie e i servizi segreti di questi paesi.

L'Argentina era *"un regime reazionario e conservatore, questo era quello argentino come lo era praticamente quello cileno, questi erano due regimi con i quali noi siamo entrati in contatto con Stefano Delle Chiaie, che una cosa che inoltre i servizi non hanno mai spiegato ma dovrebbero alla fine spiegare è come mai Delle Chiaie era in contatto... Va be', coi servizi segreti cileni è stato Borghese che l'ha introdotto, l'ha introdotto Pinochet e Pinochet l'ha passato al generale Manuel Contreras, al colonnello Manuel Contreras. Coi servizi segreti argentini, coi servizi segreti boliviani, infine coi servizi segreti libici. Queste, vede, sono cose che io non posso spiegare perché ovviamente Stefano a me non le ha certo raccontate ma qualcuno nei servizi c'è che potrebbe dire come mai Stefano Delle Chiaie ovunque andasse aveva sempre il rapporto coi servizi segreti di quel paese. Era un plenipotenziario dei nostri servizi? Aveva praticamente una qualifica, un accredito da parte dei nostri servizi presso questi paesi e questi servizi? Il sospetto è legittimo, Presidente. Io sono stato in Spagna, sono stato in Cile, sono stato in Argentina. Quando dal Cile sono passato in Argentina Stefano aveva i suoi ottimi rapporti con il servizio segreto militare, come li avevi avuti io non l'ho chiesto e lui ovviamente a me non lo veniva a raccontare"*.

Si tratta di un passaggio fondamentale nell'economia di questo processo perché consente da un lato di collegare Delle Chiaie ai servizi segreti argentini, cileni e libici e dall'altro di ricordare che su quei servizi Gelli aveva una fondamentale influenza oltre ad un ruolo attivo.

Infine, a proposito della "reticenza" che viene rimproverata a Vinciguerra anche dai giudici della sentenza Cavallini, la risposta insiste sulla necessità di preservare figure che in qualche misura sarebbero state strumentalizzate e in buona fede. Un dato resta inconfutabile e su questo può reggersi tutta la ricostruzione che si è fatta in questo processo e nel parallelo a carico di Cavallini: *"Guardi, su Bologna come ho detto l'altra volta, ho sempre saputo con certezza matematica della responsabilità di Fioravanti, Mambro e Ciavardini"* (pag. 90).

A riscontro dell'attendibilità di Vinciguerra la difesa di parte civile ha prodotto il certificato di morte di Johannes Hirsch e il verbale delle dichiarazioni da questi rese, confermative di quanto riferito da Vinciguerra. Peraltro, anche nella sentenza Cavallini la ricostruzione dei rapporti di Hirsch con Fioravanti e Cavallini è diffusamente sviluppata, a riscontro delle dichiarazioni di Vinciguerra.

Sulla presenza dell'avvocato Minghelli, segretario organizzativo della P2, nel covo di via Sartorio, il teste ha dovuto ammettere che AN era riuscita a mantenere segreto il suo rapporto con la Loggia P2 sia in Italia, sia in Argentina. Né egli aveva saputo che il padre di Tilgher fosse iscritto alla P2. Il covo di via Sartorio era abitualmente frequentato da Signorelli che si portava dietro Luigi Fallica, suscitando la reazione di Delle Chiaie, secondo cui anche Fallica lavorava per i carabinieri. Tuttavia la precisazione di Vinciguerra è più sottile: "*Stefano si è irritato perché mi ha detto "Paolo sa benissimo che Fallica lavora per i Carabinieri", però come vede, il fatto di conoscere che quello lavora per i Carabinieri non ha modificato nulla, si è irritato perché l'ha portato in via Sartorio ma evidentemente l'ha ritenuto un militante affidabile sotto altri punti di vista, benché fosse a conoscenza di tutti che lavorava per i Carabinieri qui a Bologna. Poi comunque Fachini, va be' c'è stato Concutelli, c'è stato... Ora mi viene un po' difficile ricordare un poco tutti i nomi perché sono passate di là parecchie persone*".

Sembra di capire che l'atteggiamento fosse solo di facciata.

La difesa di parte civile ricorda infine a Vinciguerra la posizione di Pierpaolo Pasolini sulla strage di piazza Fontana come espressione di una strategia anticomunista e quelle del 1974 come espressione di una strategia antifascista. Peraltro, se le due strategie sono opposte dal punto di vista di chi le gestisce, il punto di vista degli esecutori materiali può essere stato diverso.

Si tratta di un chiarimento opportuno sul quale il testimone fornisce una risposta che distingue tra le ragioni di chi esegue e quelle di chi gestisce: "*Se noi per anni e purtroppo ancora oggi parliamo, si sente parlare di terrorismo nero e di terrorismo rosso, di due terrorismi che hanno attaccato lo Stato, hanno attaccato il potere democristiano, il potere dei partiti, è dovuto proprio a questo tipo di strategia. Perché rivendicare ... la strage di Brescia non è che qualcuno poteva pensare che era di sinistra, no? ... Le stragi sui treni. Io ho letto certi volantini aberranti, aberranti! Così li definisco. Con noi i mitra, porte di ebrei cioè tutte cose che per me non hanno un significato ma in quel momento qualificavano il tipo di attentato, il tipo di azione e quindi a quale fine? Persone che si dicevano facenti parte di organizzazioni fasciste, rivendicavano con questo linguaggio, con questi simboli, attentati che ovviamente ponevano contro giustamente, logicamente la popolazione nei confronti di qualsiasi movimento si dichiarasse fascista*".

E qui si conferma quanto sostenuto dal difensore, secondo cui bisogna distinguere in il punto di vista di un esecutore come Carlo Maria Maggi, sicuramente militante di

un'organizzazione neofascista per il manifesto ideologico che la sostiene, dal punto di vista di chi utilizza quella strategia di cui Maggi è consapevole, a diversi scopi di potere. Vinciguerra ricorda che Maggi è un esecutore di ordini, una persona schierata con l'occidente; tutto ciò che fa non è nel suo interesse non lo fa per interesse personale, ma perché ritiene di perseguire uno scopo politico che va oltre la vita delle persone. In questo senso *"Maggi per come l'ho conosciuto io non era un mostro sanguinario, non aveva il gusto del sangue, era una persona che evidentemente riteneva che purtroppo era necessario compiere determinate azioni, far pagare un prezzo di vita per raggiungere quello che era l'obiettivo preminente. Quello che non si rendeva conto Maggi e con lui tanti altri, che appunto chi gestiva tutta l'operazione non aveva i suoi stessi fini, non erano le medesime finalità, quello creava due contrapposizioni che in realtà non esistevano perché erano state artificialmente create dagli stessi organismi, dagli stessi personaggi. Come vi dicevo, una volta Delle Chiaie a Livorno, nel '66-'67, qui lo dico e qui lo nego, testuale, è stato creato il gruppo marxista-leninista dalla CIA. Credo che nessuno abbia mai cercato di capire quale è questo gruppo anche se forse non sarebbe difficile. Ecco, quindi questo organismo e questi apparati hanno la capacità di creare gruppi contrapposti e di dirigerli, di fargli eseguire quello che esattamente fa a loro comodo ed è quello che è accaduto in Italia, ecco perché io parlo di sinistra militante e di sinistra armata ideologicamente definita ma non accetto più che si parli di eversione nera... Di terrorismo fascista. Di terrorismo fascista, di eversione nera, no. No. Quando si rivendicano stragi come Brescia come fascisti, che tipo di fascista ... Che fascisti sono? Di cosa stiamo parlando?"*.

Al di là della estremizzazione dei termini, il senso del discorso è chiaro. Sia il terrorismo di destra che quello di sinistra sono stati creati ed utilizzati da chi aveva interesse a stabilizzare gli assetti di potere affermatisi nel dopoguerra e i militanti che credevano di partecipare a uno scontro politico, anche attraverso il terrorismo sanguinario, non solo agivano con mezzi moralmente incompatibili con qualsiasi ideale politico e per ideologie condannate dalla storia, ma molto più banalmente facevano il gioco di un potere senza ideali.

L'ultima parte di Vincenzo Vinciguerra si conclude qui.

Si tratta di una prova fondamentale per la tesi che è stata proposta dall'accusa e che si va qui ricostruendo. La valutazione si fonda anche sulla ricca e ordinata esposizione degli elementi acquisiti nel capitolo 20 della sentenza "Cavallini", relativa alle dichiarazioni rese dal Vinciguerra in quello e in altri processi, dichiarazioni che il testimone ha rivendicato come vere nel corso dell'esame avanti a questa Corte.

Il capitolo 20 citato va dalla pag. 996 alla pag.1031. Interessa a questa Corte riportare un brano dell'ultima pagina di quel capitolo, che dà conto dell'esistenza di una forte connessione per la strage di Bologna tra gli esecutori e i "mandanti". Una connessione che i risultati delle indagini della Procura generale possono portare a ritenere essere stata rafforzata da una consistente erogazione di denaro:

"Si è anche detto che il "gruppo di Madrid" sorse in linea di continuità con l'"Aginter Press", il quale si mise a disposizione delle strutture di sicurezza spagnole nella guerra contro i militanti dell'E.T.A.

In una lettera dal carcere, data 22.11.1982, ***Valerio Fioravanti*** *ha scritto a* ***Mario Tuti****:*

"Per quel che riguarda Freda, avevamo ormai chiara la sua posizione per quel che riguarda la Banca dell'Agricoltura e i suoi legami col Caccola (Delle Chiaie), mentre per Piero (Concutelli) ci stavano sul gozzo Leighton e soprattutto ***i baschi****. Dalle tue lettere ho ricavato che alcune di queste storie tu non le conosci bene (quelle di Piero le sanno tutti, ma le altre sono state custodite più efficacemente) ... ".*

Dunque, Fioravanti rievocava Freda e la strategia da lui adottata dopo piazza Fontana, i legami fra Freda e Delle Chaie, e i baschi, ossia le azioni contro L'E.T.A., tutte cose bene a conoscenza di Tuti, di entrambi, tutti segreti che andavano "custoditi efficacemente".

Egli non poteva avere una visione così chiara e consapevole di come andavano (da molto tempo andavano) le cose in Italia. Non avrebbe potuto avere un simile "polso della situazione" se fosse stato uno "spontaneista" isolato nella sua microcellula autonoma (e assai controproducente per i disegni complessivi che governavano l'eversione).

Fioravanti era tutt'altro che uno "spontaneista", e gli stessi ragionamenti vanno ovviamente fatti de plano anche per il suo alter ego di quel periodo, ***Gilberto Cavallini****".*

2.6. Le dichiarazioni di Paolo Aleandri e gli elementi di giudizio che se ne ricavano.

a) la sentenza della Corte di assise di Bologna dell'11 luglio 1988

Paolo Aleandri è un testimone di fondamentale importanza sia per le dichiarazioni rese in questo processo, sia per quelle rese in altri giudizi e qui confermate.

La prima collaborazione di Aleandri risale a oltre quaranta anni fa. È ragionevole partire dalle dichiarazioni rese all'inizio, quando i ricordi erano recenti e forte la tensione al controllo rigoroso di attendibilità, tutta ancora da definire. Per questo è opportuno riportare la sintesi delle dichiarazioni rese ai giudici del primo processo per la strage di Bologna. I giudici

colsero in modo puntuale quella parte della testimonianza che è di valore assoluto ora in questo processo.

Scrisse il giudice estensore di quella storica sentenza che il contributo di Paolo Aleandri era fuori discussione e che era appurata la sua credibilità. Una conclusione supportata dalla decisione di collaborare dissociandosi, intervenuta prima della cattura, e dal peculiare movente della scelta collaborativa, dettata dagli sviluppi dell'attività eversiva del gruppo di appartenenza, sfociata in un sequestro ai suoi danni, nel quale rischiò di essere ucciso per motivi che rivelavano il fanatismo di chi aveva dato corso all' azione. Il giudice attestava la genuinità e spontaneità della collaborazione che segue a un autentico ravvedimento. La Corte dava atto che i verbali del collaboratore non si arricchiscono negli interrogatori successivi, continuando a riferire esattamente quanto ricordato nei primi, senza sospetti ampliamenti del ricordo.

La sentenza si diffonde in molteplici attestati di attendibilità, esponendone brillantemente le ragioni, costituite anche dalla costanza nel corso di ripetuti interrogatori da parte di diverse autorità giudiziarie.

Afferma la sentenza: "*E' oggi provato che della strage furono responsabili, tra gli altri, Massimiliano Fachini e Valerio Fioravanti, ed è altresì provato che costoro facevano parte di una banda armata in cui un ruolo eminente era ricoperto da Paolo Signorelli. Lo stesso Signorelli è raggiunto da pesanti prove di coinvolgimento nell'attentato del 2 agosto, ancorché esse siano insufficienti per la condanna*"[156].

Corrette furono dunque le indagini sin dall'inizio orientate verso i poli romano e veneto dell'eversione neofascista, come confermeranno tutte le fonti più accreditate. Oltre al Signorelli, il primo ordine di cattura, alla fine di agosto 1980 raggiungeva anche Fabio De Felice e Semerari. Orbene sono questi i nomi che rendono preziosa la testimonianza di Aleandri.

Prosegue la sentenza assumendo essere dimostrato che De Felice, tramite Paolo Aleandri, e Semerari, anche direttamente, avevano rapporti con Licio Gelli. Aldo Semerari era addirittura uomo legato a doppio filo all'ambiente dei servizi segreti, di cui Gelli era all'epoca

[156] Il giudizio in ordine alla gravità del quadro indiziario esistente nei confronti di Fachini e Signorelli non è inficiato dalle successive assoluzioni riportate dagli stessi rispetto alle conclusioni del primo giudice bolognese. Valgono le considerazioni sulla posizione Signorelli rispetto all'assoluzione già in primo dall'accusa di strage.Il concetto di prova insufficiente, bandito dalla lettera della legge per esigenze formali, rimane un dato incomprimibile nell'economia della valutazione della prova. D'altra parte, la legge stessa non esclude la situazione logico-formale dell'insufficienza di prova. Si limita ad equiparare per imposizione normativa ("de albo facit nigrum") l'insufficienza alla mancanza di prove, ai fini della formula assolutoria.

il padrone occulto. E secondo la Corte sono ampiamente dimostrati gli stretti legami tra De Felice, Semerari, Signorelli e Fachini. E quindi, possiamo desumerne il legame di tutti con il Gelli.

Vi è addirittura la prova, secondo la Corte, che Licio Gelli avesse mostrato interesse ad orientare le scelte processuali del Fioravanti in relazione all'accusa per l'omicidio Pecorelli che risale alla primavera del '79. Si tratta di un'affermazione della Corte allo stato degli atti, ma che ha comunque il suo peso. Ne riparleremo.

La Corte ricorda che la pista Gelli-eversione neofascista, che emergeva nitidamente dalle dichiarazioni di Aleandri, fosse stata rapidamente abbandonata. E a questo proposito formula delle indicazioni che solo 35 anni dopo si connettono alle indagini di questo processo.

Ricorda che le indagini più significative furono condotte dall'Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI, in aperta violazione delle competenze interne del Servizio, come ben spiega la sentenza e come ha spiegato anche a questa Corte il generale Notarnicola, appartenente all'Ufficio ma esautorato dalle indagini che in teoria gli sarebbero spettate. La Corte d'assise del 1988 ha affermato che la violazione delle competenze trovava unica spiegazione nel fatto che a capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza vi fosse un 'fratello' della Loggia P2 il quale, "ossequiente al vincolo massonico e in spregio dei vincoli istituzionali, attraverso il filtro del 'confratello' direttore del Servizio, si rivelò fedele interprete delle indicazioni del Maestro Venerabile. La prassi della collaborazione diretta, che includeva la consegna 'brevi manu' di appunti al Giudice Istruttore altro non era che un modo per stabilire con il titolare dell'indagine un contatto senza mediazioni, al di fuori dei canali ufficiali, così da sottrarre vieppiù la manovra depistante al controllo della parte non deviata del Servizio".

Connettere la ricostruzione che quella Corte fece in termini di depistaggio con i nuovi elementi acquisiti dall'indagine della Procura generale trasforma tutto ciò che la prima Corte aveva rilevato e ricostruito già al tempo in termini di clamoroso e mostruoso depistaggio in un'azione che appartiene ex ante alla programmazione della strage.

Scrive la Corte d'assise di Bologna che "l'azione intossicante ebbe una progressione, le cui tappe furono scandite dall'acuirsi, di momento in momento, dell'esigenza di venire in soccorso dei vari De Felice, Semerari, Signorelli e degli altri neofascisti coinvolti nell'inchiesta. La prima fase, che potrebbe dirsi 'giornalistica', non aveva sortito risultati significativi sull'inchiesta. D'altra parte, tale fase aveva carattere preparatorio. Ma già nell'ottobre l'offensiva si era venuta intensificando e l'azione intossicante - sotto forma di false informative - era stata indirizzata direttamente verso la Polizia Giudiziaria, attraverso

la quale, immancabilmente, avrebbe raggiunto l'Istruttore. Il contatto stabilito poi fra i vertici deviati del SISMI e il Giudice Istruttore consentì in seguito ai primi di svolgere l'attività inquinante senza filtri in danno del titolare dell'inchiesta".

Rileggendo queste pagine si può ora dire che la pista che aveva segnalato Aleandri avrebbe consentito di cogliere il bandolo per risalire ai mandanti della strage e alle sue causali di fondo, connettendo l'area esecutiva con quella direttiva, la cui esistenza emergeva dalle operazioni di depistaggio.

Alla Corte non sfuggì che la qualità delle relazioni intessute dal Gelli e divenute notorie costituiva la dimostrazione eloquente del livello di potere reale raggiunto dal personaggio Gelli. E ricorda come "alla corte dell''Hotel Excelsior' di Roma, ove il prevenuto dimorava e 'dava udienza', il terrorista 'nero' Paolo Aleandri, quando veniva ricevuto dall'imputato, avesse avuto occasione di trovarsi a fianco di personaggi del calibro del Gen. Miceli e di Umberto Ortolani, a loro volta ammessi a colloquio con il Gelli, nonché di vedere un ministro della Repubblica far anticamera, in attesa di essere ricevuto dal Venerabile, per sottoporgli le bozze di un decreto economico".

E non è una osservazione di colore, perché come Aleandri vedeva i ministri e i capi dei servizi, costoro non potevano non notare il giovane terrorista alle prese con lo stesso Gelli. E Aleandri, come vedremo, era già a quei tempi inserito in un'organizzazione che pianificava attentati con esplosivi. La presenza di quel giovane non poteva sfuggire, le sue qualità e i precedenti neppure e nondimeno tutti consideravano normale che Gelli ricevesse un terrorista e che un terrorista vedesse i capi dei servizi alla corte di Gelli.

Tra gli elementi di questa connessione la sentenza richiama la figura di Fabio De Felice, esponente di *Ordine Nuovo*, dirigente storico dell'organizzazione, uno dei redattori dei Fogli d'ordini di ON. La Corte segnala l'elemento di continuità che caratterizza l'attività di De Felice lungo tutta la sua "multiforme carriera". Citando il pubblico ministero di quel processo la Corte ne delinea la figura: "De Felice golpista è diverso da De Felice esponente di ordine nuovo e ancora diverso da De Felice quadro coperto di Costruiamo l'azione: ma stranamente è sempre se stesso nella ricerca dei moduli più funzionali alla conquista del potere. Ed è in funzione di potere che il De Felice tende, tramite l'Aleandri, a porsi in rapporto di collaborazione col Gelli".

I rapporti tra Gelli e Aleandri sono puntualmente descritti nella sentenza. Sono assidui e abbracciano diverse finalità. Nel richiamare le pagine della sentenza sul punto (1577 e seguenti), ci riserviamo di riprendere il punto, esaminando la testimonianza diretta di

Aleandri a questa Corte. Aleandri nei verbali ricorda di avere patrocinato con Gelli, notoriamente in rapporti con il presidente paraguiano Stroessner, l'asilo in quel paese del latitante capo di ON Clemente Graziani. Inoltre fu Aleandri a mettere in contatto Gelli con i giornalisti Salomone e Lanti, stante l'esigenza manifestata da Gelli di disporre di contatti con operatori dell'informazione, un'esigenza centrale nella strategia gelliana. Fu lo stesso gran maestro ad informare il giovane estremista nero delle sue strategie volte al controllo dell'informazione e per quanto riguarda Salomone e Lante di disporre di voci per orientare la cronaca giudiziaria, esercitare un certo controllo sulle notizie e sugli ambienti giudiziari. Con Gelli Salomone trattò un progetto di agenzia giornalistica internazionale. Gelli non ebbe scrupoli ad informare l'interlocutore dell'intenzione sin dal 1978 di impossessarsi del Messaggero e del Corriere della Sera. La sentenza espone bene il racconto di Aleandri sui piani reciprocamente vantaggiosi che portarono Gelli ad interagire con i neofascisti di *Costruiamo l'azione*, già *Ordine Nuovo*.

L'iniziativa di presentare Aleandri a Gelli fu di Alfredo De Felice, poi fuggito in Sudafrica. Fu stabilito che fosse il giovane a mantenere i contatti con Gelli perché egli era a sua volta il punto di contatto di tutta una serie di ambienti; contarono pure motivi di opportunità, creare un filtro tra De Felice, Semerari e Gelli, essendo i primi due molto esposti e noti, prima di avviare il rapporto diretto.

Aleandri per conto dell'organizzazione trattò con Gelli.

Ed è di grande rilievo quanto si legge nelle successive pag. 1579-1580 a proposito della strategia di Fabio De Felice rispetto alla sua organizzazione, ma soprattutto al ruolo che essa avrebbe avuto alleandosi con Gelli e mettendosi al servizio dell'organizzazione gelliana. Sono parole che quella Corte utilizzò rispetto alla prospettiva dell'associazione sovversiva di cui si discuteva in quel processo, ma che appare di immediata e diretta rilevanza rispetto ai temi di questo processo. Infatti, le indicazioni che De Felice forniva ad Aleandri delineavano una funzionalità dell'organizzazione a una strategia di presa del potere diversa da quella "ingenua" dei giovani militanti. Si trattava di sfruttare le possibilità che offriva il rapporto con Gelli in una prospettiva assai più ampia e complessa, perché De Felice "da una parte era contrario alla lotta armata contro il potere, che riteneva velleitaria", e, "dall'altra, agiva su due strade: l'uso del terrorismo come strumento che incuteva paura e creava consenso; ma anche un uso, strettamente finalizzato alla conquista mantenimento e stabilizzazione, di quelle fette di potere reale a cui De Felice tentava di accedere. A tal fine egli curava anche una serie di rapporti personali con ambienti giornalistici e politici". Nella

stessa luce si spiega la contrarietà di De Felice alla rivendicazione degli attentati: "Egli mi fece comprendere" - ha riferito l'Aleandri - che l'aspetto della banda armata era soltanto uno, forse il meno importante, di un più vasto ed articolato disegno politico che si muoveva in un livello molto superiore al nostro. Per questa ragione gli attentati potevano costituire una merce di scambio per ottenere altri agganci o per condizionare delle scelte. Non occorreva allora nessuna rivendicazione perché il messaggio sarebbe apparso fin troppo eloquente".

Lette queste pagine alla luce delle indagini successive e dopo 35 anni di ulteriori ricerche e indagini private, sembra evidente come i giudici avessero ben individuato ed anticipato la causale e la strategia sottostante la strage del 2 agosto, inserita in un disegno di potere occulto emerso con chiarezza e che per ragioni solo processuali doveva essere indirizzato verso un'associazione che aveva peraltro tra le sue finalità anche quella di compiere attentati dinamitardi che non escludevano effetti come quelli registrati il 2 agosto 1980.

Ciò che Aleandri e il suo amico e socio Sergio Calore apprendono da queste relazioni e da questi ragionamenti strategici è ai loro occhi di una gravità inaudita. Aleandri ne parlerà anche a questa Corte, ma già la sentenza del 1988 coglie il punto. I due giovani terroristi, convinti di partecipare a un progetto rivoluzionario rispetto allo stato di cose esistente, colgono di essere divenuti pedine di un gioco grande nelle mani di personaggi del potere costituito, massoni, grande borghesia affaristica, imprenditori e uomini politici che intendono rafforzare e rendere intangibile e libera la gestione del potere di cui già dispongono. Si sentono traditi e addirittura prendono in considerazione l'ipotesi didi eliminare Licio Gelli, che correttamente individuano come colui che muove questa ragnatela di relazioni e di iniziative che passano dal terrorismo dei militanti della destra estrema, inquinata e strumentalizzata, ai programmi di acquisizione del potere nell'informazione e nelle istituzioni riformate e manipolate anche con l'ausilio dei denari della P2. Una scoperta che cambia le carte in tavola e li induce al gran rifiuto, non condiviso tuttavia da altre componenti dell'estremismo nero, che aderirono alla strategia di De Felice e degli altri vecchi leader che provavano a dare sbocco concreto al lavorio di un trentennio di azioni eversive, finalizzate a cambiare il regime costituzionale.

La sentenza del 1988 riporta il punto di svolta che schiera Aleandri contro i suoi mentori e rischia di portarlo a fare anticipatamente la fine di Mangiameli. Dice Aleandri nel processo del 1988: "Nel frattempo si erano incrinati i rapporti fra me e De Felice; ricordo poi che vi fu addirittura un diverbio molto duro tra me e De Felice a casa di quest'ultimo. Era presente Claudio Lanti. In quella occasione De Felice criticò apertamente il mio operato, chiese di

gestire direttamente i proventi delle rapine e pretese che facessi autocritica. Gli risposi duramente e andai via". Aleandri riferirà a questa Corte che fu a questo punto che i due giovani eversori svilupparono una riflessione seria sui rapporti tra loro e il gruppo di De Felice e tra questo e, Gelli, formulando un'ipotesi di inconsapevole strumentalizzazione. Ma doveva essere più di un'ipotesi, se giunsero a progettare di assassinare Gelli. Che era un progetto di inaudita gravità e dal valore non solo simbolico, ma storico e che avrebbe cambiato la storia del Paese. Un tale progetto non poteva che scaturire da una consapevolezza approfondita della deriva che aveva assunto l'azione rivoluzionaria delle bande della destra eversiva.

Le conseguenze che la sentenza ne trae sono puntuali: verso la fine del '78 viene a cessare il rapporto di intermediazione fra Gelli e De Felice da parte di ALEANDRI, un rapporto sostanzialmente sterile, posto che l'Aleandri, per motivi ideologici, non si fece latore delle istanze, provenienti dal De Felice, volte ad ottenere contatti "con ambienti economici ed affaristici", né della proposta di porre la loro organizzazione a disposizione del GELLI.

Con la cessazione dei pellegrinaggi all' Excelsior dell'Aleandri, che aveva avuto il tempo di presentare al Gelli i giornalisti Lanti e Salomone, entrambi nell'orbita di De Felice, il cordone ombelicale fra l'organizzazione neofascista che aveva l'ambizione di coordinare e guidare tutte le bande dell'eversione organizzata e "spontaneista, non solo non si estingueranno ma si rinsalderanno. Entrerà personalmente in contatto col Gelli Aldo Semerari. Costui era presente, come Signorelli e Fachini alla riunione che segna il definitivo distacco di Aleandri e di Calore da De Felice. E ognuno dei presenti sa di dovere prendere posizione; è la strategia di De Felice a prevalere; si accodano tutti gli altri. E' una strategia formulata nel corso della riunione, dalla quale emerge che l'organizzazione punta alla conquista del potere non con la rivoluzione raccontata ai militanti, ma attraverso l'alleanza con pezzi del potere costituito, disponibili a strumentalizzare il terrorismo per un'azione di conquista del potere, dall'interno. A quella riunione non è presente per caso Aldo Semerari un personaggio che, come ricorda la sentenza, già aveva proposto ad esponenti della 'banda della Magliana' di collocare bombe ed effettuare sequestri di persona.

Importante è ancora quanto si osserva in sentenza circa l'unicità del vertice strategico ispiratore delle tre campagne di attentati del 1978, del 1979 e del 1980, quest'ultima attribuita alla banda armata giudicata in quel processo e di cui facevano parte in tesi d'accusa elementi come Fachini e Signorelli. Assume inoltre la sentenza che a quel vertice strategico Semerari è indissolubilmente collegato, per aver partecipato all'esperienza di *Costruiamo l'Azione* e

per i rapporti che lo legano a De Felice, Signorelli e Fachini. Inoltre, il rapporto fra Gelli e Semerari, che per la Corte è "individuo certamente non limitato dalle remore psicologiche che avevano reso l'Aleandri un pessimo 'trait d'union', si viene a consolidare in un imprecisato momento intermedio del crescendo terroristico rappresentato dalle campagne di attentati di quel periodo.

Si tratta di dati oggettivi che quella Corte valorizza, pur escludendo potersene desumere un'associazione sovversiva come ipotizzato dall'accusa. Ma al di là di questa conclusione sono tutti dati che rilevano ai nostri fini, quella Corte li mise evidenza, pur giungendo alla conclusione negativa rispetto all'ipotesi associativa, il che evidenzia quanto prossimo fosse il quadro probatorio ad integrare la prova necessaria. Sta di fatto che è la stessa Corte ad evidenziare come, nel momento in cui le indagini del 2 agosto sembravano avessero preso l'indirizzo che portava dai neofascisti al vertice piduista, intervenga la "macchinazione sconvolgente" e i depistaggi riconducibili allo stesso vertice.

Una considerazione della sentenza è importante sottolineare, per valutare la rilevanza dei depistaggi e in particolare di quella attuata col ritrovamento pilotato dell'esplosivo sul treno a Bologna il 13 gennaio 1981: "La considerazione del gravissimo e multiforme rischio che una simile operazione necessariamente comportava è in grado di orientare la complessiva valutazione elle circostanze sopraindicate in una direzione decisamente accusatoria perché il livello del rischio assunto è direttamente proporzionale al grado della compenetrazione di interessi fra chi ha depistato e chi del depistaggio doveva beneficiare. Più in generale, la complessità, la pervicacia e la pericolosità delle deviazioni tendono a confortare l'assunto dell'"alleanza" tra servizi deviati gelliani e vertici dell'eversione neofascista".

Non si tratta di una prova ma di un argomento che tuttavia serve a costruire il fondamento di una tesi che si arricchisce ora di elementi al tempo non ancora esistenti.

b) le dichiarazioni all'udienza del 9 luglio 2021

Su queste premesse deve essere ora affrontato l'esame che Paolo Aleandri ha reso a questa Corte il 9 luglio 2021 nell'aula del tribunale di Roma, ove l'esame si è svolto.

Aleandri inizialmente ricorda la sua storia politica. A partire dall'infatuazione giovanile per le idee della destra, avendo come insegnante Fabio De Felice. Il progressivo inserimento nell'ambiente dopo la fuga dei De Felice per il coinvolgimento nel golpe Borghese e la conoscenza con Semerari al quale chiede soccorso finanziario per conto dei De Felice. Da

qui il successivo approfondimento di queste relazioni in contesti conviviali, organizzati dai De Felice dopo la latitanza per ringraziare dell'aiuto ricevuto.

A questi incontri partecipavano sempre più persone che facevano parte del vecchio ambiente di *Ordine Nuovo* e in generale della destra, eversiva e non eversiva.

Da qui inizia un'intensa attività politica, finalizzata, insieme a Paolo Signorelli, alla ricostruzione di *Ordine Nuovo*. Di fatto era semplicemente la continuazione di ON.ù

Il giornale *Costruiamo l'Azione,* che Aleandri dirigeva insieme a Calore, era il riferimento ufficiale e formale di un gruppo che era sempre quell'ON di cui abbiamo sentito parlare nei termini cheù conosciamo. Questo nuovo gruppo comprendeva il gruppo storico di ON veneto-romano.

L'organigramma del gruppo e i suoi rapporti con le altre aree del neofascismo ci fa comprendere quale fosse la realtà e da quali forze fosse effettivamente diretta, al di là della vulgata sullo "spontaneismo", in realtà mai esistito.

L'organizzazione che definiremo neordinovista per non dimenticare la precisazione di Aleandri, si articolava in tre sottogruppi: il gruppo di Tivoli, il gruppo di Ostia e il gruppo del Nord. Il gruppo di Tivoli era e rimaneva legato a Paolo Signorelli, anche se ne faceva parte Sergio Calore su posizioni via via resesi autonome e diversificate; vi facevano capo altri personaggi, tra i quali ha ricordato Italo Iannilli.

Sui componenti del gruppo di Ostia viene letto il verbale del 7 agosto 1981, giorno dell'arresto e di contestuale inizio della collaborazione, dopo che dal 1979 aveva cessato l'impegno politico a seguito della vicenda del sequestro di persona, di cui diremo: "Vi era poi il gruppo di Ostia composto da Stefano Colicchia, Antonio Fiore, Roberto Femia ed altre persone". Si tratta di figure di nessun rilievo per le successive vicende. Il gruppo del nord era invece quello che faceva capo a Massimiliano Fachini, Roberto Raho, Vittorio Penna che parteciparono alla riunione fondativa. Vi era "l'esigenza di coloro che avevano partecipato al movimento politico *Ordine Nuovo*, di riprendere l'attività dopo una serie di eventi che ne avevano scompaginato la struttura, Graziani era già latitante..., poi c'era stato l'arresto di Concutelli, proprio recente (13 febbraio 1977)".

Gli incontri con Signorelli erano iniziati subito dopo l'arresto di Concutelli, lo scopo era riorganizzare il gruppo.

La deposizione è assistita dalla lettura di verbali risalenti ai primi anni '80, "in aiuto alla memoria", nel gergo. In quello del 4 ottobre 1982 descrive nel dettaglio la riunione fondativa.

Tra i partecipanti menziona Sergio Calore, con il gruppo di Signorelli, Semerari, De Felice, Fachini, Raho; c'era poi un gruppo di siciliani tra cui Roberto Incardona; ricorda Aldo Maria Dantini. Una riunione sicuramente ad alto livello, protrattasi per un paio di giorni. Si discusse di creare una struttura clandestina e della linea politica. Ognuno dei partecipanti assunse una specifica funzione e un nome di copertura. Era un'organizzazione che doveva fare ricorso, dati i suoi obiettivi e la sua natura, alla violenza. Fachini assunse il ruolo di guida dell'apparato militare perché il ricorso alla forza nei gruppi di destra si articola per definizione nella costituzione di un vero e proprio apparato militare con le sue tipiche regole, esemplificate nei Fogli d'Ordine, coevi alla riunione. Ma apparato militare significava anche logistica, costituzione di un fornito magazzino di armi, di esplosivi, di tutto ciò che poteva servire per **attività illegali, intese come attentati e azioni comunque armate**. Non si trattava solo di parole, ma di una realtà che produsse immediatamente almeno otto attentati dinamitardi, alcuni dei quali a carattere stragista. Le compartimentazioni e le divisioni dei ruoli erano piuttosto labili, nel senso che all'organizzazione delle violenze e degli attentati partecipavano tutti.

Il compito specifico di Aleandri era di occuparsi del giornale e di tenere i collegamenti tra il settore operativo e il De Felice al quale era assegnato il compito, nevralgico e centrale per la nostra ricostruzione, di mantenere i contatti che potevano tornare comodi per la nuova struttura in via di organizzazione. In quest'assetto Signorelli "manifestò la propria propensione a ricoprire un incarico di rilievo, la responsabilità del settore militare o di quello della stampa". Il che significava, ha aggiunto, che Signorelli *"non aveva intenzione di avere ruoli che considerava minori quindi premeva perché almeno nel centro-sud fosse invece lui il referente, c'era già stata una polemica sulla direzione di Ordine Nuovo che aveva riguardato lui, Calore ... con Graziani per chi dovesse assumere il titolo, chiamiamolo così, di reggente in assenza di Graziani, quindi c'erano delle situazioni che erano anche dinamiche"*.

In sostanza Signorelli aspirava ad essere di fatto se non di diritto il vertice assoluto dell'organizzazione, nonostante non fosse formalmente messo in discussione il ruolo dell'espatriato Graziani che manteneva rapporti di stretta amicizia con Fabio De Felice. Ci furono altre riunioni successive, ma quella fondativa fu la più partecipata e importante per la contemporanea presenza di tutte le componenti

L'organizzazione era in realtà divisa in tre distinte posizioni che il testimone descrive così, in qualche modo correggendo la formulazione di un precedente verbale: "*In realtà le*

posizioni posso chiarirle un po' meglio adesso. Le prime due non sono altro che le posizioni che si sono manifestate dal '48 in poi in Italia quindi l'idea di sovvertire comunque le istituzioni però da una parte c'era un'idea golpista quindi l'appoggio di settori che potevano poi effettuare un colpo di stato vero e proprio, dall'altro c'era... Questa è l'ipotesi De Felice ...., che è la vecchia ipotesi del Golpe Borghese, la Rosa dei Venti, insomma non ha nulla di particolarmente diverso. Quella invece di Fachini e Signorelli era più, come dire, rivoluzionaria cioè era un progetto di lotta armata che poi producesse degli effetti politici ...e per quanto riguarda me e *Calore c'è una posizione molto eccentrica perché al di là del primissimo periodo per Calore perché era la conclusione di un suo itinerario di vita e politico e di pensiero, ... Quindi sono arrivate le prime riflessioni. In realtà noi diciamo eravamo un po' una anomalia, non la chiamerei neanche una posizione perché poi in realtà a parte me e il Calore, non è che fosse condivisa da molti altri se non così, talvolta in modo un po' strumentale, quindi diciamo che queste erano le posizioni. ...per me e Sergio Calore era la stessa posizione di Lotta Armata, se vogliamo ridurla ai minimi termini, semplicemente che noi criticavamo fortemente l'impianto ideologico, per dirla in una parola noi stavamo aprendo a dei temi di sinistra, consideravamo superata l'esperienza di destra e con caratteristiche fasciste e riferimenti ideologici di quel tipo. ...dal punto di vista teorico eravamo al confine, diciamo che tendevamo a interessarci molto dell'autonomia operaia, di movimenti di questo tipo di sinistra".*

E tuttavia la posizione di Aleandri e Calore si distingueva da quella di *Terza Posizione* e dei NAR perché era orientata a superare la distinzione destra/sinistra. Apparentemente anche i NAR erano su questa posizione ma poi, come in occasione dell'attentato a Radio città futura, si fece ricorso a un attentato sanguinoso che dimostrasse l'insuperabilità della "vecchia e acerrima rivalità" con la sinistra.

Ciò che si comprende è che l'opzione golpista era superata e si trattava di procedere a una azione armata diretta che, per produrre effetti politici, doveva trovare collegamenti con chi quella rivoluzione sosteneva.

Le posizioni di Calore e Aleandri erano in questo senso velleitarie e senza sbocco mentre quelle di Signorelli e Fachini rispecchiavano la situazione del momento.

Terza posizione e i NAR erano in quel momento fuori da questo dibattito.

La realizzazione di attentati faceva però parte del dibattito di questo gruppo. Veniva affrontato da due punti di vista "*o come una vera e propria campagna armata quindi come propaganda armata che faceva parte di un progetto diciamo così tra virgolette*

rivoluzionario oppure come strumento... nell'ambito di una strategia che... considerava possibile soltanto una soluzione golpista quindi vedeva gli attentati e le azioni armate funzionali a un'azione di quel tipo".

Alla discussione generale sulla pratica degli attentati partecipava Signorelli che manifestava esplicitamente adesione alla politica degli attentati, anche se nel corso dell'esame il testimone attenua le affermazioni rese nei primi interrogatori risalenti al 1981, quando parlava di un Signorelli come un uomo che esibiva platealmente la sua adesione ad azioni sanguinose. Quelle dichiarazioni il teste le conferma ma il tempo trascorso e il cambiamento di stagione gli fanno dire che "*era un atteggiamento di Signorelli estremamente teatrale e che probabilmente è stato l'atteggiamento che ha portato al fatto che è sempre stato giudicato in maniera più severa di quelle che erano le sue responsabilità. Io chiarisco che per me nel corso della vicenda Signorelli è stato un personaggio fondamentale dal punto di vista umano, delle sue caratteristiche personali, dell'accoglienza, di tutta una serie di cose ma dal punto di vista politico assolutamente marginale cioè Signorelli non aveva alcun peso per quello che riguarda la storia che io ho vissuto.*" L'attenuazione di giudizio è evidente, ma c'è un dato che rende attendibili le dichiarazioni del 1981: "*...come ho sempre detto, poi non si riescono a capire le cose se non si capisce che nella destra, almeno quella che ho conosciuto io, poi l'azione, l'azione violenta fa premio quindi a volte... Posso dire una cosa per tutte, Sergio Calore, il mio povero amico Sergio Calore fu arrestato insieme a Fioravanti, se mi avessero chiesto se era possibile che lui fosse arrestato insieme a Fioravanti avrei detto assolutamente no... Invece è successo perché comunque l'azione mentre mi sembra di capire, mi sembra di aver capito che nella sinistra la posizione ideologica poi rigorosamente comporta una serie di scelte, da questa parte no, si possono trovare due persone che ideologicamente sono distanti o comunque anche su posizioni opposte, che in vista di un'azione si possono facilmente coalizzare perché quello fa premio e quello è...".*

Si tratta di una puntualizzazione importante. Per la destra, dice Aleandri, l'azione diretta, violenta per la realizzazione di obiettivi politici fa parte del corredo ideologico e della strumentazione politica. Non è questione di temperamento o di valori personali. Carlo Maria Maggi viene descritto da molti testimoni come una persona dai tratti umani e caratterizzato da bonomia. Ciò non ha impedito a Maggi di concorrere alla strage di Brescia e di essere storicamente se non giudiziariamente tra i principali indiziati della strage di piazza Fontana e di via Fatebenefralli. E abbiamo visto dalle informative della fonte Tramonte come le sue determinazioni stragiste erano espresse col massimo vigore in diverse riunioni. Eppure era

un medico compassionevole. Sappiamo che fa parte di un certo corredo ideologico questa scissione tra aspetto umano e personale ed adesione ad azioni, per cui l'omicidio e la strage indiscriminate sono semplicemente parte di un progetto politico.

Di questo Aleandri dà conferma. Nell'azione violenta si ricomponevano le differenze ideologiche: "si unificava tutto", ha detto. E ancora: "*Come del resto saprete meglio di me, molto meglio di me, quando c'era l'idea di un golpe si univano spessori che poi dal punto di vista proprio delle posizioni, a volte erano anche proprio non dico in opposizione ma insomma quasi*" per cui nella stessa operazione si ritrovavano, personaggi di gruppi diversi, apparentemente inconciliabili., in una sorta di osmosi operativa.

La disponibilità e l'impiego di esplosivo erano, dunque, una componente del bagaglio ideologico di questi "intellettuali", così come per gli anarchici lo era l'omicidio politico.

Aleandri racconta che per il gruppo la disponibilità di esplosivo era legata al lavoro e al ruolo di tale Marcello Iannilli, un operativo in sé, non integrato nel gruppo. La sua idea era che si dovesse operare per la dissoluzione del sistema, compito che imponeva di realizzare attentati, che fosse provocato disordine senza alcuna rivendicazione, soltanto per provocare uno stato di caos che poi avrebbe favorito l'ascesa al potere della destra. L'ideologia ridotta all'osso.

In sostanza, Marcello Iannilli ed Emanuele Macchi si rendono disponibili a compiere azioni dinamitarde e il gruppo di *Costruiamo L'azione* funge da centro logistico, ha detto Aleandri, reperendo l'esplosivo (cfr. sul punto quanto osservato nella Parte II, pagg. 191,192).

Siamo agli attentati della primavera estate del 1978. C'è l'esplosivo fornito da Fachini e c'è chi non esita a collocarlo, il gruppo degli indipendenti di Iannilli, che pretendeva la fornitura di esplosivo, ma che non voleva dare conto delle azioni compiute.

Soffermiamoci al momento sui fornitori dell'esplosivo che in questo momento sono i veneti Fachini e Raho. Lo stesso Aleandri aveva curato in alcune occasioni il trasporto. Ma il teste conferma l'esistenza di altro canale di approvvigionamento e indica tale Rino da Foggia, un fornitore procurato da Signorelli.

Viene data lettura di un verbale del 12 novembre 1981, sufficientemente lontano da giustificare l'opacità del ricordo: "In ordine alla posizione di Paolo ho rammentato di recente un episodio che si verificò in epoca imprecisabile ma comunque credo di poterlo collocare nell'estate del '78. Accadde infatti che su suggerimento di Signorelli il quale era in rapporto con un certo Rino dimorante in un paese all'interno, in prossimità di Foggia, credo fosse San

Severo, mi recai insieme a Iannilli e a Arnaldo", non meglio specificato... "Rammento che il viaggio verso la Puglia venne fatto in treno e che si era d'accordo che in una stazione prima di Foggia Rino ci avrebbe dovuto prelevare in auto, mentre invece (inc.)... fummo noi a raggiungerlo nel paese in corriera .....Poi Rino ci consegnò l'esplosivo costituito da una valigia colma di gelatina, parte della quale in seguito scoprimmo essere...degradata". In cambio dell'esplosivo a Rino furono cedute delle pistole. Il contatto era stato procurato indiscutibilmente da Signorelli. Il che legittima la lieve ironia dell'esaminatore, Nicola Proto: "Quindi Paolo Signorelli oltre a cantare canzoni, probabilmente aveva anche questi contatti che non erano proprio leggeri, ecco. Se vi manda a prendere dell'esplosivo... ".

Non sa dire se Rino fosse legato alla criminalità organizzata, ma conferma che non avevano alcuna preclusione ad agire d'intesa con qualsiasi gruppo criminale. Interessante la spiegazione di questa normale propensione verso il crimine organizzato da parte di questa destra:

PRESIDENTE – Quindi nemici dello Stato quindi identità di obiettivi comuni insomma?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Sì e poi c'è sempre quello che comunque non lo... Cioè bisogna sempre tenere presente che questa immagine, comunque questo dato esistenziale rimane permeato in tutti i livelli, comunque è un malavitoso, è una persona che usa la forza, che spara, che si impone in un certo modo, che ha un certo stile di vita, che almeno a quel tipo di destra che io ho conosciuto...

PRESIDENTE – E questi sono valori.

*TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – **Sono valori,** sì.*

In una successiva fase dell'esame spiega che il rapporto con Rino era comunque determinato dalla comunanza ideologica. Una precisazione che non cambia il senso di quanto detto prima e anzi lo conferma, in quanto il comune ambito ideologico si coniuga con una concomitante scelta per un certo modello criminale, compatibile e anzi orientato dai medesimi valori ideologici.

Iannilli e Macchi disponevano a loro volta di propri canali di approvvigionamento.

E l'esplosivo fu effettivamente utilizzato per una serie di attentati nel corso del 1978, alcuni dei quali commessi da Iannilli e Macchi in modo autonomo, il che impose un intervento disciplinare che produsse l'allontanamento dal gruppo di Macchi. Vi fu un attentato alla SIP nel giugno del 1978 e un altro attentato al Ministero della Giustizia del 22 maggio del 1978, sempre eseguito per conto del gruppo dal duo Iannilli e Macchi. All'attentato in Prefettura del luglio 1978, Aleandri era invece presente con Iannilli. Ai due

si era aggiunto Bruno Mariani, mentre Macchi veniva arrestato. Con Bruno Mariani che faceva parte integrante del gruppo *Costruiamo l'azione,* anche Iannilli fu inserito nella struttura organizzata.

Si trattava di soggetti fortemente orientati all'azione militare che sostenevano l'azione soprassedendo alle discussioni ideologiche. Sempre disponibili comunque quando il gruppo stabiliva di passare all'azione

Aleandri racconta pure dei suoi sforzi con Calore per portare su posizioni meno rigide di destra tradizionale quelle fasce del sottoproletariato delle periferie romane, molto orientato verso la destra; il teste ha spiegato come dal suo punto di vista l'orientamento rigorosamente "fascista" di quelle persone fosse contrario alla loro linea "sociale". Il Circolo Drieu La Rochelle di Tivoli era il luogo dove si sperimentavano queste istanze di destra sociale.

Un altro circolo era invece ubicato in una zona centrale di Roma ed era controllato da Signorelli. Era un gruppo consolidato da cui promanavano i referenti che si dedicavano al proselitismo.

Confermava quindi che Signorelli aveva più volte accennato al fatto di disporre di un'emittente radiofonica a Osimo. Si tratta della nota radio Mantakas che nel processo si collega alla figura di Sergio Picciafuoco.

Dagli attentati del 1978 si passa a quelli del 1979, attentati del gruppo nel quale Iannilli si è ora integrato, ne è l'esecutore, e al quale vengono indicati gli obiettivi e fornito l'esplosivo, cui seguono comunicati con la sigla *Movimento Rivoluzionario Popolare.*

Il punto di svolta è l'attentato alla sede del CSM in piazza Indipendenza che avrebbe potuto provocare una strage gravissima. Qui Aleandri chiarisce che fu un'azione le cui modalità esecutive furono diverse da quelle che egli aveva concordato. E questa circostanza resta per lui un enigma. Chiede spiegazioni che gli furono date con ritrosia. Le chiese a Mariani e Iannilli che erano stati gli esecutori materiali. Aleandri tende ad attribuire l'episodio ad un'iniziativa di Mariani e Iannilli. Spiega così la vicenda: *"quello che mi fu detto era a proposito di un... Iannilli utilizzava come sistema di sicurezza nel trasporto degli ordigni, quando questi dovessero essere innescati in precedenza, sto parlando di ordigni con un temporizzatore, non quelli con la miccia, utilizzava una intercapedine di carta per isolare i contatti per il trasporto fino al... Poi doveva essere tolto e quindi l'impianto diventava operativo ed efficiente. Mi fu detto che c'era stato un problema di questo tipo se non ricordo male cioè che era rimasto questo, che quindi non era loro intenzione farlo esplodere in orari*

che avrebbero provocato la strage. Le modalità della spiegazione, la ritrosia mi crearono qualche disagio però non ho mai saputo dare un contenuto diverso a questo episodio."

La spiegazione non convince neppure Aleandri ed è quindi legittimo cercarne altre.

Sta di fatto che l'ordigno doveva esplodere di notte e, invece, per fortunato quanto accidentale contrattempo, non esplose di giorno, durante il raduno degli alpini in piazza Indipendenza.

Il teste tende a sottolineare l'azione sua e di Calore per controllare e contenere le spinte stragiste all'interno del gruppo che si esprimevano nell'azione spregiudicata di Iannilli. E proprio per questo l'attentato di piazza Indipendenza fu dal suo punto di vista un evento inspiegabile. Ragionevolmente la sua influenza nel 1979 era già pregiudicata, come dimostreranno gli eventi di quell'anno che lo porteranno fuori dall'organizzazione. E' lo stesso Aleandri tuttavia ad ammettere che quando si mettono bombe il rischio di vittime è connaturato all'azione e che in alcuni attentati come quello a Regina Coeli la quantità di esplosivo era notevole, circa 50 chili. Aleandri aveva partecipato personalmente a tutti gli attentati più significativi (Campidoglio, Regina Coeli, Farnesina), ad eccezione di quello di piazza Indipendenza, il che conferma che quell'attentato aveva una matrice parzialmente diversa. Tutto il vertice del gruppo, Signorelli, Semerari, De Felice erano consapevoli delle azioni dinamitarde realizzate dagli operativi. Si verificarono anche dei contrasti sulla strategia, sugli obiettivi, sull'impiego degli operativi. Una significativa influenza su Iannilli e Macchi la esercitava Enzo Maria Dantini, esperto in esplosivi e istruttore degli operativi, che pure non era organico a *Costruiamo l'azione*. Dantini era stato il fondatore di Lotta di Popolo, di ispirazione avanguardista. Anche in questo caso la distinzione era effimera, in quanto tutti gli appartenenti all'area erano accomunati da comuni intenti e concordia di fondo sui mezzi, indipendentemente dalle sigle.

Il teste ha precisato che Gilberto Cavallini faceva parte del gruppo di *Costruiamo l'azione* per via dei suoi rapporti con Fachini, un rapporto stringente e organico che esclude di per sé che Cavallini possa essere considerato uno "spontaneista".

Il nucleo centrale della deposizione attiene ai rapporti con Licio Gelli. Ciò presuppone che Gelli avesse rapporti con i personaggi implicati nelle indagini per il golpe Borghese. Tanto è vero che Gelli sa a cosa ci si riferisce quando il giovane si presenta per conto di "Marcelli", cioè di De Iorio, la parola che gli dava accesso al Gelli per prospettargli "le angosce e le trepidazioni di De Iorio e chiedere un suo intervento in favore" dello stesso, a livello giudiziario.

Da questo spunto si avvia la conoscenza reciproca che si traduce in inviti a colazione e scambio di informazioni e opinioni. Gelli conosceva il circuito che Aleandri rappresentava, i De Felice, Semerari e quindi i giornalisti Salomone e Lanti che dei De Felice e Semerari condividono le posizioni del vecchio filone golpista. Mettono a disposizione di Gelli la loro struttura operativa, ma l'uomo non si mostra interessato. E' invece molto interessato a conoscere i due giornalisti con i quali instaurerà un rapporto diretto. Il rapporto si interrompe per dissensi politici sul mantenimento di rapporti con uomini del potere, tipico della vecchia destra; all'interno del gruppo esisteva questo tipo di conflitto, di cui Aleandri segnala il carattere endemico, ricordando il caso di Vincenzo Vinciguerra. Da qui l'idea dell'attentato a Gelli, poi di fatto abbandonata.

Di questi contatti con Gelli era informato tutto il gruppo di dirigente di CLA, Signorelli compreso, ma anche militanti di base come Calore, Mariani e Cavallini. I legami che la destra aveva con personaggi legati ai servizi o a centri di potere occulti, come la P2 di Licio Gelli dovevano servire a coordinare le azioni illegali con i programmi golpisti. In questo senso il riferimento a personaggi come Gelli o agli apparati militari era una costante nella strategia. Per la realizzazione dei piani "c'era bisogno di una connessione se si vuole ancora più forte con tutti questi gangli di potere perché la prospettiva era quella tutto sommato golpista".

In un interrogatorio aveva detto: "*Semerari e De Felice privilegiavano la visione di avere piccoli gruppi armati da poter mettere a disposizione di personaggi come appunto Gelli per poterne ricavare dei favori*".

Si tratta di un punto fondamentale perché è la tesi centrale di questo processo, la possibilità di Gelli o, se si vuole, la sua consapevolezza di potere disporre di uomini in grado di assecondare ogni tipo di piano d'azione. Alla domanda su quali azioni il Gelli potesse contare e per quali scopi, la risposta è: "*Posso immaginare che poteva trattarsi di uccidere qualcuno che poteva dare fastidio per altri motivi o di cose di questo tipo, questa è l'interpretazione che io ho dato, quindi di agire come un reparto operativo per raggiungere finalità di tipo diverso, di tipo politico, economico. Come ripeto, Gelli non... Ovviamente questa proposta fu esposta nei termini più vaghi possibili perché insomma non sapevo...*" (pag. 58).

La risposta è approfondita attraverso le incisive contestazioni: "*Semerari e De Felice avevano all'epoca come obiettivo quello di creare una struttura armata, che potesse mettersi a disposizione di altre forze per aumentare il proprio potere, reparti armati, gruppetti armati funzionali a questo tipo di strategia, tra l'altro dimostrato anche poi per esempio dai contatti con la Magliana cioè c'è sempre questo tipo di logica*".

Aleandri e Calore resistettero a questo tipo di sollecitazioni, rifiutando di costituire una sorta di "agenzia del crimine a pagamento".

Gelli era considerato dal gruppo il vertice della prospettiva golpista e, come per il golpe Borghese, anche per i piani successivi era necessario mettere a disposizione del progetto rivoluzionario una forza politica attiva in grado di assecondarne sul piano militare l'azione.

Per i vertici del gruppo la rivoluzione di popolo era una prospettiva non realistica, mentre rimaneva attuale quella dell'eversione dall'alto. Di una cosa Aleandri è certo, anche in relazione alle informazioni acquisite direttamente, cioè del ruolo eminente di Gelli nel golpe Borghese, il che lascia fondatamente ritenere che le azioni del Maestro Venerabile nella seconda metà degli anni '70 fossero diretta derivazione, con gli adattamenti necessari, di quella primordiale pianificazione.

Aleandri lo conferma dall'interno della sua organizzazione direttamente collegata a Gelli, come si è visto: *"La fonte sono i De Felice e sono fonti anche varie, in generale sono tutte cose che vengono raccontate, emergono da cose, dai pranzi alle cene, i momenti conviviali, per questo proprio per le modalità con le quali avvenivano sono assolutamente certo della loro veridicità perché insomma sarebbe assurdo che avessero combinato tutta una messa in scena a mio favore per raccontarmi le varie cose. D'altra parte faccio fatica se non ricorrendo a documentazioni storiche, faccio fatica a sistemarli tutti con coerenza proprio perché mi sono stati restituiti con la frammentarietà di dialoghi conviviali però sulle cose sono certo. Quindi una doppia cosa: veniva ritenuto responsabile dell'aver bloccato oltre al mancato assenso americano attraverso Fenwick che non sarebbe arrivato quindi avrebbe bloccato questa operazione. E poi mi fu detto che nel proseguire questa attività, i De Felice creano questa rivista che si chiama Politica e Strategia, che poi tra parentesi il direttore è Salomone quindi diciamo riunisce... E che ha sede, almeno per quello che ho visto io materialmente, che aveva sede nello studio legale di Filippo De Iorio e che era seguita in particolare da Alfredo De Felice, questa rivista doveva servire per avvicinare alti ufficiali delle varie armi, anche dei Carabinieri e per cercare di portarli all'interno sempre di un progetto golpista. Nell'avvicinare alti ufficiali dei Carabinieri, Alfredo De Felice si trova di fronte Gelli, questo mi viene riferito, che dice "no, questa cosa la gestisco io" cioè sono io...".* Gelli quindi assume in proprio il compito di inserire dentro il progetto eversivo gli alti ufficiali delle forze armate e dei carabinieri; compito puntualmente assolto, osservando i nomi degli iscritti alla sua Loggia.

L'attività di Semerari e De Felice di costituire gruppi armati disponibili a sostenere le iniziative eversive comprendeva non solo gruppi dell'estrema destra, ma anche della criminalità organizzata, della camorra e la banda della Magliana alla quale furono passate armi e informazioni per compiere sequestri di persona a scopo di autofinanziamento.

La rottura sua e di Calore nasce dalla consapevolezza che non si trattava di strumentalizzare, ma di essersi messo a disposizione di Gelli e dei suoi fini che è esattamente il punto che qui interessa. E Semerari era appunto iscritto alla P2 ed incontrava regolarmente Gelli, come risulta dall'agenda di Gelli, richiamata nel corso dell'esame.

Sui rapporti dei quadri di *Costruiamo l'azione* con uomini dei servizi segreti ha confermato la specifica esperienza palermitana che aveva visto protagonista Signorelli[157].

Più in generale si trattava di *"una storia costante all'interno della destra eversiva, con un rimpallo di responsabilità nel senso che quelli di Avanguardia hanno sempre detto che i rapporti ce li avevano quelli di Ordine Nuovo, quelli di Ordine Nuovo hanno sempre detto che i rapporti li avevano quelli di Avanguardia, poi cambiavano i riferimenti, da Federico Umberto D'Amato. È un motivo di fondo diciamo"*.

Ancor più rilevante per provare la promiscuità delle relazione tra gli esponenti della destra eversiva e frange degli apparti di forza dello Stato, soccorre un altro episodio narrato da Aleandri, riferitogli da Sergio Calore: era stato avvicinato su segnalazione di Signorelli da un ufficiale dei Carabinieri per partecipare con altri sodali ad azioni congiunte contro le *Brigate Rosse* quindi alla ricerca di covi, ad azioni armate congiunte insieme con elementi... dei carabinieri. Il generico riferimento consente solo di descrivere un contesto, un clima, ampiamente riscontrato da una miriade di altri fatti muniti di supporto probatorio. Così come va registrata l'attività di schedatura compiuta da Signorelli di ufficiali dell'esercito per conto del SID, di cui ha riferito il testimone sulla base di informazioni ricevute da Sergio Calore. Inoltre, operazioni di schedatura di elementi di sinistra venivano passate ai carabinieri, un'attività svolta da Signorelli, un altro dei motivi della rottura tra Calore e Signorelli. Uno degli aspetti ambigui dell'attività di quest'ultimo che Calore non condivideva.

Sui rapporti di Federico Umberto D'Amato con l'estrema destra viene contestato un interessante verbale del 1982 nel quale afferma: *"Nell'ambito del Ministero dell'Interno tra*

[157] L'episodio attiene al periodo in cui Aleandri era ospite a casa di Roberto Incardona a Trabia. L'episodio è già stato riportato nella Parte II, Cap. 2, pagg. 237, 238, cui si rimanda.

le persone che secondo Fabio e Alfredo De Felice avevano dato la loro adesione al Golpe Borghese, c'era Federico D'Amato legato da vincoli di amicizia ad Alfredo De Felice che ne parlava in termini confidenziali".

E un successivo verbale nel quale riferisce quali fossero stati nel passato questi rapporti: "*Ricordo che Fabio e Alfredo De Felice ed altri in circostanze che non sono in grado di precisare, dato il tempo trascorso, mi dissero che durante le manifestazioni di Porta San Paolo a Roma contro il Governo Tambroni, lo stesso Fabio De Felice era al Viminale in grado di controllare la situazione assieme a D'Amato*".

Le posizioni divergenti da quelle degli esponenti del gruppo portano Aleandri all'emarginazione e all'abbandono dell'attività politica nella seconda parte del 1979.

La conclusione dell'esperienza è drammaticamente scandita dai sequestri di persona che subì prima ad opera di uomini della banda della Magliana per una faccenda di armi sparite e poi dagli stessi uomini della sua area. Aveva manifestato un forte dissenso sulle degenerazioni delle attività criminali di autofinanziamento come le rapine che col pretesto dell'autofinanziamento avevano prodotto fenomeni di arricchimento individuali privi di logica politica. Tali critiche condussero un gruppo di persone, come Bruno Magliani, Marcello Iannilli, Rossi, Pancrazio Scorza, a sequestrarlo conducendo in una zona di campagna. Le accuse erano vaghe ma la decisione era di sopprimerlo. Riesce a stento a convincere i sequestratori della sua buona fede e alla fine viene liberato, anche grazie all'intervento di Cavallini.

Rispondendo alla parte civile, sostiene che la struttura organizzativa che si erano dati non prevedeva che l'area della destra fosse inquadrata in un'organizzazione compatta e gerarchica.

Al contrario. Era l'attuazione della c.d. "teoria dell'arcipelago"; prevedeva che *Costruiamo l'azione* si ponesse al centro di una serie di gruppi indipendenti, cercando di collegarli e di dare loro supporto strategico, un'isola collegata alle altre che doveva coordinare l'azione di tutte. Era un'organizzazione clandestina, con una compartimentazione approssimativa. Le riviste svolgevano questo ruolo di coordinamento, mobilitazione, proselitismo e istigazione all'azione.

Le domande della parte civile, volte ad ottenere conferma di una capacità di direzione e controllo delle forme di espressione spontanea dell'azione politico militare della destra estrema da parte delle organizzazioni classiche strutturate, portano il teste a dare questa risposta: "*nella destra eversiva lei trova una enorme unitarietà di comportamenti, di cose*

ma trova anche nello stesso tempo una frammentazione, una continua lotta tra bande tanto che diventava patrimonio tale per cui non era neanche più messo in discussione cioè per noi di derivazione, poi io ero arrivato lì per caso ma insomma di derivazione ordinovista, dire che Avanguardia Nazionale ha i rapporti coi servizi, con D'Amato e cose era... Non servivano approfondimenti, era il sapere generalizzato che c'era stato messo a disposizione da quelli che erano lì prima di noi, se vogliamo usare una frase quasi biblica.

Il senso di questa risposta è che al di là delle divisioni esisteva un sapere comune, piuttosto una vulgata di sapere che orientava l'azione di tutti in determinate direzioni. Ma queste convinzioni basate su luoghi comuni non formavano convinzioni forti, potendo essere superate in qualunque momento da formulazioni provenienti da fonti qualificate o da richiami irresistibili di qualsiasi natura. Un senso comune in cui si dava per scontato che le azioni eversive, decise e attuate, ricevessero assenso, approvazione, agevolazione dei vertici degli apparati che tramano all'interno dello Stato, autonomizzandosi in ragione delle proprie "menti politiche".

Ha ricordato che dell'omicidio di Mario Amato, considerato un nemico della destra, si cominciò di parlare già nel 1978. Ed erano discorsi condivisi da tutte le componenti dell'arcipelago, a proposito delle quali ha voluto ribadire la generale propensione per la violenza e l'omicidio: "*Nel mondo nel quale mi sono mosso non c'erano militanti o persone proprio interne all'organizzazione che si opponessero all'uso della violenza in questo modo o fino a questo punto, nessuno si opponeva. Potevano esserci ragioni diverse per cui strategicamente si opponevano oppure avevano delle richieste per altri motivi o giudicavano inappropriato ma nessuno si opponeva a questo. Non c'era opposizione*".

Il c.d. spontaneismo era un fenomeno controllato, all'interno di una strategia comunque condivisa dai gruppi organizzati, che utilizzavano le azioni individuali nel contesto della strategia eversiva legata a progetti più ampi. Un modello omeostatico, lo definisce, il sistema che tiene sotto controllo le varie componenti che fluiscono al suo interno. Poi possono esservi varianti tattiche ma sulla base di valori comuni, rispetto l'azione che fa premio su tutto sicché chi promuoveva un'azione all'interno del quadro comune avrebbe trovato un buon ascolto.

Una domanda basilare rispetto agli obiettivi di conoscenza cui l'esame è rivolto, al di là di molteplici digressioni, cui segue una risposta articolata ma a chiarificatrice:

PRESIDENTE – Nella sua esperienza c'erano alcune cose che non si potevano fare o alla fine diventava possibile tutto?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – No, per quanto ne so io, una cosa e qui non apriamo anche questa perché diventa complessa, una cosa che poteva fare la differenza era

la questione della strage ma la questione della strage è complicato, è un altro argomento complicato perché direi che tutti sono contro lo stragismo cioè nessuno, è un mio giudizio, dalla mia esperienza nessuno ammetterebbe di essere uno stragista perché comunque nessuno si sentirebbe uno stragista. Se la strage avviene, avviene con una serie di meccanismi che sono appunto complessi, che sono a un certo livello di accettazione e a un altro livello di rifiuto ma che possono coesistere anche nella stessa persona. Cioè io ho detto credo qualche volta che uno che avesse compiuto, uno di destra che avesse compiuto una strage non si sentirebbe uno stragista quindi in tutta buonafede rifiuterebbe l'etichetta di stragista.

PRESIDENTE – Ad esempio la strage a Bologna fatta in una città rossa, forse non è una strage come fatta in un altro posto?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Non so dare delle risposte però comunque ripeto... È come l'atteggiamento che si aveva su certe cose cioè io ricordo per esempio sulla strage di piazza Fontana c'era un atteggiamento... È difficile da definire, dovrei descriverlo cinematograficamente nel senso che da un certo punto di vista era di negazione, dall'altro di compiacimento per quello che si era fatto.

PRESIDENTE – Lo spieghi bene questo.

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – È questa sensazione per cui quella cosa ti appartiene, poi non avresti neanche voglia di rivendicarla fino in fondo perché in fondo dire uccido degli innocenti, forse non lo vuoi rivendicare però senti che ti appartiene e in qualche modo la rivendichi anche come...

PRESIDENTE – Ti appartiene perché?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Perché è espressione della tua natura, del tuo pensiero, della tua...

PRESIDENTE – O anche della tua strategia?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Della tua strategia, sì, sì, sì.

PRESIDENTE – Della scelta...

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Anche della considerazione che...

PRESIDENTE – Della scelta di fare certe cose per arrivare all'obiettivo?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Sì, poi diciamo comunque... Adesso non voglio banalizzare ma insomma almeno ***in una certa destra comunque la gente comune non è che abbia importanza, no, nel pensiero gerarchico di una certa destra non è che la gente comune abbia una certa importanza.*** *Poi confrontarsi col fatto, personalmente ci si arriva per confronti ma questo su tante cose, io ricordo che per esempio tutti ridevano, adesso questa non è una strage ma insomma tutti si si rideva sul fatto che Fachini avesse buttato dalle scale il portiere e l'avesse ammazzato, poi lui si (inc.) si rifiutava però un po'... Insomma c'era... Di fronte a certe cose c'era un atteggiamento misto di...*

PRESIDENTE – Quindi Fachini negava ma...

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – ...di "non sono stato" però sì, però comunque noi siamo...

PRESIDENTE – Comunque possiamo fare, anche questo lo sappiamo fare.

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Sì, ecco, insomma... È una cosa molto complessa da spiegare in termini semplici però forse si può capire come... Molto spesso più che la politica, è questo fatto esistenziale, c'è una fortissima connotazione esistenziale tanto è che poi è molto più difficile che delle persone ne escano proprio perché è più la connotazione esistenziale che un'ideologia che poi può essere tolta, cancellata o superata ma il modo di essere è più difficile da modificare, da cancellare. Questo è quello che io ritengo ovviamente.

Ritiene la Corte si tratti di puntualizzazioni di estremo interesse che spazzano via qualsivoglia contestazione della matrice della strage basata su considerazioni di principio, di incompatibilità, di distinzioni tra obiettivi specifici e azioni indiscriminate e quanto altro e che aprono la porta alla ricostruzione conclusiva che il processo consente di assumere sulla connessione tra gli esecutori acclarati, i mandanti e il tipo di collegamento che si può intravedere tra gli uni e gli altri.

Al termine dell'esame il teste ha fornito informazioni che provano lo stretto intreccio tra esponenti della destra eversiva, uomini dei servizi e vertici delle forze di sicurezza. Ha raccontato con la massima naturalezza da una parte i rapporti di Semerari con i servizi, giustificandoli con il suo lavoro di psichiatra e di criminologo che, per la verità, non si vede come possa giustificare quest'intreccio ma soprattutto ha raccontato momenti significativi di tali rapporti. E' emerso che nel corso di incontri e cene conviviali fu presente il criminologo Ferracuti iscritto alla P2 e anch'egli nel comitato di crisi per il sequestro Moro. Orbene alla presenza di militanti che presumibilmente non nascondevano le loro idee e soprattutto le loro azioni, il Ferracuti riferì cosa si dissero in quei drammatici frangenti i piduisti che componevano quel comitato alla presenza dell'agente CIA Steve Pieczenik.

Nel corso di questi incontri amicali, alla presenza di personaggi di alto livello della destra il Ferracuti rivelò vari particolari sulla gestione del caso Moro da parte dell'apposito organismo del Viminale di cui faceva parte. Si può dire che i segreti del caso Moro, visti dall'interno del Comitato di crisi, furono messi in condivisione con il gruppo dirigente di Costruiamo l'azione, alla presenza di uomini come il colonnello Santoro e addirittura "la figlia di Mussolini" (dovrebbe essere Edda Ciano) che sembrerebbe abituale frequentatrice degli eventi conviviali organizzati nella villa di Semerari, alla presenza di ospiti d'onore e dei dirigenti del gruppo ordinovista, una mescolanza di eversori, piduisti, fascisti della prima ora alcuni dei quali complottano per rovesciare il regime costituzionale, senza escludere attentati e bombe.

Confermato pure il passo del verbale gli venne riferito da Calore dell'interesse di Gelli e di De Felice per il salvataggio del costruttore Genghini: "*In particolare mi disse che tramite Gelli e De Felice aveva saputo che era in corso un tentativo di salvataggio di tale Genghini, costruttore romano, dalla tempesta giudiziaria che si stava abbattendo su di lui tramite opportuni interventi presso la Magistratura romana che stava istruendo il relativo processo. Aggiunse nell'occasione che tale salvataggio era un'operazione che in un certo qual modo mirava ad ottenere 'riconoscenza' da parte dell'onorevole Giulio Andreotti senza peraltro*

specificarmi né le modalità del salvataggio né gli eventuali collegamenti che legavano il Genghini alla persona di Andreotti".

Che Gelli fosse un punto di riferimento emerge dalle informazioni circolanti all'interno del gruppo sulla disponibilità da parte di Gelli di importanti uomini degli apparati determinati al mutamento istituzionale e della sua capacità di giungere a quel mutamento istituzionale, non realizzato e impedito al tempo del golpe Borghese, mediante una nuova diversa strategia che comprendeva il Piano di Rinascita. La testimonianza su questo punto è rilevante perché fa comprendere come l'eversione neofascista conoscesse esattamente i piani di Gelli e li supportasse.

Sulla domanda di un difensore di parte civile risponde:

PARTE CIVILE, AVV. FORTI – Si ricorda, faccio riferimento alle sue dichiarazioni del 9 maggio dell'84 davanti al PM Procura della Repubblica di Firenze, che cosa, che rappresentava questo contrordine rispetto anche alla posizione di Gelli?

TESTIMONE ASSISTITO ALEANDRI – Be' sì, non so se ho capito bene ma quello diciamo... L'opinione che ci fu e non la mia opinione ma l'opinione ovviamente di chi l'aveva vissuta questa cosa ovvero di De Felice, era che in realtà Gelli avesse in questo modo creato una sorta di enorme arma di ricatto perché comunque si erano esposte tutta una serie di persone che potevano essere ricattate. Fondamentalmente Gelli il potere ce l'aveva già, diciamo il suo progetto di piano, il piano rinascita eccetera doveva essere un modo per manifestare anche politicamente in modo istituzionale quel potere che in quel momento aveva soltanto in modo occulto o comunque non completamente palese. Quindi la valutazione di De Felice e così la nostra era quella che oltre al mancato intervento, mancato assenso americano, Gelli avesse ritirato il suo consenso perché così era in possesso di una enorme arma di ricatto e nello stesso tempo, come dire, forse era il meno interessato ad un colpo di Stato nel senso che già lui in questo Stato aveva un enorme potere, che in quel momento pensava addirittura di istituzionalizzare cioè con una riforma che proponeva quindi col piano rinascita dello Stato e anche con il possesso di organi di informazione, quindi con tutti i gangli... No? Quindi aveva... Come dire? In qualche modo ritenevamo che avesse una sua posizione autonoma rispetto ai progetti di cambiamenti.

In conclusione, dell'esame resta accertato che Aleandri aveva preso contatti con Gelli e gli aveva esposto l'esistenza della sua organizzazione e dei principi che la muovevano; aveva sondato il Maestro Venerabile sulla possibilità di concordare un'azione politica, ricevendone un rifiuto.

Al contempo Gelli si mostrò interessato a conoscere le figure che Aleandri proponeva come Semerari, Salomone e Lanti. Ne segue che Gelli era perfettamente in grado di conoscere esistenza, collegamenti, attività, vertici ed iniziative del gruppo eversivo, per ogni evenienza. Aleandri precisa poi che egli personalmente, con Calore e pochi altri era del tutto

contrario a venire a patti con Gelli, da qui l'ipotesi di attentato ai suoi danni. Il gruppo dirigente era peraltro di opinione opposta.

Gli incontri con Gelli vengono collocati temporalmente, grazie ad alcuni riferimenti temporali confermati dal testimone tra il 1977 e il 1978. Non ha potuto escludere che Gelli finanziasse l'organizzazione anche se, data la sua posizione ideologica sui rapporti con la massoneria, non ne sarebbe stato messo a parte.

Il testimone, come abbiamo visto, nel corso dell'esame recente ha mostrato limiti di memoria e la tendenza a reinterpretare il ricordo in modo sfumato e mitigato dal decorso del tempo con l'inevitabile relativismo effetto dell'appannamento del ricordo e dallo stemperarsi del valore dell'esperienza per l'offuscarsi dei ricordi. Per rendere la reale dimensione delle cose è perciò necessario riportare un brano del confronto tra Sergio Calore (deceduto) e Aleandri, svoltosi il 19 dicembre 1983, avanti al pubblico ministero di Firenze, Vigna.

Disse in quell'occasione Calore: *"ritengo che sussistano una serie di convergenze di interessi e di strategie verificatesi nel corso degli anni 70 che hanno visto confluire in un medesimo disegno attività di tipo terroristico e iniziative di tipo politico militare. Tutto ciò dall'esterno non è percepibile se non nei momenti culminanti ma dato che tali culminazioni si sono ripetute nel tempo, deve esistere una chiave di lettura in grado di cogliere più sostanziali connessioni di interessi tra i due ambienti che ho indicato. Con questo non voglio affermare che sempre in ogni circostanza vi sia stata la materiale strumentazione dell'azione terroristica con la iniziativa politico militare, ma che più in generale la iniziativa politico militare si è avvalsa della preesistenza di una mentalità terroristica e ha creato le condizioni materiali (in qualche caso anche attraverso la messa a disposizione di mezzi materiali o connivenze) per il manifestarsi dell'attività terroristica. **A mio avviso una possibile chiave di lettura può essere rappresentata dall'esame delle convergenze di interessi tra ambienti neofascisti e gli ambienti legati al Licio Gelli che trovano un momento di saldature e connessione nella persona di Fabio De Felice."***

Tale chiara e felice enunciazione del rapporto fra gli ambienti neofascisti orientati all'azione terroristica e gli ambienti legati a Licio Gelli è confermata nel confronto da Aleandri, il quale afferma: "*Ritengo corretta la interpretazione di Calore*", aggiungendo di riportarsi a sue conformi dichiarazioni a proposito di Gelli, De Jorio, De Felice e altri, rese al giudice Imposimato, più volte lette e contestate nel corso dell'esame.

Va rilevato ancora che nella relazione Anselmi si legge:

"Recentemente alcune deposizioni di appartenenti agli ambienti dell'eversione nera consentono di indirizzare l'attenzione, direttamente su Licio Gelli in relazione al contrordine operativo, che paralizzò l'azione insurrezionale. Si hanno infatti testimonianze secondo le quali il Venerabile era ritenuto elemento, determinante nel "contrordine": tale il convincimento di Fabio De Felice, il quale ne fece parte ad un giovane adepto, Paolo Aleandri, che poi provvide a mettere in contatto con Licio Gelli. L'incarico era quello di tenere i contatti tra questi e l'avvocato De Jorio, allora latitante a Montecarlo; e in tale veste l'Aleandri ebbe numerosi incontri con Licio Gelli, che si sarebbe prodigato per alleggerire la posizione processuale degli imputati. Le deposizioni dell'Aleandri - che trovano conferma in quelle di altri elementi quali Calore, Sordi, Primicino - hanno il pregio di fornire la prova del contatto diretto tra Licio Gelli e quegli ambienti, aggiungendo un riscontro preciso alle considerazioni generali già espresse".

2.7. Le dichiarazioni di Walter Sordi

Si tratta di un collaboratore di giustizia, sentito all'udienza dell'11 giugno 2021.

Era già stato sentito nel processo principale per la strage di Bologna, ritenuto credibile perché disinteressato, riscontrato e coerente.

Militante di Terza posizione dal 1978 fino alla strage di Bologna, dopo quest'avvenimento da latitante fugge in Libano, dove rimane per un anno. Al rientro nel 1981 è nei NAR, gruppo nel quale stava per entrare quando si verificò la strage di Bologna.

Riferisce della sua militanza in Terza Posizione e del progressivo passaggio nei NAR di molti appartenenti al gruppo operativo militare di Terza posizione (Nistri, Belsito, Ciavardini, Vale, Soderini, quest'ultimo legato anche a Signorelli e a Costruiamo l'azione, in ossequio alla regola della plurima militanza in gruppi diversi). Descrive il fermento dell'area fino al 2 agosto 1980, un humus comune nel quale le diverse sigle contavano relativamente; la necessità poi di fare fronte sul piano della violenza agli avversari rendeva evanescenti le distinzioni sul campo, per cui anche con le organizzazioni della destra ufficiale si mantenevano rapporti solidali. Tutta l'area "aveva come obiettivo unico quello di difendersi e offendere l'estrema sinistra, il resto poi verrà dopo. "

A proposito dei quattro attentati del 1979 riferisce di avere informazioni de relato da parte di Cavallini. In premessa dice che la posizione ideologica di *Terza Posizione* era contraria alle stragi indiscriminate. Solo dopo comprese che tale enunciato di principio non era vero per alcuni, tanto da arrivare quasi a compiere una strage a Piazza Indipendenza. La

conoscenza con Cavallini di cui gli aveva parlato Belsito in Libano, è successiva al ritorno in Italia. La fuga in Libano fu determinata dalla latitanza susseguente alla strage di Bologna; lo portò a entrare nell'esercito cristiano-maronita.

Al rientro a Roma conosce Gilberto Cavallini, la cui presenza nell'ambiente era una novità. Frequenta Cavallini per un anno, fino al momento dell'arresto nel 1982. Ciò gli consente di averne confidenze.

La prima delle quali riguardava proprio l'attentato al Consiglio Superiore della magistratura che Cavallini attribuiva a *Costruiamo l'azione*, al gruppo di Signorelli e alle varie sigle che lo denotavano. La confidenza aveva lo scopo di manifestare dissenso rispetto alla strategia della strage indiscriminata che il Signorelli, a dire di Cavallini, non disdegnava; e in quel caso erano rimasti colpiti dalla gravità delle conseguenze che sarebbero potuto derivarne. Di Signorelli aveva sentito parlare nella zona di Vigna Clara, quella dove operava prima della partenza. Il *Movimento Rivoluzionario Popolare* era la sigla dietro cui agivano i militanti di *Costruiamo l'azione*. Al vertice, oltre Signorelli, De Felice, Fachini, Calore e Aleandri. Cavallini attribuiva l'azione di Piazza Indipendenza direttamente a Fabio De Felice. Cavallini gli disse pure che De Felice apparteneva alla P2 e che l'Aleandri teneva i contatti tra De Felice e Gelli. Addirittura, Cavallini attribuiva all'appartenenza alla P2 di De Felice la linea stragista del MRP.

Sordi entra nei NAR nel tardo 1981 e rivendica che sarebbe stato contrario a commettere stragi, pur realizzando gravissimi delitti. Ma appunto siamo nel tardo 1981. Ed infatti Il Sordi ammette che i fatti accertati smentiranno questa sua convinzione.

Interessanti le confidenze di Cavallini sulla strage di Bologna, tratte da un verbale confermato: "*Posso tuttavia riferire che tra me e Cavallini, analizzando tale fatto (la strage di Bologna), fu detto che il movente non poteva essere individuato in nient'altro che in un potere occulto. Ricordo che si parlò esplicitamente della P2, ipotizzando che tale organizzazione massonica avesse cercato di destabilizzare qualche modo il paese nel momento in cui si rendeva conto che stava perdendo il proprio potere*".

Dopodiché Sordi stesso soggiunge correttamente: "*Che poi è un po' il filo logico di tutto lo stragismo (di destra) in realtà. Allora, era un giudizio che si dava perché era così fondamentalmente*".

Queste conclusioni appaiono straordinariamente vicine alla verità e ciò che colpisce è che si tratta di ragionamenti fatti nel 1981 ad un anno dalla strage e che ad essi partecipa proprio

Cavallini, la cui personalità criminale è tale da consentire di attribuirgli un giudizio negativo sulla strage che in base alla sentenza non definitiva avrebbe commesso egli stesso.

Cavallini attribuisce alla P2 la strage come manovra destabilizzante? Chi gli dava quest'informazione? E l'estrema destra non lavorava proprio per la destabilizzazione? E i programmi della P2 non erano forse straordinariamente vicini a quelli di *Ordine Nuovo* del suo mentore Fachini?

Quest'informazione è certamente un elemento indiziante a carico di Cavallini ma per quanto ci riguarda del contesto piduista in cui si assume la strage sia stata realizzata.

Quest'elemento indiziante si rafforza se consideriamo che è sempre Cavallini a sollevare il dubbio su Fioravanti come esecutore. Dopo avere alluso alla P2 come mandante della strage, Cavallini, proseguendo il suo ragionamento, ricorda (verbale contestato e confermato): "*Nel corso di tale conversazione Cavallini disse 'per esempio, che credi che il giorno della strage del 2 agosto Valerio fosse veramente a Treviso con me e la Flavia?* '".

In tal modo da un lato si tira fuori, unica posizione possibile di fronte al suo interlocutore e dall'altra insinua un formidabile dubbio su Fioravanti.

Ci si può chiedere perché instillare questi dubbi sul Fioravanti, se Cavallini ne era complice.

E' possibile ipotizzare che nel momento in cui i militanti "puri" come Sordi si domandavano chi dall'interno potesse avere realizzato la strage, Cavallini cercasse di allontanare da sé ogni sospetto, tenuto conto che Fioravanti era ormai in carcere e la sua linea difensiva tendeva inevitabilmente a coinvolgerlo.

In questo tentativo di difesa preventiva e non richiesta che produce l'effetto contrario, Cavallini cade in un altro fraintendimento cruciale e grave. Infatti, Sordi racconta che, trovandosi a Parigi con Belsito e avendo letto delle indagini sulla P2, non si sa se per celia o per un dubbio reale, telefonarono a Cavallini, dicendogli che sapevano che aveva lavorato per i massoni. Al che Cavallini, anziché cogliere lo "scherzo", apparve in grave imbarazzo e addirittura disse che sarebbe venuto subito a Parigi per spiegare ogni cosa e, dissuaso, promise ai due che avrebbe chiarito tutto alla prima occasione. Ora, "chiarire" non significa negare e d'altra parte a Sordi che racconta l'episodio quell'atteggiamento rimase dubbio, tanto da riferirlo proprio come un elemento indiziante. D'altra parte, ora Sordi parla di "scherzo" ma non si capisce che "scherzo" potesse essere telefonare da Parigi per formulare un'accusa così grave dal loro punto di vista, scaturente dalla lettura su un quotidiano delle indagini sulla P2 sul finire del 1981. L'argomento fu immediatamente ripreso quando i tre

s'incontrarono. E il chiarimento di Cavallini fu parzialmente ammissivo e, diciamo noi, per nulla idoneo a dissipare dubbi. Disse, infatti, più o meno le seguenti parole: 'È vero che ho agito alle dipendenze di Signorelli e De Felice ma non sapevo che fossero massoni e che organizzassero stragi per fini occulti, appena ne ho avuto la consapevolezza mi sono allontanato".

Da una piccola provocazione, innocua nelle intenzioni, si ricava un'ammissione, segno che per Cavallini quella era una verità indicibile che temeva potesse essere scoperta da un momento all'altro, per cui si preparava a difendersi, senza accorgersi che un'accusa esplicita non c'era e non poteva esserci e che solo la sua coscienza infelice riportava ai suoi occhi quel dato come visibile e riconoscibile. E' in questo ambito giustificativo che Sordi ottiene da Cavallini confidenze più pregnanti sui rapporti tra Fioravanti, Signorelli e la P2. Mentre conferma l'appartenenza di Fioravanti anche al nucleo operativo di *Costruiamo l'azione*, a domanda della parte civile, alla successiva udienza del 18 giugno, dichiara:

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – Perfetto. Grazie. Ora, riguardo all'MRP, lei alla scorsa udienza ha individuato abbastanza bene i ruoli e un organigramma diciamo. All'interno del livello diciamo militare, oltre a Sergio Calore, Gilberto Cavallini, vi faceva parte anche Valerio Fioravanti?

TESTIMONE SORDI – Non credo.

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – Allora, lei nell'interrogatorio – in ausilio alla memoria – del 17 ottobre del 1982 a pagina 3 dichiara: "Con funzioni militari vi erano Sergio Calore, con ruoli rilevanti; Mariani Bruno; Iannilli Marcello; Cavallini Gilberto e Valerio Fioravanti". Quindi lo inquadra.

TESTIMONE SORDI – E allora (inc.).

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – Paolo Signorelli, lei ha mai avuto notizia o conoscenza del fatto che Paolo Signorelli avesse dei rapporti, dei legami diretti con Licio Gelli?

TESTIMONE SORDI – Guardi, non lo so. Se l'ho dichiarato lo confermo. Adesso io non me lo ricordo.

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – Perfetto, quindi le contesto che la dichiarazione che lei ha detto di confermare del 17 ottobre, sempre del 1982 a pagina 5, nella quale dichiarazione lei afferma che: "In seguito il Cavallini ebbe a confidarmi più volte questi legami, senza però spiegarmi l'origine della notizia. Non avevo motivo di dubitare della fondatezza e delle affermazioni del Cavallini, il quale mi aveva sempre detto cose vere. Lo stesso Cavallini mi disse anche che lo stesso Signorelli era legato a Licio Gelli. Mi parlò anche di un pranzo o di una cena alla quale avevano partecipato il Gelli e il Signorelli".

TESTIMONE SORDI – Lo confermo.

E immediatamente dopo in questa stessa fase dell'esame della parte civile viene fornita un'informazione di eccezionale importanza nell'economia del processo, la cui attendibilità emerge dallo stesso contesto dell'esame:

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – Nell'interrogatorio del 14 dicembre del 1984 a pagina 3, lei dichiarò: "Cavallini mi riferì anche del falso attentato a Signorelli, in tale occasione fu suo figlio Luca a spararglì dei colpi di pistola nel febbraio – marzo '79, e fu messa in giro la voce che era l'autonomia a volere la morte di Signorelli". Ora, riguardo invece alla figura di Valerio Fioravanti, lei ha mai avuto, o nell'ambiente insomma le hanno mai riferito, di rapporti diretti tra Valerio Fioravanti e Licio Gelli?

TESTIMONE SORDI – No, non me lo ricordo.

*PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – **Nell'interrogatorio del 15 ottobre dell'82, a pagina 5, lei dichiarò: "Erano invece noti, almeno a un certo livello, i rapporti tra Gelli e Valerio Fioravanti, che si erano attuati probabilmente tramite De Felice, già arrestato per la Strage di Bologna. Dei legami tra Gelli e Fioravanti me ne hanno parlato in più riprese e in termini di certezza Nistri, Zani, Belsito e Gilberto Cavallini, che Fioravanti Valerio fosse in contatto con la P2 mi è stato riferito ripetutamente da Cavallini, il quale mi disse anche che il tramite tra Valerio e Gelli era stato appunto De Felice". Lo conferma?***

*TESTIMONE SORDI – **Sì, sì.***

PRESIDENTE – Sì, però questa è un'informazione molto importante, sulla quale lei dovrebbe fare uno sforzo di memoria per non limitarsi a dire "Sì, confermo".

TESTIMONE SORDI – Guardi, sinceramente, io mi rendo conto che la mia posizione è strana, perché tante cose... Però sono passati quarant'anni.

PRESIDENTE – Sì, questo...

TESTIMONE SORDI – Io grazie a Dio nel frattempo ho fatto altro, e probabilmente ho fatto anche un po' di rimozione, credo sia abbastanza naturale insomma. Per cui io quello che posso dire...

PRESIDENTE – Non riesce a, così, a pensare a qualche elemento, a qualche dettaglio di questa cosa?

TESTIMONE SORDI – No, perché, e le spiego perché, altrimenti l'avrei detto...

PRESIDENTE – Cioè si parla di incontri fra Gelli e Fioravanti, detti da più persone, quindi ci saranno stati dettagli diversi, ogni volta che uno riferiva.

TESTIMONE SORDI – Allora, qualsiasi...

PRESIDENTE – O è una mera affermazione, di chi glielo riferiva?

TESTIMONE SORDI – Qualsiasi dettaglio io l'avrei, l'ho riferito a mente fresca, quindi quarant'anni fa. Se dicessi adesso "mi viene in mente un dettaglio" sarei un fanfarone, ecco, tutto lì.

PRESIDENTE – Giusto.

TESTIMONE SORDI – Io quello che posso dire è che quello che sapevo l'ho detto, tutto, dall'inizio della mia collaborazione. Da un mese dopo la mia collaborazione. Tutto quanto. Naturale che poi, adesso, a distanza di tutto questo tempo qua tante cose non me le ricordo, però so benissimo, cioè io lo so con me stesso, e quello mi serve, che quello che ho detto era vero, bugie non ne ho dette, grazie a Dio processualmente...

....

*TESTIMONE SORDI – No, guardi, **era talmente tanto grande il tutto che non avevo bisogno di ingigantirlo,** siccome, va beh, chiaramente chi collabora con la giustizia può essere, come dire, inquadrato in tanti modi, no? Quindi anche l'opportunista o quel che sia, ma sapevo talmente tante cose che non avevo bisogno di inventarmi o ingigantire o quant'altro.*

Si riporta quest'ulteriore passaggio del controesame che definisce un quadro ormai leggibile:

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – Le chiedo: lei ha mai saputo di eventuali legami tra Valerio Fioravanti e l'omicidio di Mino Pecorelli?

TESTIMONE SORDI – Sicuramente qualcosa ho detto, adesso non me lo ricordo.

*PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – **Sempre nel verbale del 15 ottobre del 1982 a pagina 5 lei dichiarò: "Sentii parlare per la prima volta dell'omicidio di Mino Pecorelli come di un fatto collegabile al nostro ambiente. Il Belsito mi disse in particolare che Valerio Fioravanti non era quel personaggio pulito che tutti credevamo, ma una persona coinvolta in giri loschi e oscuri, tra i quali l'omicidio Pecorelli.** Tra l'altro, proseguì il Belsito, il Fioravanti aveva contatti con Gelli con il quale si era visto in Francia". Ulteriori informazioni o confidenze riguardo questo incontro in Francia tra...?*

TESTIMONE SORDI – No. Le ripeto, l'avrei detto quarant'anni fa.

PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – No, certo, lo capisco. Però lei conferma questa dichiarazione?

TESTIMONE SORDI – Sì, sì, confermo tutto.

E sull'intensificazione dei rapporti con Signorelli in epoca prossima alla strage ha dichiarato, escludendo la mitologia del Fioravanti "spontaneista":

*PARTE CIVILE, AVV. MERLUZZI – E allora le contesto in ausilio alla memoria, e le chiedo se conferma, l'interrogatorio del 14 dicembre dell'84 alle pagine 2 e 3, lei dichiarò: "**Mi risulta che già nella seconda metà del '79 Fioravanti allacciò strettissimi rapporti con Signorelli. So anche che tra il gennaio e il marzo dell'80 Fioravanti frequentò spessissimo Signorelli**". Questa era la dichiarazione e le chiedo se la conferma.*

TESTIMONE SORDI – Sì.

Questa testimonianza consente di considerare provato il continuum Fioravanti-Signorelli-Gelli. E' una testimonianza che appare seria e controllata; i riferimenti e le condizioni dell'informazione sia pure de relato appaiono credibili e riscontrati.

E' interessante notare come in un verbale del 17 ottobre del 1982 avanti al giudice Imposimato Sordi ricostruisca l'organigramma di CLA, inserendo nel gruppo romano, tra gli operativi guidati da Sergio Calore, Iannilli, Mariani, Fioravanti e Cavallini stesso, e tra gli ideologi De Felice, Signorelli e Semerari. Di quest'ultimo sa che era uno psichiatra al servizio della banda della Magliana che aveva favorito con false perizie.

Sordi ricorda l'amicizia tra Carminati e Domenico Magnetta, avanguardista milanese in contatto con Dimitri a Roma ((i due furono arrestati insieme al confine svizzero) e i rapporti amicali tra Magnetta e Cavallini, tanto che fu proposto a quest'ultimo di espatriare in Bolivia con l'aiuto di Delle Chiaie a conferma dell'esistenza di un'intesa di fondo tra tutti i gruppi neofascisti, nonostante gli stretti rapporti che Delle Chiaie manteneva in Sudamerica con i militari e i servizi di quei paesi fossero per certi versi criticati tra i militanti più giovani, il che non impediva di pensare a Delle Chiaie come possibile aiuto in situazioni di necessità.

In diversi presero in considerazione l'idea di espatriare in Bolivia, paese dove Delle Chiaie e AN assicuravano una buona vita. E d'altra parte Sordi ha riferito dell'ascendente che esercitava su di lui il Dimitri, tanto da spingerlo, tramite Tilgher, a sollecitarlo ad entrare in AN, richiesta respinta perché non gradiva l'organizzazione verticistica, formale e gerarchica del gruppo che pretendeva la consegna delle armi e la consegna dei proventi delle rapine. Ha ricordato i viaggi di Cavallini in Bolivia nel corso del 1982.

Sui rapporti tra Fioravanti e Signorelli ha dichiarato (su contestazione): *"Mi risulta che già nella seconda metà del '79 Fioravanti allacciò strettissimi contatti con Signorelli, non sono in grado di dire se tali rapporti esistessero già in precedenza,* ***so anche che tra il gennaio e il marzo del 1980 Fioravanti frequentò spessissimo Signorelli, ciò mi veniva detto da molte persone tra le quali tutto l'ambiente di Vigna Clara dove il Signorelli era il capo e mi venne confermato successivamente da Cavallini e Mambro****".*

E' una testimonianza importante; contrasta nettamente con l'idea dello "spontaneismo armato" e del rifiuto da parte dei cosiddetti NAR della politica condotta dal vecchio *Ordine Nuovo*. Tanto più considerando i rapporti tra Fachini e Cavallini e l'influenza che anche per questa via il primo esercitava sull'ambiente romano.

I rapporti tra Fachini e Cavallini agli occhi di un militante di base come Sordi erano "molto stretti". Di essi dice: "*Io sapevo dell'esistenza di questo Fachini, non l'ho mai visto però sapevo che Cavallini ..... Perché Cavallini evase durante una traduzione da un carcere a un altro e credo che si rivolse quasi immediatamente all'area veneta che era comunque capeggiata da Fachini. ...Da quello che so io Fachini era il personaggio più di spicco di quell'area lì ed è vero che Cavallini era molto geloso di tutto quell'ambiente, di tutte quelle persone lì nel senso sì, siccome io praticamente ho fatto quasi un anno di latitanza quasi ininterrottamente con lui, c'era un rapporto particolarmente stretto quindi probabilmente si è spinto un po' di più nel parlarmi di qualche altra persona che appunto io non conoscevo e di Fachini me ne aveva parlato. Io sapevo che lui ogni tanto andava in Veneto o comunque andava via. Se andava per esempio a Milano, sapevo che andava a Milano. Ogni tanto andava via e avevo la chiara impressione, adesso non mi ricordo esattamente proprio nel dettaglio però avevo la chiara impressione che lui andava via per andare in Veneto, questo era.... Io credo però adesso veramente non me lo ricordo, credo perché comunque lui si era appoggiato all'area veneta, del neofascismo veneto in prossimità della sua evasione*".

La ragione dei viaggi in Veneto l'apprendiamo da un verbale del 1989: *"So che in Veneto Cavallini disponeva di una persona in grado di modificare i MAB sostituendo il calcio in*

legno con un calcio metallico che serviva a rendere il mitra più maneggevole, capii che questa persona era Fachini". In sostanza, andava anche per approvvigionarsi di armi. In un successivo verbale afferma che Cavallini aveva stanziato quaranta milioni per acquisto di armi al poligono di tiro di Venzia, confermando che Cavallini aveva disponibilità finanziarie illimitate e "notevole per quei tempi". Il fornitore delle armi era il Maggi e questa circostanza è segnalata dalla Procura generale come prova dell'esistenza di *Ordine Nuovo* in Veneto fino al 1982, conclusione che si trova nelle sentenze. E, soprattutto, che le ingenti disponibilità finanziarie di Cavallini erano successive al 2 agosto 1980.

Un altro capitolo importante della deposizione di Sorgi riguarda la presenza e le attività di Cavallini in Svizzera negli anni '81-82.

Purtroppo, Sordi ha rimosso i ricordi (*"eravamo delle bestie"* dice di sé e degli altri e di vergognarsi di ciò che aveva fatto): ciò comporta che l'esame si traduce nella lettura di frammenti di verbali risalenti a quaranta anni prima.

Comunque, ha confermato che in Svizzera Cavallini commetteva rapine e disponeva di conti correnti (uno dal quale tolse il denaro, se ne evince ne avesse almeno un altro). Con quel denaro veniva anche sostenuta la popolazione carceraria dei militanti.

Al teste viene mostrata l'agenda/contabilità di Cavallini nella quale risultano annotate le sue consistenze finanziarie per decine di migliaia di dollari oltre a un deposito di tre milioni e mezzo di franchi svizzeri.

Sordi ammette trattarsi di consistenze incompatibili col solo provento delle rapine, ma esclude che Cavallini potesse ammettere la provenienza da altre fonti: "non lo so per un motivo semplice, che non me l'avrebbe mai detto".

La somma è davvero ingente ed è chiaro che la sua origine può ragionevolmente connettersi alle ingenti somme che appaiono finalizzate a un fatto che riguarda Bologna nel "Documento Bologna". L'indizio si rafforza se teniamo conto della risposta che Sordi ha dato all'avvocato dello Stato nella successiva udienza del 18 giugno: non risulta a Sordi, che di Cavallini è stato intimo nel suo periodo Svizzero, che lo stesso abbia commesso rapine che abbiano fruttato franchi svizzeri.

L'elenco dei beneficati da Cavallini è lunghissimo, il teste li identifica e conferma l'elargizione di denaro a tutti costoro, da Calore, ai fratelli Lai alla Mambro e ad altri.

In conclusione dell'esame, per quanto qui interessa – vedremo altrove la rilevanza dell'agenda Cavallini contenente l'archivio nominativo degli estremisti di destra da lui

compilato –, il testimone viene sentito sul rapporto degli aderenti ai NAR con la strategia stragista.

Ne viene smentita la tesi di un rifiuto ideologico da parte di tutti gli appartenenti e sicuramente non del duo Fioravanti-Mambro,

Sordi ricorda che i NAR erano nati sull'onda dello spontaneismo, ma esclude espressamente da questa corrente proprio Fioravanti e Mambro che a lungo se ne sono fatti scudo. Costoro non avrebbero certamente mai detto agli altri membri dei NAR che loro erano favorevoli alle stragi. Ma tutti coloro che erano nell'area d'influenza di *Costruiamo l'azione*, come Cavallini e Fioravanti, non potevano considerarsi estranei all'uso politico della strage.

Certo "nessuno avrebbe potuto dire apertamente di essere d'accordo con le stragi", avrebbe significato una condanna a morte.

Neppure quelli di *Costruiamo l'azione* avrebbero potuto rivendicare l'attentato al CSM come azione dolosa finalizzata alla strage. I giovanissimi della sua generazione – sostiene Sordi- sarebbero cresciuti con l'avversione per le stragi. E tuttavia per il testimone è indubbio che nel suo ambiente vi fosse una doppia morale anche perché gli autori delle stragi, definitivamente attribuite alla destra, non erano mai stati condannati e nessuno aveva affrontato apertamente in senso autocritico quell'esperienza, perché ognuno avrebbe poi dovuto confessare la propria responsabilità. Ed è proprio questo che fa dire a Sordi che i condannati per Bologna *"non sono innocenti"*.

D'altra parte, Sordi concorda che *Costruiamo l'Azione* non era altro che il vecchio *Ordine Nuovo* implicato in tutte le stragi, anche se il cambiamento di nome voleva indicare un'apparente presa di distanze; che gli attentati del 1978-79, per deduzione a contrario, non potevano che essere attribuiti a quel gruppo (CLA, MRP); che alcuni suoi intimi amici, come Alibrandi e Cristiano Fioravanti, si erano resi responsabili di attentati come quello all'ACEA di Roma nel 1976-77, benché il teste tenda a minimizzare quest'episodio.

Da quel che è possibile capire dalle risposte date, all'interno dei NAR vi erano posizioni come quella di Sordi ed altri risolutamente contrari alle stragi, altre che ***"facevano il doppio gioco cioè che stavano sia con gli uni che con gli altri ma a noi non ci dicevano che stavano con gli altri****.... E comunque questi altri non dicevano esplicitamente "abbiamo fatto attentati con l'intento di uccidere civili inermi" perché è tanto diverso il discorso"*.

Il testimone sostiene quindi una netta divaricazione all'interno dell'area che comprende anche i NAR fra partecipanti ad azioni violente ma non stragiste e altri invece disponibili ad

assecondare una strategia politica che comprendeva anche la strage indiscriminata con il che la teoria dell'innocenza dello "spontaneismo armato" è liquidata.

Sul covo di via Gradoli, ove andarono a nascondersi Vale e la Mambro dopo l'omicidio del capitano Straullu, afferma essere stato, perché considerato luogo assolutamente sicuro. E tuttavia si deve dire che questa sicurezza dipendeva da altro, perché i requisiti tipici di sicurezza di un covo per terroristi latitanti non li possedeva affatto, a partire dalle qualità dell'affittuario.

Al termine dell'esame ha voluto spiegare la ragione per cui non disponeva di informazioni più sensibili sull'attività stragista del suo gruppo. Sordi spiega di essere stato sì un assassino, ma pur sempre mosso da qualche idealità, che portava altri a tenerlo fuori dalle attività più oscure e indicibili del gruppo. Da qui una considerazione finale che assume un significato chiaro, benché correttamente il teste si astenga dal formulare opinioni non basate su dati probanti.

La considerazione muove dal non avere dato peso alla reazione di Cavallini di fronte allo "scherzo" sulla appartenenza alla massoneria che col senno di poi anche a Sordi appare indicativa:

TESTIMONE ASSISTITO SORDI – No, appunto, appunto quindi non era... Però è naturale che in quei momenti lì, uno ha vent'anni, è ferito... Gli è morto l'amico e tutto quanto, non è che mi sono messo a fare i collegamenti ma come mai mi viene a spiegare, perché non era quello il momento. Dopo tante cose, a posteriori, che non hanno alcuna validità giudiziaria per cui non le dirò certamente qua però a posteriori mi son fatto... Cioè mi sono sentito ancora più deficiente di quanto sono stato però il fatto che a me non abbiano detto un sacco di cose è quasi un punto d'onore, lo so che sto dicendo una follia però perlomeno mi lascia un briciolo di...

Una conferma la fornisce richiamando le armi ritrovate nel covo di via Nemea. Un ingente stock acquistato da Cavallini e da lui custodito e nel quale vennero trovati, a sua insaputa, dei detonatori.

Sui collegamenti massonici di *Avanguardia Nazionale* e Delle Chiaie ha spiegato essere la ragione per cui giovani militanti "ingenui" come lui diffidavano di questa organizzazione, considerata anche collusa con i servizi di sicurezza dello Stato. La prova principe di questa opacità del gruppo era data dal fatto che tutti sapevano dove fosse Delle Chiaie ma nessuno lo arrestava, dimostrandosi così che godeva di protezioni.

2.8. Le dichiarazioni di Sergio Calore

Sul solco delle precedenti testimonianze si pongono le dichiarazioni di Sergio Calore, uno dei più importanti collaboratori della destra eversiva che, con la sua testimonianza, ha contribuito a chiarire il contesto della strage, nel senso della ininterrotta linea di continuità tra il gruppo Fioravanti/Mambro, *Costruiamo l'azione*, i vertici piduisti dell'organizzazione, i servizi deviati e Licio Gelli.

Calore è scomparso nel 2010, vittima di un'atroce aggressione.

Vi sono forti elementi che inducono a ritenere sia stato ucciso per motivi legati alla sua collaborazione. Attualmente non ci sono colpevoli.

Era una delle principali fonti d'accusa nei processi alla destra eversiva. Non è stato tuttavia trovato un collegamento tra l'omicidio e le deposizioni che aveva reso a diverse autorità giudiziarie.

La Corte ha dovuto raccogliere il suo contributo dalla lettura dei plurimi verbali prodotti in giudizio.

Come per Aleandri, è necessario richiamare i passi della sentenza del 1988 che espongono con chiarezza i contributi resi dal Calore in quel processo.

Dopo avere esposto quel contributo, valuteremo i verbali per quelle parti che concorrono alla tesi sostenuta in questo processo, nel senso di una linea di continuità tra l'azione degli esecutori materiali e il denaro della P2.

Nella sentenza dell'11 luglio 1988, il contributo di Calore serve ad individuare i legami tra i soggetti che concorrono alla banda armata inserita in un contesto che riconduce al ruolo di un'associazione sovversiva, giudiziariamente non provata al cui vertice in tesi d'accusa era Licio Gelli. Era quindi necessario provare i rapporti tra l'organizzazione della destra eversiva erede di Ordine nuovo e il vertice piduista.

Come Aleandri, Calore abbandonerà l'organizzazione qualche mese prima della strage, diventando un osservatore esterno. L'ultimo suo atto coincide con l'omicidio Leandri, in seguito al quale sarà arrestato nel dicembre del 1979. Nella primavera precedente si era reso responsabile dei quattro attentati, tra cui la strage mancata di piazza Indipendenza, nella cui vicenda il suo ruolo è equivalente a quello di Aleandri.

Di una banda armata, da cui era scaturita quella oggetto della contestazione nel processo del 1988, anch'essa costituita nell'ambiente di *Costruiamo l'azione,* Calore aveva fatto parte. Dopo la trasformazione di quella preesistente, di cui Calore era al vertice, il comandante militare era diventato, secondo la sentenza del 1988, Valerio Fioravanti. Si legge

nella sentenza che la cooptazione di Valerio Fioravanti nel gruppo facente capo a Sergio Calore, costituito dagli operativi dell'ambiente di CLA sopravvissuti alla crisi dell'organizzazione dopo gli arresti del 1979, era avvenuta dopo lo sfaldamento dell'originario gruppo e l'unificazione con il gruppo facente capo ad Egidio Giuliani.

La sentenza riporta un verbale del febbraio 1985 nel quale Calore afferma: "*Venni arrestato nel maggio del 1979 su ordine di cattura della Procura della Repubblica di Rieti che mi accusava di ricostituzione del disciolto partito fascista. Nel luglio di quell'anno nel carcere di Rebibbia conobbi Valerio Fioravanti, arrestato per porto di pistola al valico di Ponte Chiasso. Stringemmo subito amicizia. In quello stesso periodo erano detenuti con me a Rebibbia Paolo Signorelli Claudio Mutti e Renato Allodi. Venni prosciolto in istruttoria e scarcerato il 13 novembre 1979. Ripresi immediatamente i contatti con esponenti del gruppo di 'Costruiamo l'Azione', che si era praticamente dissolto come struttura durante la mia detenzione. In particolare rivedo Bruno Mariani e con lui mi reco in un cascinale sulla via Prenestina dove erano custodite le armi del nostro gruppo; mescolate con esse vi erano le armi del gruppo Giuliani-Colantoni. Vi erano non meno di cento pistole, una quindicina di mitra, bombe a mano SRCM ed ananas, lanciarazzi americani M72 ed esplosivo vario. Vi era questa comunione di armi tra il nostro gruppo e quello di Egidio Giuliani poiché tra i due gruppi si erano stretti rapporti durante la mia detenzione; in particolare, tra Bruno Mariani ed Egidio Giuliani. Circa sette giorni dopo la mia scarcerazione, venne a casa mia Paolo Signorelli con tutta la famiglia*".

La sentenza precisa che nel corso della riunione Calore comunicò a Signorelli la fine della collaborazione politica per insanabile contrasto sulla collocazione di CLA nell'area dell'estrema destra extraparlamentare, mentre egli era alla ricerca di una collocazione politica autonoma per favorire l'incontro tra forze eversive di destra e di sinistra.

Prosegue la sentenza: "Alcuni giorni dopo rividi Valerio Fioravanti, scarcerato alla fine di ottobre ... . Gli feci presente. Che volendo poteva entrare a far parte del nostro gruppo, che aveva in programma iniziative politico-militari. Valerio mi rispose che preferiva per il momento restare nel suo ambiente, gravitante attorno al FUAN di Roma ...".

Nel giro di poco tempo, tuttavia, Fioravanti muta orientamento.

Ancora Calore nel medesimo verbale: " *...Tornando al periodo compreso tra la mia scarcerazione ed il successivo arresto (13 novembre- 17 dicembre 1979) appresi da Valerio, che intendeva passare nel nostro gruppo, anche in considerazione della sottrazione di armi che aveva Subito ad opera di Dimitri". "Dunque, a far tempo dal 6-7 dicembre, Valerio entra*

a far parte del gruppo che faceva capo a me. Il giorno 10 ed 11 dicembre, Valerio partecipò ad una rapina ai danni di un orefice di Tivoli insieme a Bruno Mariani, Mario Rossi, Gilberto Cavallini ed un 'comune' amico del Mariani di Mariani di cui non so il nome...Fu in questa occasione che presentai Fioravanti a Cavallini...".

I riscontri all'ingresso di Fioravanti nel gruppo di Calore si desumono dalle sentenze sulla rapina di Tivoli e per il successivo omicidio Leandri di appena sei giorni dopo. La sentenza cita altri elementi di conferma.

In questa fase si stabilisce uno stretto legame tra Egidio Giuliani e Cavallini. Tale legame, secondo Calore, fu rinsaldato dall'attività che Cavallini svolse in quel periodo di fine 1979 per riciclare in Veneto da Fachini l'oro che Giuliani aveva rapinato a un libico dell'ingentissimo valore di circa tre miliardi.

Secondo la sentenza, la presentazione del Cavallini al Giuliani ad opera di Bruno Mariani fu di fondamentale importanza in relazione agli sviluppi della banda e rappresentò il momento conclusivo della fusione operativa tra gli operativi di *Costruiamo l'azione* e la banda Giuliani, un gruppo congiunto che già in agosto mette a segno delle rapine.

Ciò che ora qui conta è il giudizio di quella Corte di assise su Calore.

Vi si legge che si tratta di dichiarazioni rilevanti e suffragate che consentono di provare l'esistenza di una nuova banda alla cui attività nel corso del 1980 Calore e Mariani furono sottratti per via dell'arresto in relazione all'omicidio Leandri.

Il retroterra politico di tale gruppo è nella precedente esperienza terroristico-eversiva di CLA, cui si aggiunse Egidio Giuliani, personaggio che secondo la sentenza apporta un formidabile sostegno logistico. All'interno di tale gruppo sarebbe entrato Fioravanti, che instaura un immediato rapporto operativo con Gilberto Cavallini. I due diventeranno l'asse portante della banda sotto il profilo militare.

E' in questo punto che la sentenza ricompone i pezzi dei rapporti tra tutti questi personaggi che rilevano ai nostri fini al di là del giudizio sull'esistenza e la composizione della banda armata di cui si discuteva in quel processo.

Ed infatti dati i rapporti intensi tra Cavallini e Fachini, per la protezione e il sostegno ricevuti da Cavallini durante la latitanza, al di là della retorica figura della "creatura di" e dato lo stretto collegamento che anche la sentenza dà per appurato tra Fioravanti e Signorelli, attraverso il rapporto di collaborazione Fioravanti-Cavallini si ricomporrà la convergenza sul piano strategico dei gruppi romano-veneti e i vertici politici Fachini e Signorelli riporteranno

all'interno del nuovo gruppo, o banda che sia, tutte le precedenti entrature politiche di cui i due vertici potevano fruire attraverso i loro contatti nell'ambito di *Costruiamo l'azione*.

Secondo la sentenza, i rapporti fra Cavallini e Fachini, solidi e profondi, portarono all'inserimento anche di Cavallini in *Costruiamo l'azione*.

Un singolare processo per cui l'allontanamento di Calore da CLA aveva finito col riportare in quel gruppo una forza militare ben più potente e organizzata rispetto alla precedente.

Ed infatti, come puntualmente scrive la sentenza, grazie al collegamento stabilitosi fra Cavallini e Fioravanti furono propiziati contatti diretti fra quest'ultimo e Fachini.

La sentenza mette in evidenza il complesso di prove che rivelano l'agire integrato dei due gruppi nei primi mesi del 1980.

Calore che aveva cercato di mettere in guardia Cavallini dall'ambiguità di Fachini (come pure, dal suo punto di vista, di Signorelli, De Felice e Semerari), tratto in arresto il 17 dicembre non può che prendere atto dell'evolversi della situazione e del ricompattamento del gruppo da cui era fuoruscito.

La sentenza riporta questa dichiarazione di Calore: "*Il 17 dicembre io fui arrestato e quindi non ho più potuto seguire le vicende dei rapporti tra Fioravanti, Cavallini e Fachini che però so essere continuati... Cavallini ha continuato a mantenere stretti legami con Fachini anche durante la detenzione*".

Degli stretti rapporti tra Fachini e Cavallini aveva parlato anche Sordi in una dichiarazione riportata in sentenza. E dagli stessi rapporti oltre che da dichiarazioni, sia pure de relato, di Calore la Corte d'assise trae prova dell'esistenza dei rapporti tra Fioravanti e Fachini che si aggiungono a quelli tra Fioravanti e CLA nella componente di Signorelli, De Felice, Semerari, dopo l'allontanamento di Calore e Aleandri.

La Procura generale ha prodotto una serie di verbali di dichiarazioni di Calore. Si tratta di verbali antecedenti alla testimonianza che Calore rese alla Corte di assise di Bologna il 9 dicembre 1987. Fa eccezione quello reso il 5 aprile 2000 nel processo per piazza della Loggia.

Esamineremo nell'ordine queste due deposizioni nelle parti essenziali per il nostro giudizio.

Le origini del circolo Drieu de LaRochelle di Tivoli con Signorelli e la posizione intermedia tra l'MSI e gli extraparlamentari di destra che assunse con riferimento a *Ordine Nuovo* di Pino Rauti, rientrato nel MSI.

Aderisce poi a ON fino allo scioglimento e all'abbandono dell'Italia da parte di Graziani. Mantiene i contatti con Signorelli e Pugliese intorno alla rivista Anno Zero dal 1974. Rievoca la riunione di Albano laziale del 1975; in detta unica occasione incontrò Delle Chiaie.

Dal 1976 frequenta Concutelli, con il quale coabita fino all'arresto di quest'ultimo.

Dal 1977 cerca di riorganizzare ON d'intesa con Fachini.

Tra i gruppi neofascisti non vi era un effettivo contrasto ideologico; i conflitti erano di natura personale tra i dirigenti. Alla base l'interscambio era continuo, nel senso dell'agire in comune nei singoli casi. I collegamenti tra gli ordinovisti dell'area si mantennero per tutti gli anni '70 nonostante le reciproche scomuniche. Da qui sul finire del 1977 l'iniziativa del gruppo di CLA constatata l'impossibilità di ricomporre *Ordine Nuovo* in tutte le sue componenti, con Aleandri e De Felice. Le riunioni si svolgevano anche nella villa di Semerari nel reatino.

Costruiamo l'azione fu anche un gruppo politico organizzato con una componente clandestina che agiva nell'illegalità, in funzione dell'autofinanziamento.

L'esperienza è breve e si conclude con l'arresto del Calore sul finire del 1979 e il sequestro di Paolo Aleandri.

Segue la disgregazione dell'organizzazione. L'ipotesi stragista veniva discussa ma abbandonata perché considerata (almeno in quella fase, e dal solo punto di vista dell'organizzazione) controproducente. Furono nondimeno realizzati una serie di attentati sia nel 1978 che nel 1979, questi ultimi rivendicati dalla sigla MRP. L'esplosivo utilizzato era di provenienza sia civile che militare, quest'ultimo procurato da Fachini in Veneto, prelevato dagli ordigni bellici. Molti attentati non riuscirono per difetti nei detonatori elettrici. Fachini mostrava competenza in fatto di esplosivi e detonatori, dava consigli sulla realizzazione degli ordigni, forniva l'esplosivo che veniva trasportato a Roma da Raho e Fachini. Fu lo stesso Calore a discutere la campagna di attentati da realizzare in quei due anni. Fachini forniva anche armi, in particolare ricorda un mitra modificato nell'impugnatura.

Sul finire del 1977 conobbe e frequentò Cavallini, latitante per omicidio; fu affidato al gruppo romano da Fachini; lo segnalò come disponibile per diverse operazioni, non avendo nulla da perdere in quanto già responsabile di omicidio. Cavallini fu addestrato alle rapine di autofinanziamento. Frequentò Cavallini insieme a Signorelli anche in Veneto, dove quest'ultimo era tornato per mancato reperimento di idonea sistemazione a Roma.

La campagna di attentati fu legata a parole d'ordine politiche. Cavallini vi partecipò con la fornitura dell'esplosivo.

Gli obiettivi specifici erano individuati dagli operativi, Iannilli e Mariani.

L'attentato a Città futura compiuto dai NAR fu, peraltro, criticato dal gruppo di *Costruiamo l'azione* in un articolo di Aleandri. Questo articolo fu a sua volta criticato dai veneti, che apprezzavano le rapine di armi compiute nello stesso periodo dai NAR.

Il discorso di Fachini e Melioli, solidale con le azioni dei NAR, sorprese Calore, la cui linea insieme ad Aleandri andava verso una convergenza con l'estremismo di sinistra.

Si apre la via per la rottura di cui ha parlato Aleandri, ma al contempo si conferma la convergenza tra gli ex ordinovisti romano-veneti e il gruppo dei NAR, che si identificava nel Fioravanti mentre Cavallini era del tutto interno all'area rappresentata da Fachini e allo stragismo ordinovista.

Conviene citare per esteso per la chiarezza del detto: "*Questo discorso di Fachini e di Melioli è divenuto un po' più chiaro in seguito, quando poi sono venuto a conoscenza dei contatti esistenti fra loro e l'ambiente dei NAR già da quell'epoca e di conseguenza era ovvio che loro non volessero alienarsi determinati tipi di contatti che avevano e determinati tipi di discorsi che sviluppavano su un doppio binario rispetto a quella che era la linea di Costruiamo l'azione*".

Si tratta di un concetto di notevole importanza.

Conferma l'assorbimento dei NAR nella logica stragista che fu di *Ordine Nuovo* con tutti i collegamenti che quella logica presupponeva con apparati di forza e poteri occulti, animati da comuni opzioni politico-ideologiche.

Rilevante su questa posizione l'equiparazione di Fachini e Melioli, quest'ultimo in contatto con Fioravanti, che ne aveva parlato al Calore.

Ha quindi spiegato come Fachini mantenesse un'assoluta chiusura rispetto al gruppo veneto, rendendolo impermeabile a flussi di opinione esterni; ciò impediva la realizzazione del progetto politico di Aleandri e Calore che presupponeva un dibattito ampio e aperto.

In questo modo il discorso "nuovo" non passava e l'apparato rimaneva di stretta fede ordinovista. "Il discorso politico che si voleva sviluppare con Costruiamo l'azione risultava sostanzialmente inibito da questa provenienza, classificata da tutti i dirigenti".

Si tratta di un'altra conferma dell'egemonia che sul movimento romano e sui NAR fu esercitata da *Ordine Nuovo*.

La giustificazione di Fachini era la necessità della compartimentazione di un'organizzazione che voleva essere impermeabile alle infiltrazioni e alle denunce. Esigenza

che poteva valere per un'organizzazione clandestina quale Fachini la prefigurava, ma che impediva lo sviluppo di una discussione politica.

In un altro passaggio della deposizione, Calore svolge una considerazione generale importante, prendendo spunto da un atteggiamento di Rauti nei primi anni Settanta, compiaciuto per il rispetto che gli si dimostrava, ma pronto a prendere le distanze quando dalle parole si passava ai fatti da parte di persone che si dichiaravano disposte all'uso di armi e al compimento di attentati. Oltretutto il gruppo ordinovista continuava a svolgere servizi per Rauti, in particolare il furto di documenti in una casa privata legata ad ambienti massonici, furto che era stato disposto da Signorelli:

> solito problema: all'interno di questi gruppi c'erano persone che a livello teorico e di promozione si mostravano sempre estremamente favorevoli all'impiego di armi, alla realizzazione di attentati e cose del genere, poi al dunque, nel momento in cui qualcuno avesse seguito le loro direttive loro erano pronti a dimostrare di non entrarci per niente o a sconfessare le persone che avessero seguito le loro stesse direttive. Questa era una pratica abituale ormai.
> Il P.M.: in questo caso fa riferimento all'on. Rauti?
> Calore: Rauti, esattamente. Perchè i corsi di preparazione politica che si svolgevano nel corso dell'estate, ossia nel corso dell'anno presso l'Edizione Europa, e che sviluppavano un discorso che partiva dalle tecniche di provocazione politica, alle tecniche di infiltrazione, alla teoria politica generale e tutto il resto..... alcune lezioni sono state tenute dallo stesso Rauti, quindi non è che fosse all'oscuro dell'esistenza di un gruppo che si organizzava in questo modo.

Calore ha ricordato di avere avuto rapporti in carcere con Franco Giorgio Freda e che questi gli disse che il Signorelli era particolarmente apprezzato nell'ambiente del servizio segreto militare perché negli anni tra il 1974 e il 1975 aveva effettuato una schedatura politica degli ufficiali affidabili dal punto di vista politico (in quanto orientati a destra, nde). Nel 1974 Signorelli gli aveva parlato degli ufficiali di stanza nel nord -est, intenzionati a tentare un golpe. Si tratta di elementi che consentono di affermare la costante adesione di Signorelli e del gruppo ordinovista al modello eversivo vigente nella prima metà degli anni '70 ma rispetto al quale nell'ambiente non vi fu mai abiura o cambio di strategia.

La fonte di Freda era verosimilmente Giannettini, sia pure con margini di incertezza.

A proposito del coinvolgimento di Signorelli in ambienti deviati dei servizi segreti e dei carabinieri ha riferito un episodio che può certamente dirsi eclatante, ma che ai tempi era invece "normale". Nel 1974 estremisti di sinistra che poi avrebbero fatto parte dell'autonomia romana avevano partecipato ad un'azione contro il circolo Dieu de la Rochelle di Tivoli che era stato fatto saltare in aria. Svilupparono con Tisei un'inchiesta per scoprire gli autori e presentarono una relazione al Signorelli nella prospettiva di una ritorsione violenta ma sullo stesso piano. Grande fu la sorpresa quando furono convocati da due ufficiali dei carabinieri in un bar di Tivoli, il tenente Spagnoli e il capitano Marzacchera, che salutandoli con il saluto nazista esibirono la relazione di Signorelli, dicendo che venivano per suo conto e preparandosi ad un'azione istituzionale sulla base della stessa contro i nominativi indicati, proposero loro di unirsi in quanto avevano il potere di "militarizzare" i civili per azioni repressive. Proposta non accolta. Episodio di evidente significatività.

Per Signorelli, oltretutto, il rapporto con i carabinieri era abbastanza normale. E all'epoca, per quella che era la mentalità dell'ambiente, secondo Calore non era "una cosa scandalosa al di là di un certo limite". Nel momento in cui si lavorava per partecipare ad operazioni di tipo golpista, i contatti con ufficiali dei carabinieri erano considerati nella norma. Signorelli insistette perché il gruppo sostenesse i carabinieri nella loro indagine sugli autori dell'attentato.

Ed in effetti, dopo questo colloquio con Signorelli, accompagnarono quegli stessi ufficiali in un'ispezione alla ricerca di armi.

Ancora è importante ricordare che in conclusione dell'esame davanti alla Corte d'assise di Bologna, Calore riferì di avere saputo che l'ordigno di piazza Fontana era stato materialmente preparato da Massimiliano Fachini (il che non escluderebbe il concorso con Digilio), lo stesso Fachini che la Corte d'assise bolognese condannerà per Bologna e che sarà poi assolto nei gradi successivi. Quel Fachini che è stato un punto di riferimento per Cavallini e Fioravanti; Cavallini era nell'area di *Costruiamo l'azione*, come del resto Fioravanti, ed entrò nei NAR grazie alla presentazione a Fioravanti propiziata Calore.

2.9. Conferme dai verbali

La Procura generale ha prodotto un gran numero di verbali di dichiarazioni rese da Calore a partire dal 1982. Ne vanno richiamati alcuni passi.

In uno dei primi, Calore sostiene con vigore che Fabio De Felice aveva solidissimi rapporti con esponenti del potere politico, finanziario, della magistratura e strettissimi legami con la

P2: *"Io ho accusato De Felice di cercare di rendere la strategia del gruppo che gravitava intorno a Costruiamo l'azione strumentale alla politica della P2."*

L'uscita sua e di Aleandri dal gruppo nel 1979 fu determinata proprio a causa di questi rapporti con la P2 e dell'intromissione di De Felice nei tentativi di salvataggio di Genghini ("esponenti di primo piano del mondo finanziario legati alla Democrazia cristiana"), attraverso "colloqui con esponenti della magistratura".

Da Aleandri seppe dei rapporti che De Felice aveva con Gelli e del ruolo di tramite di Aleandri nel riportare a Gelli plichi inviati da De Felice e di misteriosa origine. Su tali rapporti insisteva anche il Semerari. Quando si verificò la rottura con De Felice, Signorelli rimase in una posizione di neutralità, non prese posizione. Successivamente venne a conoscenza di rapporti diretti di Signorelli e Gelli (verbale del 24 maggio 1983).

Il 5 gennaio del 1984 riferisce di essere stato detenuto con Freda per quasi un anno tra il 1981 e il 1982. Con lui discusse delle stragi e della posizione politica del loro ambiente su quegli avvenimenti. Freda sosteneva che lo scoppio di piazza Fontana non avrebbe dovuto provocare vittime e dava spiegazioni poco convincenti sul perché si fosse invece verificata la strage. Egli attribuiva la preparazione delle bombe a Fachini e dalle modalità dell'esecuzione dell'attentato traeva la conseguenza che si fossero lasciate artatamente prove per risalire a lui come organizzatore.

Il primo dicembre del 1984 torna sui legami di Signorelli con alti ufficiali dei carabinieri e dell'esercito che, a metà degli anni '70, preparavano un colpo do Stato al quale, a suo dire, le forze della destra dovevano rimanere estranee perché sostenuto da alcune forze politiche governative presente all'interno della DC e del PSDI. Fece i nomi di taluni di costoro. Collegò queste informazioni con i successivi rapporti di Aleandri con Gelli, alle manovre orchestrate intorno alla rivista Politica e Strategia di Filippo De Jorio, per la cui posizione Gelli doveva adoperarsi. In sostanza la rivista doveva coinvolgere quegli stessi ufficiali cui si riferivano le notizie sulla partecipazione a tentativi di colpo di Stato e quindi gli ambienti della democrazia cristiana cui si riferiva Signorelli erano quelli legati a De Jorio e di conseguenza anche a Gelli, in un continuum che si va apprezzando in modo sempre più nitido.

Nell'interrogatorio del 25 febbraio 1984 fa riferimento a due circostanze inedite. La prima riguarda un viaggio in Spagna di Marco Castori nel 1977 per ricevere da Mario Tedeschi cento milioni stanziati all'epoca della rapina del Ministero del lavoro per l'acquisto di armi.

La somma fu consegnata solo in parte nella misura di 15 milioni, Tedeschi si giustificò dicendo che la somma restante serviva a lui e a Massagrande.

L'altra circostanza concerne i dissidi sulla guida di *Ordine Nuovo* tra i diversi personaggi operanti intorni al giornale *Costruiamo l'azione*, con Signorelli che pretendeva di dirigere il gruppo sostituendosi agli espatriati che si erano tirati fuori (Graziani) e Calore che invece riteneva che gli accordi del 1975 e seguenti gli avevano conferito questo ruolo. Nel conflitto Calore avrebbe voluto emarginare Signorelli, ma Fachini si oppose tenacemente a questa soluzione perché se emarginato Signorelli, "con le sue amicizie", avrebbe potuto procurare molti fastidi. Fachini non precisò, ma Signorelli rimase al suo posto nel gruppo.

Nell'interrogatorio del primo marzo viene riferita la vicenda della sua rottura con De Felice per i suoi legami con la P2 in modo chiaro e dettagliato. De Felice voleva impegnarsi per il salvataggio Genghini; costui aveva distratto centinaia di miliardi, approfittava delle entrature di Semerari nella magistratura romana per guadagnarsi il favore di Andreotti. Calore che in quel periodo con Aleandri sviluppava un percorso politico di opposizione al sistema, per effetto del quale aveva già fatto scricchiolare gli equilibri nella redazione di CLA, era evidentemente contrario a quella posizione. Il conflitto con De Felice non poteva essere più aspro. De Felice diceva che l'orizzonte politico entro cui Aleandri e Calore si muovevano era "estremamente ristretto"; viceversa le loro tematiche avrebbero dovuto essere strumentali "ai suoi disegni più vasti".

È agevole pensare che tali disegni più vasti fossero quelli di Gelli e della P2.

Nel conflitto Signorelli e Semerari rimasero silenti.

In quel periodo si consumò anche la rottura con *Terza Posizione*, che si era costituita in partito strutturato e diffondeva la voce che il gruppo di CLA era il vecchio *Ordine Nuovo* riciclato, sul quale incombeva la fama dell'essere il gruppo stragista della fine degli anni Sessanta. In effetti nella primavera del 1979, il gruppo di CLA si rese responsabile degli attentati rivendicati con la sigla M.R.P. Calore e Aleandri volevano però liberarsi dell'accusa di avere voluto commettere una strage, volontà attribuita dalla stampa con riferimento alla mancata strage di piazza Indipendenza. Nell'interrogatorio precisava che la strategia dell'attentato diffuso, di cui era fautore, non equivaleva ad attuare una strategia stragista, ma semplicemente a prendere atto del carattere diffuso e non accentrato dell'apparato burocratico che doveva essere colpito non "al cuore", ma nelle sue molteplici articolazioni anche minute. Dopo la scarcerazione del novembre 1979 fu confermato il definitivo distacco

del suo percorso politico da quello di Signorelli. Nei primi giorni di dicembre Fioravanti confluisce nel gruppo.

Nel confronto del 9 maggio 1994 con Aleandri ne esce rafforzata la presenza nell'area della destra eversiva di quelle posizioni incarnate da Fabio De Felice ma sulle quali vi era confluenza di altri esponenti di lungo corso quali Semerari e Signorelli.

Sin dagli anni Sessanta e in occasione dei diversi tentativi golpisti, De Felice aveva svolto "*funzioni di raccordo tra due ambienti che dovevano adempiere a funzioni tra loro complementari per la realizzazione del piano golpista: un ambiente era composto da rappresentanti diretti delle istituzioni, coinvolti nel progetto golpista; costoro con la loro azione avrebbero dovuto consentire l'accesso al potere politico da parte di coloro che formavano il secondo ambiente estraneo alle leve del potere. Nella visione di De Felice i gruppi della destra extraparlamentare assumevano la funzione di una variabile strategica che volta a volta poteva essere utilizzata per l'acquisizione del potere reale*".

Si tratta di una linea che in base agli elementi disponibili raggiunge il suo culmine nel biennio 1979-1980.

Nel corso del confronto Aleandri ricorda di come De Felice avesse collocato sé stesso, il fratello Alfredo e Filippo De Jorio al centro di una ragnatela di accordi e contatti per la realizzazione di iniziative golpiste nella prima metà degli anni Settanta. Tali contatti riguardavano alti ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, ma è di grande rilievo che De Felice avesse riferito che per tali contatti con gli ufficiali dei carabinieri fosse dovuto passare per la mediazione di Licio Gelli, che pretendeva di partecipare a tutti gli incontri. Il fratello Alfredo si trovò a dover mediare questi contatti con il Gelli.

Dopo il fallimento del golpe Borghese la rivista Politica e Strategia di De Jorio era stato il luogo di coagulo del tentativo di golpe bianco previsto per il 1974. E' interessante la similitudine tra la strategia che si sviluppa in questi anni e quello che sarà il Piano di Rinascita di qualche anno dopo.

La summa teorica di questa strategia è nelle grandi linee rappresentata da un articolo redatto da Fabio De Felice concernente Gramsci e nel quale si enucleavano come aspetti essenziali della nuova linea, l'esigenza della conquista dei centri intellettuali e politici dall'interno (cioè attraverso la omologazione culturale) e il controllo soprattutto ideologico delle aspirazioni della base sociale del potere. In sostanza, si trattava della riproposizione da destra della strategia gramsciana.

Durante questa terza fase intervennero i mandati di cattura per il golpe Borghese, che De Felice interpretò come l'abbandono della copertura politica e per l'altro come un fatto decisamente nuovo, quale quello di utilizzare una manovra repressiva nei confronti della destra per aprire degli spazi di dialogo con la sinistra.

I fratelli De Felice, opportunamente avvertiti da un Ufficiale della Guardia di Finanza, si resero latitanti prima a Roma, ospiti di una contessa, poi in Svizzera, quindi in Inghilterra presso la abitazione del Fenwick o della moglie. Anche Di Iorio si rese irreperibile. Revocati i mandati di cattura, Aleandri pone a questo punto della storia l'inizio dei suoi rapporti con De Felice e quindi con Gelli, che diventa l'alternativa a quello sviluppo politico che i golpisti avevano percepito con l'azione repressiva (poi risoltasi in nulla) per il Golpe Borghese.

De Felice riprende i suoi contatti con Signorelli e Graziani (cena dei tre a Londra), ai quali i giovani Aleandri e Calore rimangono estranei e di cui non conoscono l'esatta natura.

Spiegano tuttavia che lo scopo fondamentale dei contatti cui De Felice dava corso erano finalizzati a realizzare introiti finanziari e a creare attraverso conoscenze personali di soggetti collocati in vari ambienti e in varie attività, disponibilità da utilizzare al momento opportuno per la realizzazione dei fini ultimi relativi a un vero e proprio progetto politico, oltre a interessi più squisitatamente personali dello stesso De Felice, ugualmente situati all'interno della sua visione ideologica. Si afferma che tratto saliente di questo tipo di contatti era la personalizzazione della relativa gestione, anche questo fenomeno spiegabile in termini ideologici. Se consideriamo che in questo frangente De Felice avvia Aleandri alla corte di Gelli, si capisce quale potesse essere la natura di questi contatti personali orientati nella visione di un progetto politico legato da una ideologia che corrisponde al modello di unione massonica.

L'inizio dei rapporti diretti di Aleandri con Gelli datano dai primi mesi del 1977 fino all'estate del 1978.

La ragione remota dei rapporti con Gelli viene chiarita e puntualizzata da Aleandri nel corso di questo confronto con Calore. Egli perciò ricorda che, dopo la partenza di Alfredo De Felice per il Sudafrica, occorreva riprendere alcuni dei più importanti rapporti politici che lo stesso abbandonava. In questa prospettiva Alfredo De Felice stesso effettuò la presentazione in quanto Fabio De Felice non aveva rapporti diretti con Gelli. Alfredo De Felice, lasciando l'Italia, disse che non vedeva più la possibilità di realizzazione di progetti politici come quelli cui aveva lavorato negli anni precedenti. Il fratello Fabio viceversa prospettava la possibilità di gettare con Gelli le basi per un'organizzazione e un progetto

politico più ampi. Facendo il tramite tra Gelli e De Jorio, che fu latitante fino al 1978, Aleandri portava e riferiva i messaggi che riceveva dal De Jorio per telefono. Allo stesso modo teneva i contatti tra De Jorio e Salomone.

Il contenuto dei messaggi riguardava l'assicurazione sul buon andamento del processo e le garanzie per la sistemazione economica di De Jorio quando il processo si fosse risolto.

De Felice veniva a sua volta informato di ciò che diceva Gelli. E dopo l'arresto di Graziani in Inghilterra aveva pensato di raccomandarlo a Gelli per un espatrio in Paraguay. Erano noti i rapporti di Gelli col dittatore Stroessner oltre che con Peron. Aleandri di sua iniziativa fece tuttavia cadere la proposta per non coinvolgere Gelli direttamente nelle minute vicende dell'organizzazione terroristica; dato il livello dei rapporti con Gelli, ritenne preferibile presentargli persone del loro ambiente che avessero un elevato potere contrattuale. D'accordo con De Felice propose a Gelli di conoscere Salomone e Semerari. Gelli fu interessato a Salomone ma fu meno interessato a Semerari. A Gelli fu presentato anche il giornalista Lanti, che aveva scritto un articolo sul caso Moro su CLA. Gelli era più interessato a conoscere persone, nella specie i due giornalisti, che ad assecondare le proposte che Aleandri avanzava per conto di De Felice sull'apertura di un'agenzia giornalistica. Gelli aveva ben altri progetti e l'instaurazione dei rapporti con Salomone, segnò la fine dei rapporti con Aleandri.

In realtà la fine di questi rapporti non significò la fine del collegamento tra Gelli e la destra eversiva che si può desumere da quanto Aleandri, non contraddetto da Calore, espone nel corso del confronto.

A partire dal 1977 Fabio De Felice sviluppa un progetto che tiene conto del complesso di contatti che lo stesso aveva iniziato a gestire sul piano personale. Si trattava di una nuova visione politico-strategica che doveva portare alla convergenza tra i vari "gruppuscoli della destra" e tra le persone che le rappresentavano e con le quali aveva avviato relazioni finalizzate a "un piano strategico fondato sulla convinzione della prevalenza del momento pragmatico utilitaristico rispetto a quello politico ideologico". De Felice si proponeva di riconvertire e rendere omogenee alla sua visione politica le diverse iniziative ed istanze dei vari gruppi e degli stessi ambienti cui egli era legato. In questo ambito s'incontra con Signorelli al fine di stabilire relazioni dirette con la base ordinovista nelle varie parti in cui operava operante in Italia.

Ciò era possibile perché De Felice era stato l'ispiratore della linea politica di ON, CLA e Anno Zero. L'incontro fondamentale in cui De Felice espose tale programma a Paolo Signorelli avvenne in casa di Semerari, lo stesso giorno in cui ebbe notizia dell'arresto di

Concutelli. In questa stessa prospettiva De Felice prese contatti con Delle Chiaie per *Avanguardia Nazionale* e con Enzo Maria Dantini per *Lotta di Popolo*. L'obiettivo era quello che De Felice rivendicava di avere svolto anche in passato, il tentativo di unificazione tra ON e AN.

Allo stesso tempo, e dall'altro lato, De Felice tentava di allargare i contatti con l'altro livello, quello politico, aperto della conservazione autoritaria, attivando tutte le sue vecchie conoscenze politiche e professionali da Guido Paglia a Melchionda, indicato come giornalista della confindustria, a Giano Accame. L'ampliamento di questi rapporti era favorito dalle ampie e importanti conoscenze di cui disponeva il Semerari. Allo stesso modo operavano i contatti già avviati tramite Salomone e Lante. Proprio queste persone, che come abbiamo visto essere passate nella cerchia di Gelli, costituivano il canale più diretto per attivare un'area di attenzione dei media nei riguardi delle iniziative politiche future. L'asse portante di questa azione era dunque costituita da Semerari, Signorelli e Salomone.

Calore ha fornito dettagli a sua conoscenza che avallano questa ricostruzione.

Nell'estate del 1977 si allargarono i contatti per coinvolgere e inserire a pieno titolo nel programma il gruppo di *Lotta studentesca* e quello di *Terza Posizione*. Aleandri ricorda una pluralità di incontri suoi con Fiore e Adinolfi mediati da Signorelli e aventi questo scopo.

De Felice li aveva invece incontrati prima dell'estate del 1977. Calore conferma, ricordando con esattezza di avere incontrato per la prima volta Fiore e Adinolfi, prima mai frequentati, proprio in casa di De Felice, nei primi mesi del 1977. In quell'occasione conobbe lo stesso De Felice il cui ruolo in *Ordine Nuovo* aveva ignorato fino a quel momento. Nello stesso periodo si strinsero i legami tra Calore e Aleandri (giugno 1977); essi diedero luogo alla cooperazione in CLA. Quanto allo scioglimento di ON, ricorda che erano stati programmati due attentati con esplosivo, il primo al bar della Questura centrale di Roma, l'altro all'Ufficio di polizia del Vaticano, entrambi fortunatamente non riusciti.

La conclusione del confronto è altrettanto importante. Aleandri ricorda che rispetto alle iniziative di lotta armata avviate, compresi gli attentati con esplosivi non rivendicati del 1978, De Felice si poneva in posizione defilata ed esterna, ma anche come utilizzatore di questi fatti, nel senso che essi attestavano la crescita dell'organizzazione e gli davano peso politico nei confronti delle persone con le quali manteneva rapporti di diverso contenuto. Ancora nella visione di De Felice, anche il giornale *Costruiamo l'Azione* serviva per avere peso politico nei rapporti con "l'altro livello", dei propugnatori dell'eversione all'interno delle posizioni istituzionali e di potere esistenti, di fronte alle quali si poneva non più come persona

singola, ma come punto di riferimento di un'area eversiva ampia e disponibile a ogni azione. In tal modo, da un lato le azioni dei gruppi entravano nel suo patrimonio di influenza e dall'altra, agiva direttamente su taluni fronti come quello finanziario attraverso canali fiduciari di cui era esponente il Pugliese, persona che De Felice proteggeva vigorosamente e che per Aleandri era lo stereotipo del tipo umano di cui De Felice avrebbe voluto circondarsi, ad onta di qualsivoglia distinzione politica. Secondo Calore, Pugliese era il capo del settore operativo della struttura diretta da Signorelli.

Quest'illustrazione dell'azione di De Felice e degli altri che con lui operavano dimostra come la distanza tra gli operativi della destra eversiva e terrorista e la P2 sono accorciate e annullate grazie all'intensa attività di tali importanti figure cerniera, al contempo interne alle organizzazioni eversive ma anche collegate alla ragnatela piduista.

Il confronto tra i due prosegue avanti all'autorità giudiziari bolognese il 13.12.1984. Il tema centrale qui è costituito proprio dai rapporti tra eversione di destra ed ambienti della massoneria coperta. Esporremo solo le circostanze non riferite in atri verbali e di particolare interesse.

Il primo argomento riferito da Calore è il furto di documenti commissionatogli da Signorelli, nella disponibilità di ambienti massonici e compromettenti rispetto alla partecipazione al golpe Borghese. I documenti riguardavano uomini politici e ad essi era interessata anche AN. La documentazione in realtà serviva a Rauti, come forma di ricatto, per conquistare la direzione dell'MSI. Rauti gli confermò personalmente di essere entrato in possesso dei documenti.

I fratelli De Felice costituivano un centro di Direzione politica di ON parallelo e occulto, ignoto ai militanti. Costoro assicuravano i collegamenti tra settori militari e politici ufficiali e organizzazioni eversive di destra. Entrambi confermano questa circostanza come una improvvisa rivelazione per loro. Freda in carcere confermò a Calore che Signorelli aveva per conto del SID provveduto alla schedatura di ufficiali dell'esercito del nord. Calore come abbiamo visto ha collegato questa schedatura a un progetto di colpo di Stato per ciò che gli aveva riferito Signorelli. Signorelli definiva quegli ufficiali come "nazionalsocialisti" e affermava che il golpe sarebbe stato provocato o incentivato da una campagna di attentati. Il golpe era stato preparato per l'estate del 1974. Calore sarebbe stato reclutato da ufficiali del servizio e avrebbe dovuto svolgere per i golpisti insieme ad altri compiti di polizia politica (arresti ed eliminazioni di avversari). Calore ritiene di potere affermare che tutta la campagna

di attentati del periodo tra il 1974 e il 1975 era collegata a tale progetto di colpo di Stato. Interessante osservare come, secondo il collaboratore, venivano gestiti questi attentati sul piano politico e mediatico. Di regola erano attribuiti ai gruppi di destra, ma se ne parlava pure come di una provocazione. In ON in quel periodo vi era la convinzione che ogni attentato, anche se avesse provocato una strage, sarebbe stato comunque utile rispetto alla strategia golpista, sempre che provenisse dall'interno dell'ambiente. Ogni volta che si verificava un attentato, partiva il gioco delle parti nel senso che si doveva stabilire se "accettarlo" o ricusarlo, a seconda degli effetti che aveva prodotto sull'opinione pubblica, delle ripercussioni sugli ambienti militari e politici e dell'efficacia repressiva che finiva per innescare. Ancora in quel tempo si usava indirizzare l'attenzione degli inquirenti verso gruppi minori per alleggerire la pressione su O.N. Uno di questi depistaggi era quello che indirizzò verso il gruppo di *Ordine nero* di Fabrizio Zani.

A proposito dell'episodio di Tivoli e dell'incontro con i due ufficiali dei carabinieri che professavano idee fasciste, Calore ha precisato che partecipò con loro attivamente alla ricerca di armi da attribuire alle organizzazioni di sinistra e che alla fine si scambiarono i recapiti. I due dissero che facevano parte del gruppo comandato dal colonnello Cornacchia. Non seppero più nulla dei due, ma Tisei aveva conservato i rapporti e nel 1977 li avvertì per conto dei carabinieri che potevano essere arrestati e di conseguenza di prendere precauzioni. Il comando carabinieri di Tivoli per tutto il periodo li riforniva di informazioni utili.

Aleandri ha poi confermato con ulteriori dettagli l'incontro a Palermo di Signorelli con un ufficiale dei servizi e l'imbarazzo provato da Signorelli di fronte alla rivelazione di quel contatto.

Calore ha ribadito le notizie in suo possesso in ordine alle coperture dei servizi segreti che ON e AN godevano a livello internazionale al momento dell'unificazione nel 1975 (Spagna, America latina, Francia, i latitanti del gruppo erano protetti e coperti). I servizi che i terroristi neri resero in quegli anni a livello internazionale furono notevoli, a partire dagli omicidi nei confronti di avvocati e militanti dell'ETA in Spagna o il tentato omicidio Leighton in Italia o altri attentati ad esuli cileni. E' altresì noto come vi fossero contatti con i servizi segreti libici per l'eliminazione di avversari del regime. Le testimonianze di Calore e Aleandri convergono pressoché alla lettera con la deposizione di Vinciguerra. Concutelli in carcere si vantava del fatto che i suoi crimini per conto dei servizi non sarebbero mai stati rivelati.

Va segnalato come nel corso del confronto avanti al pubblico ministero Mancuso, Calore consegnò le tre parti di un memoriale di Eliodo Pomar con notizie inedite sulla strage di

Piazza Fontana. Alcuni passi del memoriale convergevano con le confidenze di Freda. Come aveva detto Freda, i timers non utilizzati per le stragi del 12 dicembre erano finiti a Trento nelle mani dell'avanguardista De Eccher. E tuttavia nel memoriale si fornisce un'altra informazione che caratterizza ancora una volta i rapporti tra servizi e apparati di Stato deviati ed eversione nera. Dice Calore: "Nel memoriale vi è l'affermazione che io ritengo interessante secondo la quale i timers utilizzati negli attentati a Trento nel 1971, attribuiti al col. Santoro, al col. Pignatelli e al dr. Molino dell'Ufficio politico della Questura di Trento, fossero identici a quelli utilizzati nell'attentato di piazza Fontana e della banca Commerciale".

Al tempo dell'unificazione del 1975 vennero rievocate le comuni origini politiche di Signorelli Delle Chiaie, De Felice. Graziani, Dantini, Freda. In occasione degli attentati del 1969 vi era stato l'accordo tra Freda e Delle Chiaie per operare il primo al Nord e il secondo a Roma.

Il significato di quella storica divisione fu in realtà uno strumento per perseguire i comuni obiettivi.

Le divisioni e le polemiche riguardavano essenzialmente la base dei due gruppi il che consentiva ad essi un maggior reclutamento da una parte e dall'altra, di cooperare entrambi all'insaputa l'uno dell'altro nella preparazione e nel raggiungimento di fini golpisti.

Nell'interrogatorio del 14 e 15 febbraio, ancora di fronte al p.m. bolognese, oltre alla conferma di precedenti dichiarazioni più volte ripetute, sono precisate alcune questioni di speciale rilievo.

La disponibilità di un'ingente quantità di armi e bombe comuni al gruppo Giuliani e la comunanza di idee e programmi politici con Fioravanti. Quest'ultimo gli aveva riferito di avere ricevuto dal gruppo veneto di Fachini e Melioli la proposta di commettere l'omicidio di un magistrato veneto. L'informazione è interessante perché evidenzia l'assenza di barriere ideologiche alle iniziative comuni delle diverse "correnti" dell'area, come sottolinea lo stesso Calore. Sono interessanti le informazioni che Calore fornisce qui tra gli intrecci tra l'area dell'estrema destra e quella dell'estrema sinistra, tra provocazioni, scambio di informazioni e azioni di comune interesse.

Nel mese intercorso a fine 1979, tra la scarcerazione e il nuovo arresto del 17 dicembre dello stesso anno, Calore ricevette da Fioravanti la richiesta di rientrare nel gruppo di *Costruiamo l'azione*. A fine 1979 Fioravanti commette una rapina con uomini che facevano capo a Calore. Il legame di Cavallini e Fioravanti con Calore in quel momento era tale che

permise al collaboratore di denunciare ai due l'ambiguità della condotta di Fachini ,che intenedeva avvalersi dei NAR per commettere l'omicidio del magistrato. Cavallini in quel periodo era legato a Fachini; tra l'altro trasportava in Veneto l'oro provento di rapina che il gruppo veneto riciclava. L'arresto di Calore interruppe le iniziative in corso.

Interessante sottolineare invece ciò che il collaboratore dice a proposito di Delle Chiaie e cioè che lo stesso tornava tranquillamente in Italia e a Roma in particolare per tre o quattro volte ogni anno per regolare i rapporti interni alla sua organizzazione.

Ancora più interessante il seguente dato: quando Delle Chiaie era in Italia, dava appuntamenti a persone estranee ad *Avanguardia nazionale*, fissava questi appuntamenti addirittura fuori dall'Italia e quindi **entrava ed usciva liberamente dal paese, avendo piena e incondizionata libertà di movimento, garantita dalla polizia di frontiera, diretta al tempo dal D'Amato.**

In quel periodo Delle Chiaie incontrò Dimitri e Alibrandi a Parigi e quindi singifica che era in Italia. Se avesse incontrato solo Dimitri sarebbe rimasto in Italia.

Ha ribadito come l'attentato al CSM era stato effettivamente programmato dagli esecutori Iannilli e Mariani perché l'ordigno scoppiasse di giorno provocando una strage. Gli accordi con Aleandri erano stati diversi, come è noto. Alla richiesta di spiegazioni da parte di Aleandri non solo non ne furono date ma addirittura Aleandri fu minacciato dai due. Iannilli e Mariani avevano legami con Dantini e col gruppo Giuliani, anch'esso inserito nell'area di *Costruiamo l'azione.*

Interessante per comprendere il clima e lo stato d'animo degli ambienti dell'eversione neofascista legati alla P2 in quegli anni (seconda metà Settanta) il seguente passaggio dell'interrogatorio a pag. 12:

A d.r. "Conobbi Aldo Semerari nel 1977 in casa di Fabio De Felice. Lo rividi poi, a casa del De Felice o nella sua casa di Castel S. Pietro, una ventina di volte. L'ultima volta che ci siamo incontrati, è stato nell'agosto '80 nel carcere' di Rebibbia; io mi recavo al colloquio con il mio avvocato, lui era lì per ragioni professionali. Era in uno stato di grande euforia, mi abbracciò e mi disse 'non ti preoccupare che presto uscirai di prigione'. Ero stato arrestato sei mesi prima per l'omicidio Leandri per cui interpretai quella frase come un augurio. Era già avvenuta, sia pure da pochi giorni, la strage del la stazione di Bologna."

Si può invece inferire dall'episodio che in certi ambienti vi fosse la convinzione che dopo la strage di Bologna potesse esservi un rivolgimento politico in grado di produrre la liberazione degli estremisti di destra, incriminati per gravi episodi.

La ricostruzione dei rapporti con De Felice e la natura dell'attività di uomini cerniera come De Felice e Semerari, collocati tra centri di potere occulti ed eversione nera, altre volte riportati, è riformulata con maggiore chiarezza in questa parte del verbale, per cui è preferibile rileggere la versione definitiva direttamente dalle parole del collaboratore:

"Nel marzo 1979, mi incontrai a casa di Semerari, con De Felice, Signorelli, Fachini e lo stesso Semerari. Attaccai De Felice, tra l'altro, perchè ero venuto a sapere da Aleandri che il De Felice, attraverso Semerari, stava operando per ottenere l'insabbiamento di un procedimento giudiziario a carico del costrut tore romano Genghini. Quando chiesi al De Felice che cosa volesse ottenere attraverso tale operazione, egli mi rispose che eravamo una banda di ragazzini, che non capiva neinte della 'vera politica' e che lui si prefiggeva di'ottenere la riconoscenza di Andreotti. Nella discussione, Semerari non intervenne; Signorelli tentò di farmi riappacificare con De Felice , mentre Fachini appoggiò la mia posizione, Quel giorno ebbero finirono i miei rapporti con De Felice. Sempre nel corso di quella discussione, De Felice disse che, mentre noi ci trastullavamo con il nostro giornale 'Costruiamo l'azione', c'erano persone come Franco Salomone, che avevano rischiato il licenziamento per aver fatto pubblicare una serie di articoli di Semerari sul quotidiano romano il Tempo. Gli articoli di Semerari cui faceva riferimento, esponevano, valutandole come positive, le conseguenze che avrebbe avuto l'irrompere del terrore nel campo della politica; in particolare parlavano della possibilità di un collegamento tra organizzazioni criminali e formazioni politi- che.L'ultimo di tali articoli era apparso subito dopo l'atten-tato brigatista a Publio Fiori, esponente democristiano, per cui, a detta di De Felice, l'on. Andreotti aveva telefonato al direttore del 'Ttempo' Gianni Letta chiedendogli di prendere provvedimenti contro chi aveva consentito la pubblicazione di quegli articoli".

In un successico confronto sempre tra Calore e Aleandri, avanti a Libero Mancuso, il pubblico ministero che indagava sulla strage di Bologna, Aleandri fornisce puntualizzazioni utili sulla svolta della metà degli anni '70 quando fu abbandonata la prospettiva golpista (cruenta e incruenta) per una nuova politica della conservazione autoritaria (non diversa quanto agli effetti dagli esiti propugnati dai fautori del golpe) che unificava l'estrema destra con i centri di potere decisi a impedire qualsivoglia evoluzione della situazione politca in direzioni sgradite a detti centri che non rinunciavano comunque a ogni altro strumento di azione illegale per raggiungere i propri scopi. Da un lato l'esito delle elezioni del 1976 indusse molti ad emigrare all'estero (ad es. Alfredo De Felice); dall'altro si diffusero voci di misure ostili all'area della destra. Signorelli per ben due volte aveva accennato a questa

evenienza, indicando cautele da adottare. In realtà come sostengono entrambi, il meccanismo del golpe e della sua minaccia aveva sempre la funzione di rafforzare gli equilibri esistenti, tagliando le ali estremi di entrambi gli schieramenti, rafforzando il potere degli apparati che lo avevano sempre gestito. L'esito del golpe Borghese era stato di rafforzare il potere di Gelli. Ne aveva tratto un notevole potere di ricatto nei confronti di chi vi aveva aderito. Queste erano dunque le valutazioni che circolavano nell'ambiente di quest'area della destra. Confermando la natura e il contenuto dei rapporti con Gelli, Aleandri ha soggiunto che avendo conservato, dopo la rottura con De Felice, i rapporti con Gelli, seppe che il giornalista era entrato nella P2, continuando ad adoperarsi per il salvataggio di Genghini.

Per concludere è opportuno fare menzione di due ultimi interrogatori del Calore avanti al giudice istruttore di Firenze e davanti ai giudici istruttori di Bologna.

I due interrogatori sono dello stesso giorno, 3 ottobre 1985.

Le dichiarazioni al giudice fiorentino sono di notevole rilievo perché descrivono il modus operandi della organizzazioni di destra rispetto ai progetti eversivi facenti capo a forze istituzionalizzate, interne al sistema.

Il dato che viene confermato e rafforzato da queste ulteriori dichiarazioni è l'assoluta mancanza di autonomia dei gruppi della destra, costantemente seguite, manipolate, guidate e indirizzate rispetto a singoli obiettivi da forze ad esse esterne. Ciò non esclude che taluno potesse ritenere di agire in autonomia ma ciò che emerge con nettezza dalle dichiarazioni di Calore è che nessuna azione fu realizzata senza l'avallo diretto o indiretto di chi quelle forze utilizzava attraverso gli uomini cerniera di cui si è già detto.

La testimonianza di Calore al giudice istruttore di Firenze riguarda il periodo 1973-1974 ma vi è la descrizione di un metodo che ritroviamo anche nelle fasi successive.

Il racconto muove dal ruolo che Rauti e Signorelli, ufficialmente rientrati nel MSI, svolgono nell'area ordinovista ed eversiva rimasta all'esterno. Vero che il MPON guidato da Graziani si pone in netto contrasto politico con la strategia "entrista" e che la polemica continua dopo il 1969 ma l'influenza del Rauti rimane invariata e si trasmette per il tramite di Signorelli, al contempo esponente del MSI e dirigente del Movimento Politico Ordine Nuovo. I rapporti personali sono costanti: da un lato rauti viene aggredito da un ordinovista ma dall'altro, quando viene arrestato, tutto ON è a sua disposizione. Nei primi anni Settanta i due gruppi A.N. e O.N. si organizzano per intercettare consenso all'interno delle lotte studentesche di quesgli anni. Nasce anche il movimento Lotta di Popolo il cui manifesto politico è firmato da uomini delle altre organizzazioni; Delle Chiaie, Signorelli, DeFelice,

Dantini, Graziani. Varie sigle sorgono e si intrecciano alle altre più note. Il senso di tutto ciò è chiarisssimo, come vedremo. In quel periodo, in vista di un possibile golpe, è Signorelli che dall'interno del MSI dà le direttive organizzative ai gruppi esterni, d'intesa con Graziani e Pugliese. E' interessante notare che il gruppo ordinovista rientrato nel M.S.I in quel periodo teneva corsi di formazione per quadri di cui era parte essenziale la capaità di inserirsi in altre prganizzazioni per indirizzarle. Tali corsi erano tenuti, tra altri, da Rauti, Signorelli, Romualdi. Un gruppo come Lotta di Popolo manteneva intensi rapporti con Randolfo Pacciardi e il suo gruppo, indicato come riferimento per le iniziative del c.d. Golpe bianco. L'attivismo di *Lotta di Popolo* e *Avanguardia Nazionale* era assai intenso, anche sul piano dello scontro di piazza.

La struttura di AN era stata sempre impermeabile e sconosciuta. Il che la rendeva da un lato sospetta ma dall'altro utile per qualsiasi azione occulta. Era una struttura gerarchizzata che attribuiva grande valore alle norme di sicurezza. *Terza Posizione* derivò da questa struttura interna di AN, conservandone le caratteristiche.

La proliferazione di gruppi che facevano riferimento ai più importanti era analoga nelle altre città più importanti (Milano, Genova, Napoli).

In una tale situazione qual era il progetto politico sottostante, come enunciato da Signorelli?

"Creare una situazione insurrezionale in grado di provocare l'intervento di reparti militari regolari che di loro iniziativa avrebbero effettuato un colpo di stato entro il quale i nostri gruppi avrebbero avuto la funzione di Guardia della Rivoluzione. Prima però di passare dal progetto al programma, devo avvertire che vi sono alcuni nodi di svincolo che hanno anche una autonomia propria....".

In particolare doveva esservi una differenziazione tra il piano pubblico e il sottostante clandestino. Al primo livello occorreva produrre spinte politiche congrue e quindi operare per azioni che avessero un adeguato livello di copertura, esteso al piano giudiziario per garantirsi l'impunità, grazie anche alla capacità di elidere i collegamenti tra queste azioni sul piano oggettivo e su quello soggettivo. Una comune regia pubblica utilizzava secondo opportunità ciascuna di queste azioni.

Il passo seguente è invece fondamentale e descrive un piano che sarà ripetuto negli anni successivi: *"Quasi mai c'è il pilotaggio delle azioni specifiche di cui invece si creano le condizioni generali. Dall'altra parte c'è il progetto di rafforzare nelle istituzioni ilproposito di coagularsi e di reagire a forze disgregatrici del sistema. Quindi si darà l'impressione di*

un movimento molto vasto, molto articolato e molto autonomo, ma in realtà c'è un uso politico generale che prefigura il contesto in cui si realizzeranno le azioni specifiche. Allora appariranno varie sigle e alcune sigle si specializzeranno in alcuni tipi di attentati ma tutto questo non vuol dire che le persone siano diverse".

Difficile non cogliere il nesso dialettico che unisce criminalità eversiva di base ai diversi livelli superiori, che la guidano in funzione di obiettivi strategici di modifica degli equilibri di potere in vista di una trasformazione dell'assetto dello Stato. E' una strategia che si riproduce sempre uguale negli anni e che sul finire degli anni '70 viene ereditata e assorbita all'interno dei programmi della P2, il cui maestro Vnerabile è così interessato alle vicende di questi gruppi da incontrarne per quasi due anni regolarmente un giovane esponente che fungeva da anello di collegamento, esattamente come incontrava ministri, alti ufficiali e uomini di potere nonché lo stesso Delle Chiaie nei modi di cui riferirà Nara Lazzerini. Ovvio che non si formalizzi l'esplicita proposta di "messa a disposizione dell'organizzazione". Un patto di quel genere non si poteva stipulare né con Aleandri e neppure con Signorelli, visti gli anelli intermedi di cui Gelli disponeva, che avrebbero realizzato l'obiettivo tenendo molto lontano il vertice piduista dall'esplosivo di cui disponeva in abbondanza Fioravanti, secondo quanto riferito da entrambi i collaboratori. E non sarà un caso che la connessione potrà configurarsi seguendo la traccia del denaro di cui dovremo presto occuparci.

Infine, alcune osservazioni tratte dall'ultimo dei verbali di Calore esaminati dalla Corte, quello avanti ai giudici istruttori bolognesi sul finire del 1985.

Abbiamo già detto come *Lotta di Popolo* fosse un'organizzazione che fungeva da stanza di compensazione dei dissidi tra AN e ON e riunendo al suo interno i principali dirigenti dei due gruppi ne permetteva il coordinamento. Ricorda qui Calore (ne abbiamo già scritto) che nel dicembre del 1977 si tenne una riunione nella villa di Semerari alla presenza di Signorelli, De Felice, Dantini e Pugliese. Nell'occasione seppe i particolari della fondazione di *Lotta di Popolo*. Questa sigla più di ogni altra esprimeva la sostanziale unità dei vari raggruppamenti. La sigla che teneva insieme queste persone era per l'esattezza OLP, *Organizzazione Lotta di Popolo*. I fondatori furono Signorelli, De Felice, Dantini, Delle Chiaie, Graziani. La fondazione nel 1970 coincide con il rientro di Rauti nel MSI, la fondazione del MPON da parte di Graziani e Massagrande e la riedizione della vecchia *Avanguardia Nazionale*, in concomitanza con le lotte studentesche all'Università, con alla guida Tilgher.

Di assoluto rilievo il passaggio successivo.

Nel corso della riunione in casa Semerariil discorso su *Lotta di popolo* fu fatto come esempio della possibilità di superare tutte le polemiche esistenti fra i vari ambienti di destra in quanto dovuti a fatti trascurabili, quando non fittizi, creati ad arte proprio in funzione di esigenze di compartimentazione. Appunto *Lotta di Popolo* era uno degli esempi da ricondurre quando necessario ad unità con le varie componenti della destra. Calore dichiara di non volere esprimere opinioni soggettive sul perché nel 1970 e poi nel 1975 le varie componenti della destra si ricompongano in una unica organizzazione e perchè ciò avvenga periodicamente, subito dopo la commissione di attentati stragistici indiscriminati.

Ma ciò detto prosegue: "*Posso peraltro riferire quello che mi disse Clemente Graziani ... non dovevamo considerare Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo in contrasto tra loro, ma formazioni parallele, aventi l'una – Avanguardia Nazionale – una finalità tattica, l'altra - O,N - una finalità strategica Con tale frase intendeva la maggiore duttilità rispetto a fini contingenti di Avanguardia rispetto ad Ordine Nuovo. Lo stesso discorso veniva svolto da De Felice il quale diceva che bisognava superare contrasti di poco conto e ribadiva il concetto di grande famiglia, termine che lui usava di preferenza. Io stesso ho potuto constatare per mia esperienza diretta come alcune presunte divergenze o accuse di ambiguità e delazione fatte nei confronti di uno o l'altro erano spesso del tutto strumentali. Ad esempio in qualche caso tali voci avevano la funzione di isolare completamente la persona nei cui confronti venivano fatte circolare, determinando in realtà il passaggio della persona suddetta in una funzione coperta*".

Segue esplicito esempio con riferimento al gruppo di Mario Tedeschi.

L'ultimo passaggio rilevante di questa posizione riguarda la posizione di Fioravanti.

Calore ricorda di essere stato amico di Fioravanti e di averne avuto considerazione. Amicizia e considerazione annullate dalla vicenda di cui ha parlato più volte, relativa al percorso che insieme a Fioravanti avevano avviato per una riconsiderazione critica delle vicende stragiste che avevano interessato le organizzazioni della destra. L'intendimento di Calore era di ammettere le responsabilità e di chiarire la verità di fronte ai magistrati, per cercare di comprendere come si fosse giunti a quel punto. Fioravanti pareva intenzionato a procedere su quel percorso che, secondo Calore, lo riguardava personalmente. I colloqui tra i due si erano svolti a Sollicciano e ad Ascoli. Fioravanti aveva detto che condivideva l'esigenza di Calore di fare chiarezza sulle stragi e che tuttavia prima di ogni apertura nei confronti degli inquirenti sentiva il dovere di parlare con la Mambro e con Cavallini, ma principalmente con la Mambro perché sosteneva di non poter intraprendere una strada, se

non insieme alle persone che con lui avevano condiviso le esperienze fino allora vissute e l'atteggiamento tenuto nei confronti della magistratura. Senonché una volta rientrato da Bologna dopo l'incontro con la Mambro e Cavallini, Valerio Fioravanti interruppe la disponibilità precedentemente manifestata.

Diversamente da quanto aveva prima ammesso, Fioravanti si trincerò dietro la non condivisione della sostanza storica e politica del discorso che aveva in precedenza condiviso e cioè la riferibilità delle stragi all'ambiente neofascista e la necessità per chi fosse a conoscenza di fatti rilevanti di rivelarli. Tale *revirement* di Fioravanti è stato processualmente inteso, in modo condivisibile, come ricompattamento dei tre intorno alla indicibilità di una confessione di responsabilità per la strage di Bologna.

2.10. Le dichiarazioni di Stefano Soderini

Non è stato possibile averlo in aula. Ha collaborato con gli inquirenti per tutti gli anni '80, deponendo nel processo per il 2 agosto nell'autunno del 2007. Si è poi reso irreperibile, probabilmente è emigrato in Sudamerica senza lasciare possibilità di rintraccio.

Le parti civili hanno insistito per averne la presenza in aula e, quando è apparsa evidente la sua irreperibilità, hanno chiesto di produrre una trentina di verbali di dichiarazioni rese nel corso degli anni, per alcune centinaia di pagine e senza alcun ordine di priorità.

La Corte ha dovuto, quindi, cercare le parti di rilievo delle deposizioni rese, tenendo conto che fino al 1986 Soderini non era un collaboratore di giustizia, ma un mero dissociato, il quale ammetteva le proprie responsabilità, ma escludeva dichiarazioni etero-accusatorie, il che gli ha consentito di continuare ad avere in carcere rapporti e informazioni dai compagni di prigionia.

Fu arrestato il 12 settembre 1983 insieme al Cavallini.

La base delle dichiarazioni proficuamente utilizzabili è stata resa all'udienza avanti alla Corte d'assise di Bologna del 2 novembre 1987.

Va peraltro ricordato che il Soderini ha depositato un lungo memoriale da lui redatto; ha deposto a lungo avanti alla Corte d'assise di Milano per i delitti dei NAR dei primi anni Ottanta in quel territorio e ha reso una fondamentale testimonianza nel 1987 avanti al dott. Giovanni Falcone, che indagava sul delitto Mattarella. È su questa parte che si apprezza il contributo di Soderini che darà perciò lo spunto di riesaminare gli elementi concernenti l'omicidio Mattarella rispetto al quale resta fondamentale la sentenza ordinanza istruttoria del giudice istruttore di Palermo, dott. Natoli del 9 giugno 1991. Fermo l'esito assolutorio

del processo a carico di Fioravanti e Cavallini, da questa vicenda si traggono elementi che costituiscono un caposaldo della ricostruzione in corso.

Soderini entra in contatto con Fioravanti dopo il 2 agosto.

Nei mesi precedenti i contatti erano stati indiretti: Soderini nei primi mesi del 1980 aveva fatto parte del gruppo operativo di *Terza Posizione*, diretto da Giorgio Vale, componente del gruppo di fuoco dei NAR guidato da Valerio Fioravanti (il c.d. gruppo autodefinitosi dei "sette magnifici pazzi"). Vale svolgeva un doppio lavoro con i NAR, con i quali si scambiava le armi e con TP.

Soderini attribuisce il suo passaggio da *Costruiamo l'azione*, in cui aveva militato fino alla fine del 1979, inizi ottanta e dove aveva conosciuto Signorelli e tutti gli altri capi del gruppo, come una scelta esistenziale in favore dell'azione contro lo Stato e i suoi simboli, contro la società capitalista e le sue istituzioni, da un punto di vista di destra che privilegiava l'azione, il gesto simbolico di rottura ed eversione, contro i compromessi e le lungaggini della politica tradizionale, anche di estrema destra. Da questo punto di vista il passaggio da *Ordine Nuovo/Costruiamo l'azione/Comunità organiche di Popolo* a *Terza Posizione* prima e, quindi, al suo nucleo operativo che si stava nel frattempo del tutto autonomizzando col compimento di una serie di azioni per l'autofinanziamento e il procacciamento di armi e quindi ai NAR, come un'evoluzione del tutto consapevole verso il c.d. "spontaneismo". In tutto questo, peraltro Soderini è e resta un gregario, affascinato da parole d'ordine gestite da altri, il cui opportunismo, doppiogiochismo, gli oscuri legami verranno scoprendosi un poco alla volta, diventando l'elemento che lo induce prima ad abbandonare il gruppo e poi a considerare finita e sbagliata tutta l'esperienza eversiva, con la conseguente scelta collaborativa. Entra in *Terza Posizione* per la conoscenza di Roberto Nistri e dopo il suo arresto, fine 1979, si mette a disposizione di Vale.

Soderini colloca la successiva partecipazione nei NAR, uniformandosi all'atteggiamento di Volo e quindi assumendo la doppia collocazione, con la rapina del 5 agosto all'armeria di piazza Menenio Agrippa, la cui motivazione formale - dimostrazione che i NAR erano estranei alla strage di Bologna, proprio perché appena tre giorni dopo si manifestavano nelle loro attività consuete, come le rapine – gli era stata illustrata da Fioravanti, Mambro e Cavallini, tutti compartecipi. È peraltro lo stesso Soderini che in più luoghi delle sue deposizioni spiega come quel tipo di azioni fossero estemporanee e non richiedevano speciale preparazione.

Tralasciamo la posizione politica di Vale rispetto al gruppo dirigente di TP, una delle ragioni dell'asserita avversione di Fioravanti e Mambro per i leader di TP (sfruttavano i ragazzi che commettevano rapine per mantenere il movimento senza esporsi in prima persona). Osserviamo come tale posizione, Fioravanti non abbia mai espresso invece nei confronti dei dirigenti di ON e di AN, lavorando anzi attivamente per l'evasione di Concutelli.

Soderini fornisce una serie di informazioni sull'organizzazione dell'omicidio di Mario Amato che risultano di grande interesse, perché sembrerebbe che a quel delitto, indiscutibilmente realizzato dai NAR, senza una sua effettiva partecipazione, pare puntasse anche un altro gruppo all'interno di *Ordine Nuovo* e tra i due gruppi che miravano allo stesso obiettivo si era sviluppata un'autentica competizione, vinta ovviamente dai NAR e senza plausibilmente grande dispiacere dell'altro gruppo.

Vogliamo incidentalmente qui osservare, a confronto di questa documentata, esplicita, notoria (infiltrati e confidenti) corsa all'omicidio del magistrato da parte di coloro nei confronti dei quali svolgeva il suo lavoro, rivelatosi *ex post* profondamente corretto, tanto da rendere fondata l'affermazione di molti che senza l'omicidio di Amato non vi sarebbe stata la strage del 2 agosto, quanta responsabilità istituzionale vi sia in quel delitto. Non averlo prevenuto e, anzi, averlo oggettivamente favorito (si vedano su tutto questo le memorie delle parti civili), deve essere ricordato come una delle cause della strage di Bologna.

I risultati investigativi cui quel magistrato era pervenuto, la riunificazione delle sigle della destra, al servizio del potere occulto, per azioni destabilizzanti che comprendevano stragi indiscriminate, costituiscono il nucleo conduttore di questo processo.

Così Soderini descrive il programma e le intenzioni di Fioravanti: "*L'intento di Valerio e del suo gruppo era di restare occulto anche a coloro che facevano parte dell'ambiente di destra ed era motivato dalla volontà di compiere un gran numero di fatti criminosi di notevole gravità, ma di assai difficile riferibilità personale ciò avrebbe creato grosse difficoltà di indagare e avrebbe preoccupato sempre di più perché, come era nei programmi di Valerio, la escalation militare sarebbe stata micidiale*".

Il che significa mettere in campo un gruppo disponibile ad ogni avventura, caratterizzato dal segreto e dalla mimetizzazione, incluso il depistaggio verso false piste, in grado di compiere fatti di illimitata gravità.

Soderini ricorda il suo ruolo di quadro occulto in *Ordine Nuovo*, l'addestramento pratico e ideologico ricevuto in quell'ambiente da parte di Signorelli e dei suoi più stretti

collaboratori, le norme di comportamento e la partecipazione a feste (quella del solstizio d'inverno e di Capodanno del 1978 con decine di persone, nella quale gli fu concesso di sparare con la pistola di Semerari) e riunioni con elementi di spicco della destra eversiva tradizionale.

Su Signorelli ha ricordato che la nuova struttura di *Ordine Nuovo,* raccoltasi intorno alla rivista *Costruiamo l'azione,* predicava la clandestinità e l'invisibilità, secondo le indicazioni fornite nei Fogli d'ordine (per questi non partecipò ai primi scontri per i fatti di Acca Larenzia), ma poi progressivamente l'organizzazione cominciò ad uscire allo scoperto. Quando comunicò a Signorelli l'intenzione di entrare in *Terza Posizione*, il vecchio professore non solo fu d'accordo, ma gli assegnò il compito specifico di controllare, registrare e riferire: la considerò una sorta di infiltrazione. La doppia appartenenza fu peraltro respinta dai dirigenti di TP. Questo modo di essere trattato dai dirigenti dei gruppi come una mera pedina per i loro giochi, lo fece sentire estraneo alle concezioni dei vecchi dirigenti come Signorelli; scelse così di rimanere in *Terza Posizione*, dove trovava giovani coetanei, a differenza di ciò che vedeva in ON.

Viene chiesto al teste in cosa consistessero le differenze tra i due gruppi entrambi operanti in semiclandestinità, con strutture armate e l'inclinazione al compimento di attentati con esplosivi (in *Ordine Nuovo* si indirizzavano i militanti a svolgere il servizio militare in settori che avessero a che fare con gli esplosivi) e la risposta è sostanzialmente connessa alla differenza generazionale, ferma restando l'egemonia sul piano culturale e dei programmi politici che gli ordinovisti di fatto continuavano ad esercitare sui giovani, le cui imprese criminali venivano sostenute ed approvate: "*In quel periodo Signorelli e tutto il gruppo che gravitava intorno a Costruiamo l'azione portava avanti la linea di incoraggiare il più possibile iniziative atte a polarizzare l'interesse dell'ambiente giovanile, non più limitato ai soli giovani di destra, ma con ambizioni maggiori. Si cercava cioè attraverso il proliferare di sigle... che facevano capo allo stesso gruppo che gravitava intorno a Costruiamo l'azione di attirare anche giovani che erano supposizioni di sinistra*".

Quanto prima detto è confermato da quanto riferito sull'omicidio del dott. Amato:

"*Io ho saputo informalmente da Ciavardini che mi confidò che anche il gruppo di Signorelli, Scarano stavano svolgendo un'inchiesta per acquisire delle informazioni sul giudice Mario Amato però non so spiegare se ci fossero dei collegamenti rispetto a questo fatto... ho saputo che Fioravanti ha avuto dei rapporti con Signorelli, mi sembra forse che si sono conosciuti in carcere... in seguito mai ho visto che avessero dei rapporti con*

Signorelli. Una cosa che mi colpì nel periodo immediatamente successivo la mia conoscenza con Fioravanti fu una sua frase, che poi nel tempo magari analizzai diversamente e cioè lui sosteneva che il suo gruppo doveva risultare incontrollabile, lo definiva una variabile non controllabile. Questo lasciava presupporre che in precedenza era stato controllato da qualcuno".

La conoscenza di Soderini con Fioravanti è successiva al 2 agosto; se la riflessione di Soderini è corretta, deve ritenersi che il controllo sul gruppo di Fioravanti era precedente alla data (5 agosto) a partire dalla quale il Fioravanti si propose di divenire "incontrollabile".

Sembra quindi evidente che alla data dell'omicidio Amato i NAR avessero una connessione con il gruppo di *Ordine Nuovo*. Soderini collega l'inchiesta che secondo Ciavardini i NAR stavano compiendo sulle abitudini di Amato ad analoga inchiesta operata all'interno di Ordine nuovo rispetto alla quale Ciavardini disse: "Arriveremo prima noi".

E prosegue su domande di quella Corte, in modo inequivocabile:

"Il giudice a latere: queste affermazioni gliele fece nello stesso contesto in cui le parlo dell'inchiesta in corso da parte del gruppo Signorelli?

Soderini: no, lui mi disse queste parole <<che saremmo arrivati prima noi>>come gruppo quindi....

Il giudice a latere: lei ha fatto due affermazioni una relativa ad una inchiesta in corso sul giudice amato da parte del gruppo Signorelli

Soderini interviene: come se loro stessero aspettando delle informazioni che potevano anche arrivargli da quel gruppo in quanto quel gruppo ... perlomeno questa potrebbe essere una spiegazione, io non so se esistevano dei contatti specifici, non mi risulta.

Il giudice a latere: questa che lei ha definito battuta: <<arriveremo prima noi>> è stata fatta nello stesso contesto in cui lei si disse dell'inchiesta?

Soderini: si".

Viene chiesto conto a questo punto di un passaggio del memoriale di Soderini nel quale si fa riferimento ad una pistola Beretta 70 che a dire di Fioravanti era "sporchissima", nel senso che con essa erano stati commessi molto delitti. Nel momento in cui Soderini era un mero dissociato, Fioravanti lo aveva avvertito che da quell'arma si sarebbe potuti risalire a molti gravi delitti, di cui era a conoscenza anche il Vale, dalle cui mani era passata per finire in quelle di Sortino dopo la sua morte. Fioravanti gli aveva detto che si trattava di arma "sporchissima" nel senso che con essa erano stati commessi "omicidi particolarmente compromettenti non semplicemente riferibili al nostro ambiente".

E da qui si passa alla domanda *clou* dell'esame di Soderini:

"il PM: se conferma che il Nistri ebbe a parlargli dei due omicidi Pecorelli e Mattarella facendo riferimento al Fioravanti.

Soderini: sì. Questo avvenne nell'estate del 1981 e mi ricordo che stavo in macchina in viale Regina Margherita e Nistri fece... con particolare certezza ricordo il riferimento all'omicidio Pecorelli.

Il Presidente: e invece Fioravanti non ha mai fatto riferimento a questo?

Soderini: no, anzi quando si parlava di questo argomento lui sosteneva la totale estraneità. Ehi anniversari fu detto da Vale in quanto i rapporti tra Vale e Nistri erano ottimi perché collaboravano da tantissimi anni e a sua volta i rapporti fra Vale e Fioravanti erano molto buoni. Sì annessi fu riferito da Vale.

Il P.M.: per quanto riguarda Pecorelli gli riferì elementi precisi?

Soderini: non ricordo.

Il P.M: afferma tra l'altro: <<devo ricordare anche di come l'avvocato di Pietropaolo si sia presentato dal Fioravanti nel corso di una udienza a "sondare" se vi fossero problemi emergenti e poi a raccomandarsi con lo stesso in merito alla vicenda che implicava il suo assistito Gelli>>.

Soderini: lo confermo. Furono parole di Fioravanti nel corso di un incontro che va avvenne a Roma tra lui e questo difensore.

Il Presidente: quindi lei non fu presente a questo incontro.

Soderini: Lo confermo. Furono parole di Fioravanti nel corso di un incontro che avvenne a Roma tra lui e questo difensore.

Il Presidente: Glielo riferì il Fioravanti?

Soderini: sì.

Il Presidente: Quindi lei non fu presente a questo incontro.

Soderini: Ehi non l'ho sentiti personalmente ma me lo disse lui immediatamente dopo perché stavamo nell'aula d'udienza insieme". ...

Il Presidente: cosa le riferì il Fioravanti?

Soderini: disse che questo avvocato era venuto a raccomandarsi a sondare la situazione che non ci fossero problemi emergenti, però lo disse con un'aria come per...

il Presidente: quali erano questi problemi emergenti?

Soderini: non lo so. Erano fatti che io non sapevo però mi disse "è venuto a ...sollecitare sempre in riguardo a questi omicidi cui lui si diceva essere l'esecutore... penso che lui

volesse controllare che Fioravanti mantenesse riserbo su queste vicende... in particolare su quella di Pecorelli... ne abbiamo parlato in seguito nel senso che lui sapeva di essere quantomeno indiziato, sospettato dell'omicidio Pecorelli quindi il riferimento era questo.

Il P.M.: si parlò anche dell'omicidio Mattarella?

Soderini: non mi ricordo adesso se in quell'occasione. comunque lui di entrambi faceva riferimento sapendo di essere indiziato".

Si tratta di uno dei passi più importanti di quella deposizione, per ciò che concerne questo processo. **Una prova incontestabile che unisce Fioravanti a Gelli.**

Il riferimento è all'omicidio Pecorelli. Altre questioni comuni sarebbero state indicibili in quel contesto e di esse Fioravanti non avrebbe mai parlato. Ma è una prova e al contempo un indizio rispetto ad una prova più ampia. È la prova di un legame che diventa molto più intenso e significativo, se lo leghiamo alle acquisizioni raggiunte sull'omicidio Mattarella e di cui dovremo dare conto ancora, avendo acquisito le dichiarazioni di due testimoni, Calore e Soderini, che su quel fatto si sono pronunciati in modo non trascurabile. Ne tratteremo, riportando la deposizione di Soderini al giudice istruttore Falcone e richiamando la sentenza Natoli attraverso il resoconto che ne dà il testimone Turone, che sul delitto Mattarella ha scritto un capitolo del suo libro aggiornato al 2022, oltre alla relazione D'Ambrosio. Non possiamo fare riferimento diretto alla sentenza Natoli che non risulta prodotta, pur trattandosi di documento notorio e agevolmente recuperabile. Le cui conclusioni vanno comunque aggiornate.

La testimonianza del 1987 si diffonde a lungo sull'impegno dei NAR dopo la strage di Bologna nei progetti per l'evasione di Concutelli e quindi della sua partecipazione precedente ai gruppi legati a ON e CLA, con Signorelli, Calore e altri dello stesso ambiente. Con Calore in particolare collaborò alla distribuzione della rivista e discusse del differente modo di fare politica di *Terza Posizione*, che disponeva di una struttura clandestina armata, ignota alla maggior parte dei militanti, ma conosciuta solo dai dirigenti e dai quadri intermedi. Il gruppo operativo invece era clandestino, formato da poche persone e progressivamente andò autonomizzandosi, fino a congiungersi con i NAR. Seppe che Cavallini aveva come referente principale in Veneto, Massimiliano Fachini, che nel gruppo dei NAR era considerato uno stragista, circostanza che non impediva il mantenimento e lo sviluppo di rapporti politici, operativi, di affari. Fachini in particolare era considerato da Fioravanti responsabile della strage di Brescia. Soderini ammette peraltro di essere disinformato su quelle vicende.

Vale e Fioravanti dissentivano sull'atteggiamento da tenere verso i dirigenti di *Terza Posizione*, che Fioravanti disprezzava profondamente e che si rifiutava di aiutare come faceva invece Vale, il quale forniva loro documenti falsi.

Nel momento in cui Vale assunse il controllo del nucleo operativo di *Terza Posizione* e si avvicinò ai NAR, produsse una sostanziale unificazione dei due gruppi che si concretizzò nella consegna a Fioravanti delle armi e nell'unificazione dell'arsenale e delle auto. Entrambi condivisero la logica della lotta armata che andò imponendosi in quella stagione (1980), alzando il tiro nei confronti dello Stato e dei suoi rappresentanti. Vale e Fioravanti concordavano insieme gli obiettivi da colpire.

Soderini ha confermato che dopo l'omicidio Mangiameli, Fioravanti e i suoi volevano uccidere Fiore e Adinolfi di *Terza Posizione* per quella pregiudiziale avversione politica legata alla strumentalizzazione del nucleo operativo dell'organizzazione. Questo era il motivo ufficiale, ma Soderini lascia intendere potesse esservene qualche altro. Vale fu avvicinato da un esponente di AN, probabilmente Tilgher che avrebbe voluto far espatriare Vale. Costui rifiutò e tre giorni dopo venne ucciso.

Anche Soderini ricorda che i NAR avevano programmato l'omicidio del giudice Stiz dopo la strage di Bologna, portando un riscontro alla sentenza del 1988.

Nella sentenza della Corte d'assise di Bologna la testimonianza di Soderini è apprezzata con queste parole: "*Le dichiarazioni di Stefano Soderini sono particolarmente attendibili in quanto provengono da uno dei protagonisti della lotta armata in Italia da una persona legata da vincoli di solidarietà a Cavallini e Fioravanti. Inoltre hanno il pregio di essere dirette, immediatamente legate al ricordo, scevre di mediazioni di carattere politico o di successive meditazioni. Soderini è un semplice, coinvolto perché trascinato da altri intellettualmente superiori a lui in vicende di terrorismo sanguinario*".

Su tale premessa vanno esaminate le dichiarazioni rese dal Soderini il 29 giugno e l'11 novembre 1986 al G.I. del Tribunale di Palermo che indagava sull'omicidio Mattarella.

Soderini compare avanti al giudice come indiziato del reato.

Sono dichiarazioni rilevanti per la costruzione di un quadro indiziario che condusse al rinvio a giudizio per quel delitto sia Fioravanti che Cavallini. Abbiamo visto come il processo si sia concluso con l'assoluzione degli imputati, ma anche come quel giudizio si presti a legittimi dubbi postumi alla luce degli elementi emersi nei successivi processi. Nel presente contesto gli elementi riferiti dal Soderini al giudice istruttore di Palermo sono di notevole

interesse e valgono a riempire il quadro degli indizi che collegano Licio Gelli a Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini.

Si parte dalla conferma della descrizione fisica dell'andatura di Fioravanti che la vedova Mattarella attribuisce a uno dei killer del marito. Si afferma quindi che nell'ambiente dei NAR/*Terza posizione* nei primi mesi del 1982 alcune voci indicavano Valerio Fioravanti come autore di quel delitto: *"Ne ho sentito parlare, in particolare, da Roberto Nistri che mentre era con me in macchina ... nel discutere polemicamente di Valerio Fioravanti, da lui ritenuto un "infame" e comunque una persona ambigua. Soggiunse di aver appreso da Giorgio Vale che Fioravanti era anche l'autore degli omicidi Pecorelli e Mattarella. Sono sicuro anzi, che mi parlò dell'omicidio Pecorelli e quasi sicuro di quello Mattarella. Il richiamo da parte del Nistri a tali omicidi serviva infatti a convalidare il suo punto di vista polemico nei confronti del Fioravanti poiché gli omicidi in questione certamente non rientravano nel nostro disegno politico ed erano, a nostro avviso, ricollegabili ad oscure causali. Preciso che circa la causale, oggi sono convinto di ciò, mentre allora non avevo alcun convincimento al riguardo anche perché non si trattava di fatti che mi interessassero"*.

La deposizione, al di là del merito, consente di rilevare come nel suo stesso ambiente Fioravanti non era più ritenuto il campione dell'ideologia dello "spontaneismo armato".

Chi l'aveva conosciuto e l'aveva visto operare lo riteneva capace di aderire a progetti oscuri e occulti, tali da tradire la fiducia di chi aveva creduto nell'azione del NAR come incorruttibili fautori di una lotta disinteressata e ideale contro lo Stato e le sue istituzioni.

Nella sostanza, al di là della adeguatezza della prova sul delitto Mattarella e su quello Pecorelli, Soderini afferma che Fioravanti nel 1982 era giudicato da persone come Nistri e il defunto Vale, in grado di scendere a patti con i poteri occulti, come quello rappresentato da Gelli e dalla P2, il che spiana la strada alle successive valutazioni sulla direzione dei flussi di denaro registrati nel Documento Bologna.

Soderini si sofferma sull'attendibilità di quella rivelazione di Nistri, proveniente a sua volta da un soggetto molto affidabile, perché intimo di Fioravanti e perché in quel periodo si incontrava per ragioni di sicurezza solo col Nistri. A sua volta Nistri era una persona che non sapeva mantenersi riservata; non era tuttavia solito travisare i fatti o raccontare bugie o semplici convinzioni personali. Soderini sostiene pure che Fioravanti, fino ad epoca prossima al suo arresto, aveva rapporti con uomini della banda della Magliana, il che rende plausibile il suo contatto con la criminalità organizzata, anche eventualmente per la commissione di delitti eccellenti. D'altra parte, Fioravanti gli aveva raccontato di avere avuto offerta di

appoggio durante la latitanza dalla banda, sebbene egli avesse tenuto questo appoggio come un sostegno di riserva, perché non voleva diventare debitore della banda stessa. Il che consente di ipotizzare che in realtà un qualche debito l'avesse effettivamente contratto, anche perché aveva mantenuto i rapporti con Massimo Carminati "elemento di sicuro rilievo della banda", nei confronti del quale aveva manifestato stima e ammirazione. Tali informazioni le aveva avute direttamente dal Fioravanti durante la comune detenzione a Rebibbia.

Quanto a Fioravanti "convinto assertore dello spontaneismo armato", è lo stesso Soderini a porla in dubbio, con la riflessione di cui abbiamo già dato conto sull'affermazione di Fioravanti di agosto-settembre 1980, secondo cui da quel momento in avanti (e solo da quel momento, chiosa Soderini), i NAR avrebbero dovuto essere (o diventare) "incontrollabili".

Sia Cavallini che Fioravanti erano stati in stretto contatto con Paolo Signorelli sul finire del 1979 e nel gennaio 1980. Fioravanti era stato detenuto con Signorelli nei mesi precedenti e Cavallini era emissario di Fachini a Roma. I due si erano immediatamente sintonizzati, apprezzando le rispettive qualità operative.

Nel seguito Soderini espone i plurimi progetti per fare evadere Concutelli, elaborati sul finire del 1979 e nei primi mesi del 1980. Uno di tali progetti prevedeva che Concutelli evadesse dall'ospedale di Palermo, in occasione di un ricovero, ovvero a seguito di assalto, sempre a Palermo, a un furgone blindato. Ad alcune azioni volte all'evasione aveva partecipato Mangiameli, ma costui aveva contribuito al fallimento delle operazioni.

Fioravanti aveva conosciuto Mangiameli a Roma perché costui, nella qualità di dirigente siciliano di TP, vi si recava di frequente; Vale a sua volta faceva da elemento di collegamento tra i NAR e TP.

Nell'ipotesi investigativa del giudice istruttore l'appoggio dei siciliani (mafia, massoneria) all'evasione di Concutelli doveva essere la ricompensa per l'intervento dei NAR quali esecutori dell'omicidio Mattarella. Per questo collegamento Soderini tende ad escludere Mangiameli, anche se le ragioni che porta a sostegno dell'esclusione appaiono deboli (mancanza di buoni rapporti tra i due). Viceversa, Soderini non esclude che il tramite possa essere individuato in Signorelli "poiché quest'ultimo andava non di rado a Palermo", "per consegnare a personaggi a lui legati i giornali di *Costruiamo l'azione*".

Altro elemento indiziante nei confronti di Fioravanti e Cavallini per l'omicidio Mattarella derivava dalla disponibilità di alloggi a Palermo da parte di Gabriele De Francisci, uno dei quali vicino alla casa di Mattarella. Fioravanti attribuiva le indagini sulla destra per

l'omicidio Mattarella alle propalazioni di Nistri, che a sua volta definiva le proteste di innocenza di Fioravanti "scuse difensive".

2.11. Il contributo dei collaboratori di giustizia alla pista nera per l'omicidio Mattarella

La pista nera sull'omicidio Mattarella è stata perseguita dal giudice Falcone negli anni 1986-1987 e nell'ambito dell'attività dell'Alto Commissariato per la delinquenza mafiosa da Loris D'Ambrosio, magistrato autore della relazione dell'8 settembre 1989 sull'omicidio Mattarella, documento depositato agli atti del processo dalle parti civili il 29 settembre 2022.

I risultati delle indagini e dei processi sono stati sintetizzati nel capitolo aggiornato del volume di Giuliano Turone, Italia Occulta in cui la vicenda è accuratamente riportata con l'insieme delle testimonianze e dei riscontri. Ne abbiamo trattato a suo tempo. Va qui ribadito che l'elemento indiziario forte, che andrebbe nella direzione dell'individuazione dei neofascisti come esecutori dell'omicidio su mandato di Cosa nostra, è il ritrovamento degli spezzoni di targa rinvenuti nel covo di via Asolone, che si sarebbero combinati con quelli apposti sull'autovettura dei killer. Tale elemento non ha al momento trovato conferma.

Ai nostri fini, tuttavia, è sufficiente richiamare il complesso degli altri indizi, significativi nel collegare i NAR alle trame occulte del Paese all'inizio degli anni '80.

Ed infatti ciò che rileva in questa sede è l'individuazione della causale del delitto Mattarella, strettamente legata alla situazione politica del momento, la stessa che è stata messa a fuoco nella ricerca della causale "politica" della strage del 2 agosto.

La fitta relazione di Loris D'Ambrosio e la sentenza ordinanza del giudice Natoli del 1991 sono alla base della sintesi della vicenda riportata nel volume di Turone, che si fa anche carico delle ragioni della sentenza di assoluzione e dei motivi di dubbio su quella decisione che risultano, tra l'altro, condivisi nella sentenza Cavallini. È da tenere in conto come la mancata chiusura del cerchio rispetto alla prova della corrispondenza dei pezzi della targa dell'autovettura utilizzata dai killer con quelli ritrovati in via Monte Asolone a Torino, su cui in gran parte si fonda la ricostruzione di Turone, rende le sue conclusioni suscettibili di ulteriore approfondimento.

Osserva anzitutto Turone, citando la Relazione D'Ambrosio, che nessun elemento concreto porti a indicare gli esecutori materiali del delitto negli uomini di famiglie di Cosa nostra, nonostante i tanti pentiti appartenuti a famiglie che avrebbero avuto titolo per eseguire il delitto sul relativo territorio. Nessuno dei collaboratori ha fornito indicazioni sugli

esecutori materiali e la teste oculare Irma Chiazzese (moglie del presidente Mattarella) non ha riconosciuto alcuni dei possibili killer di Cosa nostra. Che un delitto di quell'importanza e rilievo politico, commesso a Palermo, non potesse che essere deciso e voluto dal vertice di Cosa nostra è fuori discussione.

La causale locale nella Relazione è individuata nelle iniziative di Mattarella per porre un freno all'influenza e ai legami di Cosa nostra con la politica, l'amministrazione e gli affari della Regione, sulla sua volontà di disporre di un controllo complessivo sugli appalti e sul governo della Regione.

Allo stesso tempo, però, la Relazione mette in evidenza una serie di anomalie, che qualificano il delitto come legato al pericolo paventato dallo stesso Mattarella di un'espansione al sud del terrorismo politico e di un'alleanza tra Cosa nostra e terrorismo di destra.

La relazione riporta la testimonianza dell'on. D'Acquisto, depositario di confidenze da parte di Mattarella, secondo il quale il presidente era molto preoccupato dell'espansione del terrorismo al sud e di una sua alleanza con la mafia con uno scambio reciproco di sostegni e favori.

Ma l'analisi del delitto in termini di omicidio politico-mafioso è nettamente più fine. L'omicidio Mattarella sarebbe maturato in quel composito ambiente umano e politico che, al fine di accrescere il proprio potere economico, affaristico e istituzionale o nel timore di perderlo, si presta a gestire gli interessi pubblici secondo schemi e principi tipicamente delinquenziali, basati sulla corruzione e sul ricatto, accettando l'accordo delle organizzazioni mafiose.

Non si si tratta, quindi solo di un omicidio di mafia, ma di un omicidio di politica-mafiosa. La mafia è solo una delle componenti dell'antistato che partecipa e ha interesse al delitto; vi partecipano quelle altre componenti dell'antistato, che si trovano di fronte ad una variabile incontrollabile e in grado di ostacolare il mantenimento dello *status quo* ed eventuali altri programmi verso cui convergono i portatori di interessi confliggenti a quelli della rinascita e della ripresa dei valori costituzionali. Questa confluenza di interessi verso il delitto Mattarella spiega perché esso non fu affidato a killer di Cosa nostra, un accorgimento che servì anche a sviare le indagini ed a disorientare l'opinione pubblica.

In questa ricostruzione generale della complessità della causale del delitto Mattarella, disegnata nella Relazione, possono certamente rientrare come interesse dell'"antistato", le

intenzioni e i programmi di chi il "pericolo Mattarella" poteva avvertirlo anche in proiezione nazionale e non solo siciliana.

La complessiva ricostruzione del delitto muove da questo presupposto, che legittima la serie di indizi e prove che riconducono nell'area della destra la ricerca degli esecutori.

Spiega Turone che tra il 1982 e il 1983 cominciano ad arrivare alla magistratura inquirente dichiarazioni di collaboratori di giustizia provenienti dalla destra eversiva, che indicano in Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini gli autori materiali dell'omicidio Mattarella.

Il primo a fare questa rivelazione, sia pure in termini incerti ma tormentati e indicativi della sofferenza nell'accusare e perciò stesso espressione di intima sincerità, è **Cristiano Fioravanti**, fratello minore di Valerio, anch'egli militante dei NAR, ma dal 1981 collaboratore di giustizia. In un verbale dell'ottobre 1982, non prodotto in giudizio e ricavabile dal volume acquisito, Cristiano Fioravanti collega l'omicidio di Piersanti Mattarella al fratello Valerio. È Cristiano a dare l'indicazione precisa che, nei giorni in cui fu commesso l'omicidio, Valerio si trovava a Palermo ospite di Francesco Mangiameli che, come abbiamo visto, frequentava l'ambiente romano in quanto Dirigente di TP. Cristiano aggiunge che anche prima di quel delitto il fratello aveva fatto «frequenti viaggi in Sicilia insieme a Gilberto Cavallini» e che lì entrambi erano da tempo in contatto con Mangiameli. Tali viaggi in Sicilia saranno ripetuti come sappiamo anche nell'imminenza della strage del 2 agosto.

Cristiano Fioravanti inizia a fare le sue rivelazioni agli inquirenti, quando già erano note le circostanze che avevano portato gli stessi fratelli Fioravanti, con la complicità di altri, ad uccidere il Matterella, con tutte le implicazioni che tale omicidio possiede a partire dalla conoscenza da parte di Mangiameli degli inconfessabili segreti di Fioravanti, compresi quelli relativi alla strage di Bologna.

Osserva Turone, in conformità alle risultanze processuali, che le assidue frequentazioni tra Valerio Fioravanti e Ciccio Mangiameli si collocano tra il 1979 e l'estate 1980, quando NAR e TP si concentrano su un comune progetto «eroico», quello cioè di organizzare l'evasione dal carcere di Pierluigi Concutelli, il killer neofascista che sta scontando l'ergastolo per avere assassinato il magistrato Vittorio Occorsio nel 1976.

In un interrogatorio del 22 marzo 1985, Cristiano Fioravanti dichiara con maggior precisione che gli autori materiali dell'omicidio Mattarella sono suo fratello Valerio e Gilberto Cavallini, «coinvolti in ciò dai rapporti equivoci che Mangiameli stringeva in Sicilia». Cristiano osserva che la stessa uccisione di Mangiameli «richiama quei

collegamenti» e precisa che in quei giorni, intorno all'Epifania del 1980, c'era a Palermo presso Mangiameli, con Valerio e Gilberto, anche Francesca Mambro.

Le dichiarazioni in cui Cristiano Fioravanti accusa suo fratello Valerio dell'omicidio Mattarella sono sempre piuttosto sofferte, ma in quelle rese tra marzo e dicembre del 1986 al dott. Giovanni Falcone e agli altri giudici istruttori del pool di Palermo, egli appare sempre meno combattuto. Nel testo le dichiarazioni sono fedelmente riportate, essendo tratte dalla Relazione D'Ambrosio:

"Della partecipazione di mio fratello all'omicidio Mattarella appresi da lui stesso dopo l'omicidio del Mangiameli [9 settembre 1980] e precisamente il giorno successivo, di mattina. Io infatti avevo partecipato a quell'omicidio senza conoscerne, né previamente chiederne, i motivi. Successivamente, specie perché mio fratello insisteva che era necessario uccidere anche la moglie e la figlia del Mangiameli, chiesi spiegazioni sul perché di tali delitti. Eravamo in auto in giro per Roma e credo fosse presente anche Francesca Mambro. Mio fratello mi disse che il Mangiameli aveva fatto delle promesse circa aiuti e appoggi che doveva ricevere in Sicilia e che queste promesse non erano state mantenute. In particolare aveva promesso che, grazie a determinati appoggi che si era procurato, sarebbe riuscito a propiziare l'evasione di Concutelli, previo trasferimento di costui in un ospedale o in un carcere meno sorvegliato di quello ove si trovava. Quanto a questi appoggi e aiuti, sarebbero venuti al Mangiameli e al nostro gruppo, come mi disse mio fratello, in cambio di un favore fatto a imprecisati ambienti che avevano interesse all'uccisione del presidente della Regione siciliana. All'uopo era stata fatta una riunione a Palermo in casa del Mangiameli, in periodo che non so di quanto antecedente all'omicidio del Mattarella, e nel corso di essa erano intervenuti, oltre al Mangiameli, mio fratello Valerio, la moglie del Mangiameli, e una persona della Regione (non so se funzionario o politico). Quest'ultimo avrebbe dato «la dritta», cioè le necessarie indicazioni per poter programmare l'omicidio. Aggiunse mio fratello che l'omicidio era stato poi effettivamente commesso da lui e dal Cavallini, mentre una collaborazione era stata prestata da Gabriele De Francisci [altro membro dei Nar], il quale aveva procurato una casa di appoggio, sempre necessaria allorché si procede ad azioni armate [...].

Faccio ancora presente che l'episodio dell'uccisione del Mattarella narratomi da mio fratello non mi meravigliò, nonostante fossi certo che l'uccisione di un politico siciliano era estranea ai fini politici delle nostre azioni. Infatti rientrava nella nostra filosofia di azione procedere anche ad azioni criminose per procurarci favori, a condizione però che ciò non